IL BENE E IL MALE

ROSSO DI SAN SECONDO

IL BENE E IL MALE

9° migliaio

MILANO
CASA EDITRICE VITAGLIANO

DELLO STESSO AUTORE:

PONENTINO - *Novelle*
LA FUGA - *Romanzo*
LA MORSA - *Romanzo*
IO COMMEMORO LOLETTA - *Novelle*
PALAMEDE, REMIGIA ED IO - *Novelle*
LE DONNE SENZA AMORE - *Romanzo*
LA MIA ESISTENZA D'ACQUARIO - *Romanzo*
LA FESTA DELLE ROSE - *Romanzo*
L'OCCHIO CHIUSO - *Sintesi drammatiche*
PRIMAVERA - *Notturno scherzoso*
MARIONETTE, CHE PASSIONE! - *Tre atti*
LA BELLA ADDORMENTATA - *Tre atti.*

30 - 8 - 20 - 5

Dalle Officine Grafiche SAITA & BERTOLA — Milano, Corso Romana, 11

JALLY, TUTTA FIOCCHI E MOINE

(A mo' di prefazione).

S'insinua per lo spiraglio dell'uscio, Jally, tutta trine e merletti, tutta fiocchi e moine.

Fruscia, scivola, sgambetta; si scuote le sete di dosso come fossero piume; dinnanzi allo specchio fa riverenza; trilla, ride, gorgheggia; poi si mette il pollice sul naso, e, con le altre dita solletica l'aria, per dirmi:

— Sciocchino! Sciocchino!

Ma non riesco ad acciuffarla, che balza da un angolo all'altro, da una ad un'altra poltrona; persino gli scarabei lucidi dei suoi scarpini porta a rincorrersi sul raso dell'ottomana.

— Sciocchino! Sciocchino!

Ora ha scoperto un mucchio di vecchie carte polverose; e non le ha viste che le manda all'aria con un solo scatto della gambina che le rimane a fremere diritta, appuntita nel dito estremo, co-

me a indicarmi, in modo bizzarro, un logoro tomo nella scansia dei libri, forse filosofia, forse storia, una cosa noiosa a ogni modo, pesante quant'ella è leggera, Jally, tutta fiocchi e merletti, tutta nastri e moine, delicatamente civettuola, smaniosa e insofferente, con la boccuccia mobilissima e i dentini brillanti, un ricciolo d'oro sulla fronte, una fossetta sul mento, il rossetto sulle guance, e una cuffia in capo...

Macchè! anche la cuffia all'aria con le carte ed i libri:

— Tomo primo, al diavolo! Tomo secondo, all'inferno! Tomo terzo, al vento! Tomo quarto, al cestino! Tomo quinto, via dalla finestra!... Tutti i tomi della terra, spersi nell'atmosfera solare del mondo agitata dal soffio dei pianeti, per finire nei solchi imputriditi, su cui, con noncuranza sublime, si rinnova, ogni volta, la primavera...

Dio, come sono stanco! Come mi prostra, ogni volta, la furia sfarfallina di Jally!

E dire che m'ero prefisso di misurar con il compasso la lunghezza della mia ispirazione, oggi,

per contenerla in paginette brevi e polite, a modo dei poeti decadenti!...

Non c'è verso!

Jally, dopo avermi annientato, mi volatilizza, a sua volontà!

— Un petalo di rosa? Un corimbo di lillà? Una fogliolina d'edera o un germoglio di siepe? Ecco: con una piroetta, acchiappa nell'aria la mosca del suo desiderio, che giustappunto le fiorisce in petali di rosa e corimbi di lillà, in fogliolìne d'edera e germogli di siepe, per battezzarmi con una pioggia primaverile; mentre invita dalla finestra aperta uno sciame d'api che ronza ed entra, empiendo di barbagli d'oro la stanza che s'allarga in costellazioni colorate.

— Jally, un cirro di nuvola! Jally, un fiocco d'aurora! Una farfalla di schiuma, un riflesso di mare! I tuoi labbruzzi sottili, Jally, e il tuo fiato di brina!

Quando si è dibattuta nella stretta in cui finalmente l'ho inchiodata, rimane immalinconita sul raso del sofà.

Ed io penso che forse sia un simbolo anche Jally.

Ma non m'arrischio a dirglielo.

Chè, intanto, m'accorgo che di là del giardino, s'aggrappa alle inferriate una maldicente moltitudine, rizzantesi sulla punta dei piedi per vedere.

Verde di bile negli occhi, con i denti si morde le dita.

SOGNO PRIMAVERILE
DEL BENE E DEL MALE

Mentre, dal mare, trilla d'oro e dardeggia il primo occhio di sole, nella fresca mattina piena d'aliti, sui colli chiomati di tenero verde, ridono i colorini tenui delle ville, tra una festa vegetale d'alberi in fiore, boschi su cui è passata la mano diafana dell'aurora lasciandovi il polline roseo della sua palma; e, tra mezzo, giardini folti di rosai, con rincorse serpentine di salvie rosse, e scoppi di corimbi sbocciati su tremule rame, esultanze di campanule scarlatte, viola, blù sui murelli di cinta, da cui par trabocchino i glicini ancora assonnati dell'ultimo sogno di stelle.

Svanirono, esse, pocanzi, nel liquido lume dell'alba, come naufragando in un mare di perla. Il mondo di sotto, già eguale nell'ombre notturne, si variò in una sinfonia di mille toni, squillò vibrando in tutti i suoi colori. Ed ora, nel sole che s'alza, tra il ridere azzurro del mare, sul bacio

schiumoso dell'acqua contro la sabbia d'oro della riva, la vita ricanta dalla più alta cima di colle all'ultima vela all'orizzonte; e attende, sospesa, forse soltanto ch'esca da quella casina tutta raccolta in umiltà, povera tra le altre ricche, LUDOLINA, *fanciulla dagli occhi grandi e dolci, tutta grassoccia e boffice, che cammina sulla punta dei piedi per non pestar la terra del giardino, e si ferma, con il capino allungato come un passerotto, ad ascoltare; e se ride, poi si riprende subito e riascolta, perch'ella conosce ogni brusìo, ogni cinguettìo, ogni richiamo, ed ha tanti amici, tanti sugli alberi, in cielo ed in terra, a cui dice appena levata:*

« Buon giorno ! Buon giorno ! »

Eccola che compare dalla porticina, avanzando dapprima soltanto il capo, per non insospettire quella pianta polposa di zucca che s'arrampica sull'abero di melo, ed occhieggia, con i suoi fiori gialli, pronta a dar, pettegola, l'allarme a tutto il giardino. Oh, che di Ludolina già s'accorgono alcuni cardelli variopinti che stavano a fischiettare in cima al pesco di contro ad una finestrella della casa, forse attendendola al davanzale.

Ludolina.

Zitti! Zitti!

I Cardelli.

E' qui, è qui!... E' qui, è qui! E' qui, è qui!...

Fuggono, ritornano, provocano con le alette, dai rami fioriti, una pioggia di petali; sono pazzi di gioia, gridando sempre:

« E' qui, è qui! »

tal che incuriosiscono uno stormo di passeri che se ne stavano a rissare in due partiti, uno sopra un rosaio e l'altro in terra, e che ora rimangono un po' sospesi, e poi, comprendendo, a nugoli, volano verso la porticina:

I Passeri.

Signorina, signorina, perchè tanti misteri? Venite avanti con molta mollica, che se ce ne date, finiremo di bisticciare!

Un Galletto.

Chichirichì!

I Passeri.

Uh! Che villanzone!

I CARDELLI.

Maleducato! Maleducato!

I PASSERI.

Quelle gallinacce, con quei maschietti in mezzo, sono lo scandalo del giardino!

I CARDELLI.

Non ci hanno veduto correre verso Ludolina, che già fan ressa alle barre della loro gabbiaccia sotto le piante di fagiolo. Vè, vè, come allungano il collo, e come si beccano per vedere!...

IL GALLO.

Chichirichì!

PASSERI e CARDELLI.

Screanzato! Villanone! Lui ch'è il più grosso! Dare il malo esempio!... Signorina, perchè non le mandate via quelle gallinacce e quei gallacci? e invece, con le vostre manine, recate sempre una buona pasta di crusca, che noi dagli alberi ne moriamo di voglia!... Signorina! Ludolina! Venite fuori... Ciciricì!

FOX

(comparendo, con un balzo, dal cantone della casina): Bau! Bau!

PASSERI e CARDELLI

(con il cuore in gola dalla paura, si disperdono in fuga in un frullìo veloce d'alette): Gesù! Gesù! Gesù!

LUDOLINA

(finalmente vien fuori, impensierita per quei poveri uccellini, con un musetto severo per Fox, che non ne fa gran caso e s'alza sulle zampe posteriori avanzando le anteriori sulle braccia di Ludolina con gli occhi guizzanti di furbizia e la lingua agitata): Giù, giù. Siete voi il padrone del giardino, per scacciarne chi vi pare? Io amo più i cardelli ed i passeri che voi!... Sì, sì! E' inutile che strizziate gli occhi!... Giù, vi dico, mi strappate il bel vestito!... Buon giorno, cardellini. Buon giorno, passerotti. Avete dormito bene?

IL GALLETTO.

Chichirichì!

LUDOLINA.

Sì, sì, anche a voi dico buongiorno, signor galletto. Anche alle gallinelle, che mi stanno a guardare.

FOX.

Bau! Bau!

LUDOLINA.

No, no, a voi non voglio dir nulla. Vi perdonerò se starete cheto.

PASSERI e CARDELLI

(*che, pian pianino, rincuorati, si sono avvicinati sugli alberi in torno*): Diteglielo! Diteglielo! Noi non possiamo soffrir di tali paure! Ci scoppia il cuore! Possiamo morire!...

LUDOLINA

(*a Fox*): Hai sentito? Hai sentito? Bella prodezza fare il gradasso con i più piccoli di te! Ma voi pure, signori passeri, signori cardelli, non dovete mostrar disprezzo per le mie gallinelle ed i miei galletti!...

PASSERI e CARDELLI.

Non lo faremo più! Ve lo giuriamo!

LUDOLINA.

Oh, bravi! Qua, in questo giardino, si dev'essere tutti in pace.

PASSERI e CARDELLI.

Sì, sì!... Sì, sì!... Sì, si!...

IL GALLO.

Chichirichì!

UN MERLO

(*giungendo da lontano*): Arrivo adesso, sono forestiero. Vorrei soggiornare in questo giardino, per vedere la signorina Ludolina, di cui m'hanno parlato. Me la fate vedere? Me la fate vedere?

I PASSERI.

Oh! Oh! Un merlo forestiero! Che vuole soggiornare!...

I CARDELLI.

E vuol vedere Ludolina!... E si dà tante arie!...

I PASSERI.

Signor barone!...

I CARDELLI.

Signor marchese!...

IL GALLETTO.

Chichirichì!

FOX.

Bau! Bau!

FURBESCO

(*gatto, stirandosi al sole, tra sè e sè*): Che accoglienza civile! Accusano me d'inciviltà, poi!... Bah! in questo giardino non si può dormire! Ed io che ho vegliato tutta la notte per far la festa a due topi ballerini Che gente volgare! Di notte, dormono; appena compare un po' di sole, incominciano a ciarlare come tante serve!

FOX

(*scorgendo Furbesco, gli si lancia contro gaiamente*): Bau! Bau!

FURBESCO

(*puntuto come un istrice, frigge e mostra le unghie*).

LUDOLINA.

Fox! Furbesco! Mi volete togliere la gioia del mattino? Non siete amici?

FOX

(*rauco, a Furbesco*): Ma non vedi, ch'io scherzo!

FURBESCO.

Sì, ma io non voglio scherzare!

PASSERI e CARDELLI

(*al merlo*): Ah! Ah! Ti sei impaurito! Pensi che puoi capitare tra le grinfie di Furbesco! E già questo giardino non ti piace più!

IL MERLO

(*facendosi coraggio*): Chi l'ha detto? Io non ho paura di nulla! E questo giardino mi piace assai!

I CARDELLI.

Ma se il becco t'è divenuto giallo!

IL MERLO.

Sono commosso di veder la signorina Ludolina. Com'è graziosa! Come muove bene le manine! Come canta quando parla!...

I PASSERI, i CARDELLI e il MERLO.

Ludolina, reginella nostra! Fata del giardino fiorito! Vi vogliamo tanto bene, perchè siete carina, perchè siete garbata, perchè siete la padronella primavera!

LUDOLINA.

Niente! Niente! Basta! Basta! Io non voglio arrossire per tante lodi! Ecco, vi dò la mollica; e sono già contenta se vi so tutti in buona armonia. Dove sei, merlino forestiero? Scendi giù dal rametto anche tu. Non aver paura di Furbesco. Lo vedi che mi vien vicino con Fox?

FURBESCO

(*a Fox*): Non creder mica di aver la mia confidenza per questo! Miao! Miao! Fammi una carezza, Ludolina.

FOX.

Bau! Bau!

LUDOLINA.

Anche a te, anche a te! Non esser geloso! Largo, largo; qui Furbesco, qui Fox... Lasciatela passare la chioccina! Non le fate male, poverina! Oh, quanti ne ha sotto... Vedi, vedi, ora le scappano tutti fuori delle ali!

LA CHIOCCINA

(*tra un nugolo di pulcini, è venuta sul viale da un'aiuola dove se ne stava accovacciata*): Chè, chè, chè, chè! Venite con me! Venite con me!

I PULCINI.

Pì, pì, pì, pì. Mammina, mammina... Pì, pì, pì... Chi sono quelli lì, che stanno a beccare... sotto gli alberelli... e noi no!...

La Chioccina

(*a Ludolina*): Chè, chè, chè!... Per i passeri ce n'hai e per i miei bambini no?

Ludolina.

Ma sì, ma sì, eccoti tanta mollica quanta ne vuoi! Cheto, Fox! Buono, Furbesco!

Il Galletto

(*dalla gabbia*): Chichirichì!...

Ludolina.

Anche per voi, vengo fra poco! Un momento!

Il Colombo

(*che passeggia dinnanzi la sua casa, sospesa a mezzo muro da un lato del giardino, dominando un boschetto di alberelli di lillà*): Tuuuh! Tuuuh! Tuuuh! Volete ancora dormire, signora colomba? Il sole è alto! Nel giardino c'è molta folla! Si fa festa! Ludolina vi aspetta da un quarto d'ora, e sono tutto agghindato per andare a spasso!

La Colomba

(*di dentro*): Tuuuh! Tuuuh!... Mi sognavo!... Era così bello!... Tuuuh! perchè volermi svegliare?...

Il Colombo.

Ah, come siete romantica! Come siete poetica! Signora sposa, anche qui fuori è bello come un sogno!... Vedo due tortore, lì, in fondo, sul susino in fiore, che svengono d'amore, e forse pensano d'essere più dolci, più care di noi!!...

La Colomba

(*accorrendo subito sulla porticina della casetta*): Dove sono? Dove sono? Chi pretende d'esser più dolce di noi? (*agitata, scorgendo le tortore*) Oh, mio diletto, amami tanto! Che nessuno ci superi! Tu lo sai ch'io non vivo se non d'amore! Tuuuh! Tuuuh! Caro!

Il Colombo.

Tuuuh! Tuuuh! Cara! Mi dirai ancora che il sogno è migliore di questa realtà?

LA COLOMBA.

Noooh! Noooh! Perdonami! Amami, tuuuh! Baciami, tuuuh, amore! amore!...

DUE FARFALLE

(*poi quattro, poi venti, poi cento, aliando di sul murello, compaiono nel giardino, e, passando dinnanzi ai colombi innamorati*): Come si baciano! Come si amano! Anche noi ci amiamo, nell'aria, senza bisogno di posarci, o posandoci sui petali dei fiori!...

LA COLOMBA

(*quasi svenuta*): Oh, farfalline mie! Restatevi un momento!

IL COLOMBO.

Damigelle, la mia signora vi vorrebbe invitare...

LE FARFALLE.

Andiamo giù, non ci possiamo fermare! E' l'ora... Voliamo, Ludolina!... Venite anche voi.

LUDOLINA

(*che s'è recata al pollaio*). Buoni! Buoni, qui nel pollaio! Perchè tanta ressa, quando ce n'è per tutti? Ve ne metto apposta tre, quattro di vasi con la buona pasta di crusca! Sciù, Sciù, galletto prepotente!... Ah, mostro d'un cane! Fox ladrone, te ne stavi a mangiare la pasta delle pollastrine! Via di qua! Via di qua!

I DUE COLOMBI

(*volando dalla loro casa, fin sulle spalle di Ludolina*). Tuuuh! Tuuuh!... Hai ragione tuh! Mandalo via il brutto cagnaccio! Noi ce le siam lasciate dietro le farfalline che stanno per giungere. A noi piace assai di stare sulle tue spalle. E perchè siamo tanto innamorati, vogliamo baciarci con il beccuccio fra i tuoi capelli!...

LUDOLINA.

Oh, che idea v'è venuta stamattina, mie colombelle!

LA COLOMBA.

Dio, come odori buono tu!

IL COLOMBO.

Oh, com'è vero, com'è vero!

LA COLOMBA.

Ludolina, reginella, perchè non mi metti le labbra sopra la gola e mi dai un bacino? E' bella, sai, la mia gola, tutta vestita di piume cangianti, azzurrine, violette, verdine... Carina!... Carina!... Come mi fai bene!...

IL COLOMBO.

Anche a me! Anche a me!

LA COLOMBA.

Noooh! Noooh! Non glie lo fare, sono gelosa!...

I PASSERI.

Eccole le farfalline! Vengono aliando sui fiori, ma senza posarsi mai, perchè vogliono vedermi subito, è vero? E' vero, farfalline? Sono qui! Sono qui!... Oh, anche le apucce giungono dall'altra parte! E' un nugolo d'oro nel sole; come l'altro è un nugolo bianco! Qui! Qui! Tutte qui!

I PASSERI E I CARDELLI

(*a terra, sotto gli alberi*). Ludolina, Ludolina, vieni a vedere! Adesso che siam sazi, mettiamo in mezzo il merlo forestiero e giochiamo a giro tondo!

I PULCINI

(*alla chioccia*). Mammina, mammina, anche noi vogliamo giocare! Giuochiamo a giro tondo!

LA CHIOCCIA.

Ludolina, padronella! Vienimi ad aiutare, che i miei bambini voglion perdere il senno! (*rivolta ai suoi figlioli*) Chè! Chè! Chè! Siete troppo piccini! Vi mettete in sudore! Vi ammalate, e morite! Chè! Chè! Chè! Niente giro tondo!

I PASSERI E I CARDELLI

(*girando intorno al merlo*). E' elegante! E' vestito di nero! Un gentiluomo dal becco giallo! Non diffidate di noi, signor merlo! Vi rendiamo il dovuto onore! Ludolina! Ludolina!... (*Con un grido di paura, fuggendo sugli alberi*) — Ah, Furbesco!...

LUDOLINA

(viene in mezzo al giardino, tra le farfalle e le api, con i pulcini tra i piedi, alcuni galletti e alcune pollastrine scappati dalla gabbia, e Furbesco che giuoca di schiena più discosto, e Fox che soffia e gli strizza l'occhio). — Adesso vi prego di starvi un po' bonini; cheti cheti. Voglio farvi un discorsino. Statemi a sentire, perchè tutti ve ne potrete avvantaggiare.

I PASSERI E I CARDELLI.

Noi non mandiamo più un cinguettìo.

LA CHIOCCINA.

Sentite bambini? State cheti e non vi movete!

DUE GALLETTI.

A noi non par vero di starcene fuor di gabbia, come due giovinotti che sanno il fatto loro.

I COLOMBI.

Tuuh! Tuuuh! Lasciaci sulle tue spalle, Ludolina, ascolteremo meglio!

LE FARFALLINE.

Un momento! Un momento! Non cominciare, Ludolina. Giungono le cuginette nostre: le signorine libellule. Le vedi?

LUDOLINA.

Avanti! Avanti! Prendete posto su quel rosaio! E' un bel riposare tra mezzo i petali odorosi, libelluline! Perchè non siete giunte di buon'ora?

LE LIBELLULE.

Ci siamo attardate sopra un ruscello! Per fare un po' di toilette allo specchio dell'acqua. Ecco che sopraggiungono i grilli zerbinotti, e cominciano a stordirci con le chiacchiere dei loro zirlii! Li vedi? Li vedi? Scavalcano adesso il murello! Sono sventati e fannulloni, ma tanto carini! Grigi di mantello, sono, invece, di sotto, vestiti dei colori più gai! Lo puoi vedere, quando saltano, Ludolina! Ecco! Ecco! Verdini, rosella, cilestri, e con gli occhietti di vetro!

LUDOLINA.

Avanti, avanti, signori grilli birichini! Vi perdono, per questa volta. Ma voi non andrete più

sul ruscello, quando le signorine libellule stanno a far toilette!

UN GRILLO

(*piroettando con eleganza*). — Noi, con questo, intendiamo soltanto di rendere omaggio alla grazia ed alla bellezza!...

FOX

(*urlando*). — Bau! Bau!

LUDOLINA.

Ma insomma, Fox, che modi son cotesti?

FOX

(*piagnucoloso*). — Hai ragione tu! Ma uno me n'è saltato nell'orecchio! E mi ha empito di solletico!

FURBESCO

(*torcendosi dalle risa*). — Miao! Miao! Come mi diverto!

LA CHIOCCINA

(*ridendo*). — Chè! Chè! Chè!

I PULCINI

(*vedendo rider la madre*). — Pipì-pì! Pipipì!

Ridono i passeri e i cardelli, il merlo, i galletti, e le pollastrine, i colombi, le farfalle, le libellule, le api. E infine Ludolina, che tentava di rimaner severa, scoppia anche lei a ridere; e tutti i suoi amici non si tengono più. L'ilarità del giardino s'innalza come un inno di festa nell'aria serena. Par che raggiunga l'azzurro del cielo comunicandogli gioia. Con gioia, guizza il sole tra il fogliame tenero, bagnandolo di luce purissima, illuminando i calici colorati dei fiori, proiettando ombre umide da cui vaporano profumi delicatissimi. Infine tutti si tacciono. Sono tutti zitti in torno in torno a Ludolina; pendono dalle sue labbra.

LUDOLINA.

Piccoletti miei, io vi voglio tanto bene. Voi lo sapete. Ma nè voi, galletti, dovete beccarvi; nè voi, cardelli e passeri, dovete trattare ironicamente i forestieri! Voi dovete sempre domandarvi come mai siete in un bel giardino, in mezzo alle rose ai gigli ai garofani ai peschi e ai susini in fiore. Vi dovete, così, sempre ricordare del buon

Dio, che vi ha fatto nascere nel bel mondo. E perchè il buon Dio ha creato anche le rose e i gigli e le salvie, quando vi vien voglia di esser cattivi, quelli dovete guardare ed imitare. Libelluline, che state sul rosaio, vi prego, posatevi sulle foglie, e lasciate in vista i fiori, ch'io possa mostrarli. Vedete, le belle rose? Compaiono con un bocciuolo, s'aprono pian pianino, respirano l'aria buona e guardano in torno tutte intenerite. Mai si fanno sentire, mai si lamentano; la notte si bagnano di guazza, e ne ringraziano le stelle; si riscaldano, di giorno, e ne ringraziano il sole amoroso. Senza dirvelo, vi amano assai, con il loro odore! Con gli occhi aperti, dalle loro piante, vi guardano, vi sorvegliano. Se siete buoni, dicono a sè stesse: « Come sono cari quegli animalini! » Se siete cattivi, invece, reclinano il capo e piangono. Ora, se anche io non sono nel giardino, esse ci sono in mia vece! E vorreste voi essere rimproverati dai fiorellini? Vorreste essere compatiti da queste creature così dolci e così deboli?... Ecco, riflettetici un po' su. Ed io sono certa che, allora, nessuno di voi potrà essere sgraziato e cattivo!... E già, so bene che in fondo

non v'è alcuno in questo giardino che non ami il bene, perchè tutta la vita è bene. E sia lode al Signore!

Pausa.

Bravi! Vi vedo tutti pensierosi, e ne godo. Vi prego, ora, poi che il nostro amato sole è già alto, di andarvene tutti a riposare cheti cheti. Anch'io mi metterò sotto il pesco e riposerò, leggendo un piccolo libro; ma poi anche dormirò. E più tardi, di nuovo, staremo insieme.

Lunga pausa. La folla si dirada compostamente, tra muti sospiri e susurri d'approvazione. I colombi tornano alla loro casa, ed anche gli altri. Le farfalle si posano tra le salvie e tra i glicini. Le api scompaiono nei calici dei fiori, per dormirci come entro culle. I pulcini si raccolgono sotto le ali della mammina che s'accovaccia d'un canto. In breve le fronde l'erba i fiori nascondono, tra il folto, tutto quel brulichio di vita che poc'anzi pareva empisse il giardino. Un silenzio sconfinato succede. Ancora per un po' qualche tremo-

lio sulle cime, avverte la presenza dei passeri e dei cardelli; poi più nulla. Tutto è immobile, sotto il sole, che pare si fissi specialmente sul carnoso rigoglio delle rose nei rosai. Esse, infatti, ne bevono avidamente i raggi e splendono di riflessi abbacinanti. Tratto tratto, fra lunghe pause stagnanti, un soffio leggero sfiora il giardino che ne abbrividisce di dolcezza; fa tremolare i riccioli sulla fronte di Ludolina, che si è stesa sotto il pesco e s'appisola, mentre le casca sul grembo la mano che reggeva il libriccino. Ma subito il silenzio ripiomba profondo; l'immobilità torna a dominare. E allora, sarà forse il sogno della fanciulla o l'ambiguo giuoco del silenzio o la enigmatica sospensione dell'ora che s'approssima al meriggio, a poco a poco si cominciano ad avvertire dei brusii, delle sommesse voci, dei sibili sottili, che, tra il gaio rumore di prima, non s'udivano. Forse è l'occhio velato di Ludolina, che, mentre sta per chiudersi, ha come un pentimento di tutta la gioia buona descritta, e vede un ragno, che, sospettoso e sinistro, sbuca di tra le verghe del rosaio a tessere una trama; mentre la piccola orecchia, già stordita dal sonno che

la invade, ode tra le salvie non so quale bisbiglio tormentoso d'insetti, che non è di bene. Ecco, ora, la dolce figliola dorme; ma, a quando a quando, brividi leggeri di fastidio le percorrono l'epidermide e la sua chiara fronte s'increspa; un breve gemito le parte dalle labbra semichiuse; perchè ella, perduta nel sogno, ode quel che, desta, non vuol udire; vede, quel che sveglia, non vuol vedere. « Anima mia — si dice pur nel sonno — anima mia, perchè se tutto è gioia tu ti accori, di tempo in tempo? Perchè desideri altre cose, e non t'appaghi di quel che tocchi e possiedi? Che cosa vi è ancora, oltre quello che nella bella mattina hai veduto, che cosa si nasconde ogni dove? Chètati, mio cuore, sii in pace, come i tuoi amichetti che sono puri e santi... ».

Il Ragno

(cauto, dai piedi del rosaio rivolgendosi ad una grossa rosa che pende in cima ad una fronda, curva del peso di lei). — Ohè, quanti me n'hai imprigionati nei tuoi petali? Io ho fame! Buttameli giù quei moscerini, se ce li hai! O io non starò al patto!

LA ROSA GROSSA

(*aprendo i petali, in un sospiro disperato*). — Eccoti le vittime! Sazia la tua malvagia ingordigia! Sia maledetto il momento in cui io strinsi un patto disperato con te!

IL RAGNO.

Bestemmia pure, cara: ma il convenuto è convenuto!

LA ROSA GROSSA.

Sì, ma ancora io attendo invano, da te, il compenso! La mia breve vita trascorre in un tormento che non s'appaga! Quante volte mi dicesti d'avere ordita la trama e ch'eri certo d'imprigionarlo il bene che mi occorreva? Quante volte già m'ingannasti? Ed io a sperare ancora folle! ad uccidere con i miei petali i moscerini per te, per te che non stai ai patti!

IL RAGNO

(*mangiando ironico*). — Già, infatti è ugualmente facile imprigionar moscerini e far cadere nelle reti quel che tu vuoi: l'amore!

La Rosa Grossa.

E dunque se sapevi di non potere, perchè illudermi?

Il Ragno.

Io faccio del mio meglio; m'acconcio a far da lenone, per te. Che colpa ho io, se, il mattino, tutti quei santarelli, pasciuti dal buon animo di Ludolina, vengono qui a sgambettare e mi distruggono la trama? Ah, mia cara, non v'è gente più temibile di quella che si dice in grazia del Signore! Ti scomunicherebbe, se sapesse che tu uccidi per me gli insetti, e ch'io sto a ruffianeggiar, tessendo reti per darti un po' d'amore, prima che ti muoia! E pure, io ho bisogno di moscerini per vivere; e tu d'amore per non morire disperata. Ora io vorrei domandare a codesti santarelli, chi ci ha fatti così, te e me, se tutto è stato creato da un solo Creatore? E se noi siamo figli del male, e loro del bene, chi ha creato il male, perchè noi siamo da detestare e loro no?

La Rosa Grossa.

Ahi! Ahi! Tu vuoi stordirmi con la tua filosofia! Ma ogni alba che spunta dandomi l'illusione

della giovinezza, mi fa palpitare. Ed io penso: eh, che forse, stanotte, al lume delle stelle, quegli che trama quaggiù me lo avrà imprigionato, e forse, nel giorno, sarò paga! E attendo ansiosamente che ti mostri! Ecco che poi!!...

IL RAGNO.

Abbi pazienza ancora. Stanotte, poco mancò ch'io non me ne impadronissi! Veniva, volando in forma di lucciola!...

LA ROSA GROSSA

(*come svenendo*). — Ah! Ah!

IL RAGNO.

Ascolta! Lo riconobbi subito, e lo invogliai a posarsi: la rete era pronta... Egli s'indugia, dubbioso: infine mi parve che cedesse; ed io pensai: ah, che stavolta colassù n'avrà da saziar la sua fregola!

LA ROSA GROSSA

(*offesa*). — Ah!

IL RAGNO.

Sì, ti dico di sì! L'avevo già nelle mani l'oggetto dei tuoi spasimi! Quand'ecco una raga-

nella vigliacca, che me l'ha giurata da lungo tempo, gracidò...

La Rosa Grossa.

Ahi! ahi!... E' meglio morire, è meglio morire! E già le mie membra sono stanche, incominciano a rilassarsi. Se domani lo avrai, sarà troppo tardi; non potrà amarmi più, vedendomi già floscia, cascante!

Il Ragno.

Eh, via! Non agitarti troppo, e risparmiati le forze! E non avere scrupoli. Tu sai l'arte del belletto. E dunque! Supplisci con l'arte alla natura! Sei sempre una rosa!

La Fronda

(*ch'è stata agitata dall'irrequietezza disperata della rosa che le fiorisce in cima, scattando, adirata*). — E basta! Basta! Se io mi taccio e sopporto tutti gli strattoni, non per questo devi abusarne, vecchia rosa! E tu pure che le dài corda, o ragno villoso, per il tuo tornaconto! E invece dovresti persuaderla, se fossi galantuono, che

non è più della sua età! Son più di due settimane ch'ella pende dalla mia cima, e, da quand'era bocciuolo, non ha fatto che spasimare della sua carnalità febbrosa. Che mai avesse avuto un accento di purezza! che mai avesse gustato la freschezza brinosa dell'alba!... Sempre ad agitarmi per tutti i versi! sempre a scrollarmi con strattoni da meretrice! Dico la verità, non ne posso più dal sostenerla.

IL RAGNO.

Oh, che sfogo! Non le dar retta, rosa! Lei, ch'è tutta verde, è invidiosa dei tuoi colori! Non piangere! (*sottovoce alla fronda*) Un po' di politica! Diamine, giusto all'ultimo! Ora che sta per morire!...

LA FRONDA.

Silenzio! Silenzio! Che accade di sopra, che le altre rose si rizzano per guardare oltre il murello?

IL RAGNO.

Senti che rumore, sulla strada, di fuori? E' il finimondo!

LA ROSA GROSSA.

Potessimo tutti morire insieme, e non io sola!

La Fronda.

Niente affatto! Io sostengo ancora dei bocciuoli che devono vivere come hai vissuto tu!

La Rosa Grossa.

E' meglio che non vivano allora!

Altre Rose

(*in cima al rosaio*). — Guardate, guardate! — E' un mostro che avanza! — Dove? Dove? — Ecco, entra nella villa di fronte! Come sbuffa! Si ferma in mezzo al viale.

Il Ragno.

Voglio vedere anch'io! E m'arrampico su in cima.

Le Rose.

Chi spunta da quaggiù?

Il Ragno.

Sono io, voglio vedere anch'io!

Le Rose

(*piene di ribrezzo*). — Il ragno! Il ragno! Come è brutto! Com'è brutto! Com'è peloso!

IL RAGNO.

Zitte, sgualdrinelle! Vi spiegherò io qualcosa che da sè sola non può capir nei vostri cervellini.

LE ROSE.

E'vero: brutto, ma intelligente!

IL RAGNO.

Specie nell'intendere il male, che è la cosa che più v'interessa.

LE ROSE.

Vè, vè! Erano uomini dentro la pancia del mostro. Son discesi nel viale!

IL RAGNO.

Il mostro non è che un'automobile.

LE ROSE.

E quegli uomini? Come sono vestiti stranamente! Sembrano delle rondini con il petto bianco e la coda nera!

IL RAGNO.

Sciocche! E' il loro costume di società!

LE ROSE.

E le donne? Con i seni nudi! Le spalle nude! Le braccia nude!

IL RAGNO.

In *decollétée!* Con le guance dipinte di rosa come voi, e gli occhi bistrati, le labbra con il carminio!

LE ROSE.

Oh, guarda, si muovono, s'agitano, dinnanzi ad una macchina che gira...

IL RAGNO.

Vi spiegherò. Sono commedianti. Essi fingono delle scene della loro vita d'uomini! Vedete? Quella bionda che attrae a sè quel bruno, e gli porge le labbra, è la moglie di quel signore che li sta a spiare e si torce le mani.

LE ROSE.

Ahi! Ahi! E' una scena tragica! Li ammazzerà!...

IL RAGNO.

Macchè!... S'allontana pian piano... Certamente si vuol vendicare in altro modo!... Ora

incontra, nel bosco, vedete, la sorella del seduttore!... L'afferra... Invano quella si dibatte... E poi finge di respingerlo!... Perchè, in fondo, ecco ecco... piace anche a lei quella violenza... Nel bosco!... Oh! Oh! roselline mie, la vedete, si lascia prendere!... E la macchina continua a girare... li fotografa! Oh! Oh! Oh!

Le Rose.

Che strana febbre mettono addosso queste scene!... Ci si sente solleticare!... Il sole par che bruci di più... Il silenzio del giardino suggerisce desideri angosciosi! Peccato! Han già finito. Risalgono in automobile! Ripartono!... Come sussulta il mostro!... Prende la corsa! Empie di rumore il mondo!... S'allontana... Scompare.

Il Ragno

(*ridiscendendo ai piedi del rosaio, fra sè*). — Ecco una scena, nella sua finzione, vera! Io non posso soffrire le gioie ottimiste e idilliache. E, infatti, non si può mai scoprire abbastanza quanto male vi sia, sotto questo bel vedere della pri-

mavera... (*Sporgendosi di tra le verghe del rosaio ad adocchiare Ludolina*).

Dorme ancora!... E forse ha la convinzione d'essere un angelo! La febbre che consuma tutte le cose, consuma tuttavia anche lei... I colombi fanno all'amore, le farfalle si godono il fresco, le libellule sono certe della gentilezza dei grilli e riposano in pace.

Ah! Ah!... che silenzio, nel giardino!... che pace! E mio cugino il tarlo, tuttavia, rode rode... imperturbabile, assillante... Il tempo stesso, che passa e non si ferma, appartiene alla nostra famiglia maligna: rode... rode anche lui!... Che profumo, in questo giardino! Che pace! (*Dando uno sguardo cauto in su*). Meno male, la rosa grossa ha finito di spasimare!... Io credo, però, che si taccia perchè non ha più fiato per lamentarsi!... Anche lei aveva creduto alla primavera, poverina!... E morrà, senza amore!... Ssst!... Andiamo via! Ludolina par si svegli!

LUDOLINA

(*dopo essersi agitata, si desta di soprassalto e manda un grido*). — Ahi! Aiuto!

(Accorrono tutti gli amichetti del giardino: passeri e cardelli, colombi, gallinelle, pulcini, apucce e farfalline, libellule: «Ludolina, che cosa è stato? Ludolina ci metti paura! Ludolina sei pallida! Ludolina! Ludolina! Padronella, amore nostro! Ch'è stato? Ti sei sognata?...»

LUDOLINA

(in sudore, con il petto in sussulto, cercando di calmarsi). — Sì, sì, un sogno!... Non è nulla!... Non vi spaventate, piccoli miei!... Zitti, vi prego... Ch'io mi riprenda!... E' tutto nero, per me, in questo momento. Il buon Dio, mi aveva abbandonato!... Il sole era sprofondato in un mare nero!... C'era freddo e solitudine!... Ma no, che cosa vi dico!... Un brutto sogno! Ancora un poco e passerà... Zitti zitti, ch'io mi riabbia...

(Perplessi, stupiti, gli animaletti rimangono a guardar la padronella, trattenendo il fiato. Fox soltanto prova a leccarle la guancia. Ludolina si stropiccia gli occhi, li volge verso il sole, per esser bagnata di luce nel cuore che s'era abbuiato. Il silenzio è profondo. Tutte le piccole vite sono

sospese. D'un tratto s'ode un leggero sospiro. Tutti si volgono verso il rosaio.

LUDOLINA.

Ah!

LA ROSA GROSSA

(*vacilla un attimo, e, come rilassandosi dopo uno sforzo, perde un petalo, due, tre... Manda un ultimo respiro e si disfà. La fronda che la reggeva, libera del suo peso, s'innalza*).

LUDOLINA

(*con un singhiozzo*). — La rosa è morta!...

(*Le libellule e le farfalle fuggono impaurite*).

DONATELLA, MIA MOGLIE

Quando mi fidanzai a Donatella Rodini, ella non aveva ancora diciott'anni ed io appena ventuno. Pallida, tremante, quasi diafana, Donatella non aveva quelle virtù di attrattiva che impegnano subito intorno a una giovine un codazzo di pretendenti. Nè io, ch'ero del resto lontano dall'idea del matrimonio, avrei saputo dire la ragione della mia scelta.

Ma le sere di estate, gli occhi di lei nel giardino della villa di suo padre, posandosi su di me, con guizzi gialli, avevano destato nel mio essere così strane e allarmate accensioni, che in breve m'aveva preso una inguaribile febbre di curiosità, e non che al passo del matrimonio, mi sarei risolto a qualunque sacrificio, pur di possedere tra le braccia quel mistero vivente e penetrarlo sino in fondo, per veder che cosa contenesse.

Fu un attimo, nel crepuscolo d'un giorno di settembre nella villa del Senatore Rodini. Balzai dal-

la sedia di vimini sulla quale m'ero steso, accanto a mia sorella Livia e a Donatella, che ci aveva trattenuti a pranzo, e, balbettando una scusa, ero salito nello studio del padrone di casa. Egli vi si era chiuso, appena dopo il caffè, per l'esame dei lavori d'una commissione particolare, istituita per la bonifica delle colonie africane. Scusandosi con me e con mia sorella di non poterci seguire in giardino, s'era dilungato, come spesso faceva da alcuni mesi, a spiegarci il vasto compito che egli, quale presidente della commissione, s'era assunto, e come avrebbe dovuto lavorare notte e giorno per giungere ad un risultato utile. Ci aveva anche detto che presto intraprenderebbe un viaggio per l'Eritrea e che soltanto era preoccupato per Donatella che rimarrebbe sola.

— Vostro padre — concludeva, rivolgendosi a me, e a mia sorella — sa qualcosa di questi lavori. E certamente, da quell'avveduto banchiere ch'egli è, troverà modo di metterci le mani, con il vantaggio suo e del paese.

Mio padre, infatti, m'aveva fatto cenno di alcune grandi operazioni che si disponeva a compiere; ed io, perciò, ero in grado di sapere che

le parole del senatore non erano una sciocca vanteria. Ma mi annoiavano, come mi annoiava mio padre ripetendomi che sarebbe l'ora ch'io cominciassi ad aiutarlo nel disbrigo degli affari. Io non avevo ancora riflettuto se farei il banchiere anch'io nella vita, o un'altra professione; nè ancora avevo l'intenzione di pensarci.

E pure, salendo le scale della villa Rodini, per recarmi nello studio del senatore, quella sera, io ero disposto ad accettare qualunque condizione pur di sposare Donatella.

La porta dello studio era socchiusa, e dall'apertura si scorgevano i riflessi verdi del lume che illuminava la scrivania dell'illustre uomo. Chiesi, a mezza voce, il permesso d'entrare, e mi si rispose « avanti » con il tono distratto di chi seguiti ad esser preso da altri pensieri; in modo ch'io mi trovai dinnanzi al senatore, senza che questi avesse alzato il capo e m'avesse riconosciuto. Rimasi, anzi, un bel po' ritto, ad attendere, mentre la brezza vespertina, dalla finestra aperta, veniva ad alleviare l'oppressura della stanza che ancora conservava nei suoi muri il calore asfissiante della giornata.

Finalmente il senatore alzò gli occhi dalle carte, e si stupì vedendomi:

— O, tu, Carletto!.. Come mai? Credevo fosse Gioni, il segretario... Dove hai lasciate le signorine?

— Giù in giardino... Devo chiederle qualcosa, senatore... Un minuto, e poi la lascio ai suoi studi...

— Di', di' pure. Carletto, figurati! Tu lo sai, ch'io t'amo come un figlio...

— Lo so, grazie. E per questo anzi... Ecco: me la darebbe in moglie Donatella?

L'insigne uomo appuntò istintivamente un gomito sulla scrivania e si tenne il capo nella mano; fece per dire qualche parola, ma non vi riuscì, e rimase con la bocca aperta.

— Francamente — balbettai io — francamente, se lei non vuol darmela, non se ne parli più!

— Carletto, figlio mio, non dico questo!... Capisci?... E' così improvviso! Quando t'è venuto in mente?...

— M'è venuto in mente adesso, giù in giardino. Ma Donatella mi piace da molto tempo!...

— Bene, bene; ma lei.. lei? E' una ragazza

così strana! Non sono ancora riuscito a capirla io che sono il padre!.. Bisogna sapere che cosa ne pensa lei; ed anche i tuoi genitori!... Anche tu, Carletto mio, sei strano davvero!... Tutto d'un tratto!... Però ti ringrazio, ecco... E' sempre molto gentile da parte tua!... Che cosa posso dirti?... Vedi un po' tu!... Io, per me... Tu sei un bravo ragazzo... Farai la tua strada...

Mi prese la mano affettuosamente, me la carezzò, guardandomi negli occhi, e gli scapparono le lacrime. Io approfittai della sua commozione, ed insistetti:

— Allora, da parte sua, lei me la darebbe Donatella?

Il senatore si confuse, ma poi, con la voce ancora più commossa mi disse:

— Ma sì... sì... perchè dovrei mentire?... Tu sei un bel ragazzo... Eccoti qui, con la tua aria un po' sognante; esile e forte al tempo stesso... e come stai bene nel tuo smoking!

Si alzò, mi battè ripetutamente la mano sulla spalla; tentennò un momento, incerto, poi mi abbracciò, effondendo tutta la sua tenerezza.

Ridisceso nel giardino, trovai Donatella e Li-

via che si tenevano strette per le mani, e parlavano a bassa voce, come per non disturbare la quiete della sera. Un profumo penetrante di gelsomino invogliava ad allargare i polmoni in profondi respiri; ed a me sembrava che l'olezzo venisse dalle vesti bianche delle due ragazze.

Mi sedetti, senza dir nulla, ed esse continuarono a bisbigliare. Potei capire che parlavano della rassomiglianza di Livia con me. Amici e conoscenti, del resto, la notavano di frequente, ed anch'io spesso mi sorprendevo in gesti e in moti ch'eran perfettamente eguali a quelli di mia sorella; ma anche i lineamenti del volto avevamo simili, ed anche l'espressione generale ed il modo di essere èrano presso che identici in me ed in lei.

Ero, tuttavia, un giovane innamorato io; e, per quanto amassi mia sorella, in quel momento avrei fatto volentieri a meno della sua presenza, volendo dichiararmi subito a Donatella.

Cercai una scusa plausibile per allontanarla, e infine le dissi:

— Livia, dove hai lasciata quella bella conchiglia che abbiamo raccolta sulla spiaggia, venendo? Non l'abbiamo ancora mostrata a Donatella.

Benchè Livia non desiderasse lasciar le mani dell'amica in quel momento, nè sentisse il bisogno d'alzarsi, s'alzò per farmi piacere, dicendo di aver dimenticata la conchiglia su di una poltrona, sotto il cappello.

S'allontanò leggera e scomparve. Io non perdetti tempo, mi accostai con la sedia a Donatella, le presi le mani, ed ella mi guardò stupita e interrogativa.

— Mi vuoi per marito? — le sussurrai — Io ti vorrei per moglie. E glie l'ho detto or ora a tuo padre.

— Davvero? — bisbigliò meravigliata — Glie l'hai detto? E mi vuoi davvero?

— Ah... se ti ho chiesta!... Ma tu mi vuoi?...

Io?... io non so!...

— Come, non sai? Ti piaccio o non ti piaccio?

Fece per liberarsi le manine e per respingermi puerilmente, e mormorò con una dolcezza ingenua e civettuola:

— Assomigli tanto a Livia!... A Livia voglio bene!

— Dunque anche a me.

— Eh... sicuro!...

Sorrise e si protese verso il mio petto con un moto grazioso e istintivo, ma appena io fui per cingerle la vita e baciarla, si ritrasse; sì che il mio bacio le rimase nei capelli.

— Lo sai che Carlo mi vuole per moglie? — disse subito a mia sorella, quando costei fu di ritorno con la conchiglia.

— Tu?... Davvero?... — domandò Livia sorpresa come già aveva fatto Donatella — E tu lo vuoi? — aggiunse volgendosi all'amica.

— Eh!... — fece costei. E tutte due risero.

* * *

Di ritorno a casa, scendendo verso la spiaggia, sotto un cielo mirabilmente stellato, io e Livia andavamo e passo lento e senza dirci nulla.

A un tratto, ella esclamò:

— Lo sai che sei coraggioso? Non lo credevo... Benissimo! Adesso tu sposerai Donatella! — E, giunti alla nostra villa, ella corse da mia madre che se ne stava ancora sulla terrazza a contemplare il mare, poi da mio padre, che dettava an-

cora delle lettere al suo segretario, e, tanto all'una che all'altro, ripetè:

— Lo sai, Carlo vuol sposare Donatella! Stasera ha fatto la sua dichiarazione. Donatella lo vuole, anche lei... E' una cosa compiuta!

S'intavolò una piccola discussione. Mia madre si lagnava del mio poco riguardo verso di lei, a cui una notizia simile non sarebbe dovuta giungere improvvisa; mio padre teneva meno alle forme, ma, da uomo d'affari, pensava al mio avvenire e mi ripeteva che, ora più che mai, era necessario prendessi una via.

Le stesse cose mi si dissero il giorno appresso, quando mio padre tornò in casa con il senatore Rodini e Donatella, ch'egli era andato a trovare, per far la domanda in piena regola.

In breve fu deciso ch'io sposassi subito, al più presto possibile, e poi seguissi il mio illustre suocero in Africa, in modo da iniziare, con quella straordinaria spedizione, la mia vita di finanziere.

Il mese che trascorse fino al giorno delle nozze, lo passai, escluse le ore del sonno, accanto a Donatella. Ma non rimanevamo soli che raramente, perchè Livia era sempre con noi; e, quando non

c'era Donatella, la cercava, correva a chiamarla, o mandava qualcuno. Due o tre volte al giorno s'era in automobile, verso Genova, per i vestiti, per i cappelli, per il corredo della sposa. Non si parlava che di stoffe, di merletti, di nastri, di figurini. I genitori ci avevano lasciata piena libertà in proposito, e si limitavano a sorridere di compiacenza, per questo e per quello.

Il senatore si stringeva la figlia tra le braccia, volendo interrogarla e sapere se era veramente felice; ma ecco ch'ella si svincolava, chiamava Livia, e si perdeva in uno spumoso chiacchierio che pareva frusciasse delle trine, delle sete, dei fiocchi, di cui soltanto si parlava.

— E' vero, Livia? — Non hai detto così? — E preferisci questo? — E ti piace quest'altro?

Quel che diceva Livia era giusto, esatto, perfetto. Quel che proponeva Donatella, d'altro canto, era indiscutibile per Livia. Pareva ch'io non c'entrassi, ch'io non potessi aver nessuna preferenza e dovessi accettare necessariamente le loro scelte.

Nè mi dolevo per questo. No, davvero! Anzi trovavo assai grazioso lo svolìo di quelle due far-

falle, che amavo con eguale intensità, se bene in diverso modo.

Soltanto, specie la sera, sotto gli alberi, con la luna ed il profumo dei gelsomini, avrei desiderato di rimanere almeno per un po' solo con Donatella; che, invece, Livia era sempre presente e tutte e due or bisbigliavano or cicalavano senza quasi darsi pensiero di me. Se riuscivo una volta, a sfiorar con la bocca la guancia di Donatella, costei subito diceva a mia sorella:

— Lo sai? mi ha dato un bacio.

E Livia magari, talvolta, ci instigava lei stessa dolcemente e semplicemente:

— Via, datevi un bacino!

Ma a me, per dir vero, così non piaceva; però pazientavo, pensando che, celebrate le nozze, non avrei più bisogno del permesso di mia sorella per stringermi tra le braccia la moglie, a mio talento.

* * *

Il senatore ci assegnò per appartamento tutto il secondo piano della villa, dicendoci che tuttavia l'intera casa era nostra. Egli, infatti, passava la maggior parte dell'anno a Roma; e, per la

sua dimora in Riviera, gli bastavano due o tre stanze. Donatella pretendeva che fosse, sin dal giorno delle nozze, assegnata una camera a Livia e che mia sorella venisse ad abitare con noi sin dalla prima notte. A stento riuscii a persuaderla che non era possibile; ed ella smise d'insistere soltanto dopo la promessa che, alla mia partenza per l'Africa, Livia potrebbe starsene con lei.

Siccome poi, dal Ministero giunsero delle pressioni, fu anticipata la data della spedizione, ed io sposai subito, appena adempiute le formalità richieste. Non sarei rimasto con la sposina che tre giorni al massimo, ed io pensavo, perciò, che in quei tre giorni mi mostrerei così bravo, che Donatella rimarrebbe paga anche per i due mesi che non la vedrei.

Non so dire quale tenerezza provassi, quando, la sera delle nozze, rimasi solo con lei, dinanzi al bel letto fresco e bianco, fiorito di ricami e schiumoso di merletti, di pizzi e di trine!

— Donatella, amor mio — le dissi — abbracciami ora; lo sai che sono il tuo maritino?

— Aspetta, aspetta. — mi rispose — E' possibile che tu deva dormire con me?

— Oh, come « è possibile » ? E' certo. Non lo sapevi forse, farfallina mia ?

— Sì, lo sapevo... Ma così, vagamente... Ora mi sembra assai strano! Ma va bene... Poichè è necessario, smorziamo le lampade e apriamo la finestra. Io mi toglierò questi veli che m'impicciano e tu quel frak, e staremo un po' al davanzale.

Tanto per contentarla smorzai le lampade e spalancai le persiane. Il profumo della campagna entrò con un soffio di vento nella camera, rischiarata dal lume degli astri. Sentii il fruscìo delle vesti di Donatella, e, per non metterla in imbarazzo mentre si svestiva, rimasi alla finestra, da dove, scorgendo lo studio del senatore ancora illuminato, pensai che il caro vecchio non poteva risolversi ad andare a letto, con l'animo tutto rivolto a noi, quassù, che ci apprestavamo a consumare il matrimonio: mi volsi a palesare il mio pensiero a Donatella, ma ella mi disse:

— Bene, che cosa significa questo ? Non siamo già maritati ? Ormai è tutto fatto!...

Aveva indossato una delle sue solite vesti di velo, da signorina, e veniva ad appoggiarsi accanto a me, al davanzale.

— Ma come? Ma che dici, Donatella! Che cosa è fatto? Non è fatto nulla!... Se tu non mi abbracci, se tu non ti stringi forte a me, non è fatto nulla!

— Oh, Dio mio, Carletto, tu sei sempre un ragazzo; anche ora che sei sposato sei un ragazzo. Tu vuoi sempre i bacini!...

— Ma Donatella! Ma che discorsi sono cotesti!... Anzi, ora che siamo maritati, dobbiamo baciarci!...

— Bene, bene, Carletto, levati il frak, e non mi fare inquietare, altrimenti non serberò un buon ricordo di te, quando sarai lontano!

— Ma appunto, Donatella! Appunto perchè devo partire non c'è da perder tempo! — Mi ritrassi già allarmato, e mi tolsi quel maledetto frak, indossando un bel pijama di seta che avevo scelto a posta per far risaltare la perfezione del mio corpo dinanzi a Donatella, e, senza darle tempo, mi appressai a lei, prendendola per le spalle e rovesciandola sul mio braccio. Dovetti lasciarla subito, perchè strillò e minacciò di urlare. Mi rimproverò aspramente, dicendomi che non avevo modi cortesi; e quindi, placandomi, mi si accostò,

mi accarezzò il capo, mi strinse il bavero del pijama intorno al collo, e mi disse con un tono addogliato, ma benevolo:

— E invece potresti essere così caro!... Vedi come somigli a Livia? Sembri Livia quand'è vestita da tennis! Perchè non devi star quieto? Carino! Carino! Il nasino, la boccuccia, la fronte... sei la stessa immagine di Livia! Sii buono come lei; lo vedi, com'è buona lei con me?

— Ma io sono tuo marito, lo capisci o no?

— Sì, sì... che significa? Va benissimo, e perciò dormiremo insieme.

Avevo ventun'anni, come ho detto, sapevo di dover lasciare la mia mogliettina dopo tre giorni; ogni ora che passava inutilmente mi sembrava un delitto; è facile immaginare come dinnanzi a questo impensato improvviso ostacolo, m'infiammassi e mi raggelassi, consecutivamente, senza posa. Ora mi rassegnavo, ora ero ripreso dalla smania: tornavo a tentare, e mi fermavo di botto freddato dalla minaccia degli strilli. Ella giungeva a scivolar dal letto per correre dal babbo di sotto.

Dopo mille proteste e nuove promesse da parte mia, tornava accanto a me, e mi diceva:

— Cattivo! Cattivo! Perchè non hai voluto che Livia venisse con noi? Se ci fosse Livia nella camera accanto, non faresti così! Bada, Carletto, domani le dirò tutto.

Stanco e attristato, dilaniato da un vero martirio, risolsi di non toccarla più. Passai gli altri due giorni cupo e senza dir parola, non vedendo l'ora di partire. Assistetti, con l'animo desolato, alla gioia di Donatella e di Livia che preparavano il loro appartamento per quando io non sarei più qui. Erano veramente felici. Benedicevano il mio matrimonio che dava loro il modo di rimanere sole in casa, come prima non sarebbe stato possibile, essendo esse soltanto signorine.

Ora, Donatella era signora di fronte al mondo, e, da padrona di casa, poteva rimaner sola e permettersi di tener presso di sè una signorina, sua antica compagna.

* * *

Alcuni giorni dopo, ai limiti del deserto, il pensiero di Donatella mi torturava. Mi assaliva il desiderio violento di lei, quale non avevo provato standole vicino, e mi trattavo da imbecille per

non aver saputo persuaderla. In certe ore, mi sembrava persino impossibile che potrei durare ancora a lungo lontano da lei, e lo spasimo mi suggeriva i dubbi più angosciosi persino sulla natura dell'amicizia di Donatella per Livia. Quando riacquistavo la calma, tuttavia, mi rendevo conto della follia delle mie supposizioni, e le rigettavo con disgusto.

Per non essere indotto dall'inazione a tali forme morbose di esaltazione, poi, mi misi a lavorare con vero spirito di sacrificio; fui in moto dall'alba al tramonto, fornendo dati preziosi alla missione di cui facevo parte, e conquistandomi sempre più l'affetto e l'ammirazione del senatore, mio suocero, che scriveva a mio padre delle lettere piene di fanatismo per me. Insieme con un giovane diplomatico, con il quale ero entrato subito nei più cordiali rapporti, io m'assumevo i compiti più faticosi. Ci allontanavamo, noi due, dagli altri, per miglia e miglia, e alcune volte ritornavamo soltanto dopo due o tre giorni.

Fu così che, in una di queste escursioni, riposandoci sotto dei palmizi, udimmo dei gemiti poco lontano da noi.

Era una piccola negra di forse dodici o tredici anni, che, ferita a una coscia e ad un fianco, rimaneva quasi tramortita a giacere. Le apprestammo le prime cure e poi, messala su d'una cavalcatura, ce la portammo con noi. Il medico che accompagnava la missione, la guarì in pochi giorni; ma ella non volle abbandonarci, e anzi, cominciò a servire la missione a tavola, e a lustrar le scarpe al senatore.

Venuto il giorno del ritorno in paese, fummo d'accordo, io e mio suocero, di condurcela con noi, tanto più che ella piangeva e si strappava i lanosi capelli, udendo che saremmo partiti. La chiamammo « Trovata » e la facemmo salire sul piroscafo, dopo averla vestita in maniera presso che decente.

Il senatore, mio suocero, si fermò a Roma, ed io proseguii per la riviera con Trovata.

Quando Donatella mi vide giungere, esclamò:

— Oh, bravo Carletto, sei tornato? — come s'io fossi uscito il mattino stesso per una gita di piacere! E, manco a dirlo, corse a chiamare Livia.

S'accorsero di Trovata e cominciarono a ridere a ridere a non finirla più.

Mio padre e mia madre erano tornati a Genova. La riviera era deserta, ma faceva bel tempo e Donatella e Livia trascorrevano i giorni beatamente.

Non osai di dir parola. Non pensai nemmeno di arrischiare sillaba per richiamare mia moglie ai doveri coniugali... Anzi, non feci alcuna osservazione, quando mi si disse che, per qualche notte, avrei dormito solo, in una camera preparata apposta. Le due cognate avevano smontato il talamo nuziale, tolte le tappezzerie delle pareti, e se ne erano adornate due camere separate per loro due.

Va benissimo. Chiamai Trovata che gorgogliava dei monosillabi d'italiano e s'esprimeva a gesti, e me ne scesi con lei in giardino.

In un chiosco ben riparato, che da un lato faceva entrare un'onda di sole, passai interi giorni fumando e leggendo. Tratto tratto davo un'occhiata alla negra, accovacciata ai miei piedi e mi accorgevo ch'ella mi guardava con uno sguardo intensamente curioso e pietoso insieme.

« Diamine — pensavo — ch'essa indovini la mia sventura ? »

— Carletto, Carletto, che cosa te ne stai a fare ?

— cantava talvolta Donatella o Livia, dalla finestra, e mi pareva vi fosse tanta ironia in quel richiamo che non rispondevo nemmeno.

Ma nè Livia nè Donatella si preoccupavano per questo. Data quella voce, riprendevano le loro brighe; forse disegnavano il modello d'un nuovo vestito, o guardavano, come bimbi, le figure di un librone di mio suocero.

Certamente la mia fronte si corrugava in una espressione tormentosa, perchè Trovata ripeteva il richiamo:

— Carletto!... Carletto!... Tu, Carletto!... — faceva segno con la mano che mi si chiamava e poi la batteva sull'altra, in atto di grande sconforto.

Un pomeriggio, ch'io ero più cupo del solito, la negra, in un impeto di tenerezza, s'arrischiò a prendermi la mano che mi spenzolava dalla sedia a sdraio e a baciarmela, sì ch'io stavo per volgermi meravigliato, quando scorsi Donatella che, fermatasi dinanzi al chiosco, aveva aperta la bocca, come per dir qualcosa, e poi era rimasta così, in un atteggiamento stupito.

— Oh! oh! — poi rise — perciò te ne stai qui

tutto il giorno! Trovata ti bacia le mani! Oh, che gusto! Oh che gusto, Carletto!

Si mosse, ed io compresi che voleva, come il solito, chiamare Livia, per ridere insieme: ma quasi le accadesse nel cuore qualcosa più forte della sua volontà, si arrestò subito, e mi parve che impallidisse un po'.

Anch'io, forse, ero turbato, perch'ella mi fissò con una intensità nuova al tutto.

Poi mi disse, con un accento di bambina spaurita:

— Carletto, ma questa negra resterà con noi?

Mi alzai, senza risponderle, e mi allontanai per il giardino.

I giorni seguenti, non solo me ne stetti con Trovata accanto, ma cominciai a carezzarle i capelli, stimolandola a baciarmi ogni momento le mani.

Si sarebbe detto che Donatella non potesse restarsene su tranquilla, come prima. Con una scusa o con un'altra scendeva a domandarmi qualcosa, e dava certe occhiate allarmate alla mora e a me, come se si trovasse dinnanzi a un fatto misterioso e terrificante.

Io le rispondevo asciutto; ed ella, umiliata, se ne tornava su, con l'aria di pensare già a una nuova scusa per poter ridiscendere.

Qualche settimana dopo, non potendo, la notte, come di frequente, dormire, sdraiato in pijama sul letto fumavo forse la centesima sigaretta, quando sentii picchiare leggermente alla porta.

Ebbi l'avvertimento che fosse Donatella, e mi sussultò il cuore; ma trattenni l'impeto spontaneo di balzare ad aprire; e gustai l'amaro piacere di farla bussare un'altra volta, poi un'altra e poi un'altra. Finsi, quindi, di svegliarmi, mormorando un « chi è ? » ingrugnato, e, borbottando, finalmente aprii.

— Tu ? — dissi — Che vieni a far qui tu ? Perchè mi hai svegliato ? Ti senti male ?

— Oh no ! — balbettò ella, tutta rossa in viso, e con il capo basso.

— E allora, perchè vieni a disturbarmi nel miglior sonno ? Che modi sono cotesti ?

— Io... io... Carletto... Non ne posso più !.. E' tanti giorni che volevo dirtelo !... Ma... ma... Ora poi, non posso più dormire !... E sono venuta per per...

— Perchè ti tenga compagnia? Oh, bella! Ma io, invece, ho sonno, mia cara. Va da Livia, va a svegliar lei... E' la tua buona amica e non si rifiuterà...

— Ah! ah! No! No! Livia non può far nulla! Un dolore qui, qui... una soffocazione!... E con le manine si premeva il petto angosciosamente, sì ch'io ero tentato di buttarle le braccia al collo; mentre un desiderio più forte di rivincita m'induceva a dirle:

— Ma allora ti senti male?

— Sì... sì... tanto male!...

— Bisognerà chiamare un medico!

— Oh, no! Non un medico! tu... tu...

— Ma io non sono medico!

— Oh, Carletto, abbi pietà di me!... Io sono la tua Donatella... Carletto mio, ti prego, ti supplico... caccia via quella mora!

— Gelosa! Gelosa! — gridai trionfalmente, e scoppiai a ridere; apersi involontariamente le braccia e Donatella mi cascò sul petto, come se svenisse, ed io, sollevandola di peso, l'adagiai sul letto.

* * *

La mattina appresso, stanca, pallida, ma con un sorriso celestiale diffuso sul volto, scese a colazione, attesa impazientemente da Livia.

Io feci presto ad allontanarmi; però, dal giardino, traverso i vetri della veranda, vidi che mia sorella si chinava a carezzar Donatella, e la pregava, la scongiurava di dirle qualcosa che ella intuiva, ma non riusciva a capire...

E Donatella la guardava con gli occhi pieni di lacrime e sorrideva...

Poco tempo passò... Livia, com'era naturale, tornò in casa di mio padre. E Donatella, tanto le voleva bene, che le regalò la negra.

VITA, TEATRO DI VETRO

Ormai, sento la vita, come il fondo del mare, quando, tuffandomi, lo rasentavo con occhi rigidi contro l'acqua che me li voleva chiudere e con labbra strette per non lasciar fuggire il cuore che si torceva senza respiro. Un desiderio forte avevo di vederlo chiaro, di definirlo in me, il fondo del mare, ora tutto fluttuante e inafferrabile d'alghe lisce che mi carezzavano, ora granuloso di sabbioline che non si riusciva a toccare, che si diradavano, o con punti fermi di pietra chiomati di filamentoso vegetale. E levigatezze appena appena crespe, come il seno d'una donnina tremula, o selvose liscezze di vegetazione, o durezze blandite in morbidi abbandoni di pelurie mi rimanevan — tornato al respiro dell'aria, alla concretezza delineata delle cose nel sole — come fantasie di sogno, o come il ricordo di un mondo, o parte di mondo, veduto da bimbo da dietro un vetro

spesso, ghiacciato, e dal quale non giungeva rumore e ch'era tanto lontano, e sarebbe stato così bello viverci dentro, vagando, leggero leggero, in uno smarrimento di culla d'acqua.

Talvolta, a guardar la città bianca, acciecante nella immobilità del sole meridiano, o durante la notte nel gelido cader della luce lunare sui tetti, mi par che sia anch'essa interamente sepolta in fondo all'oceano, un oceano terso e trasparente come cristallo. E non riesco, poi, se bruscamente scosso dalla urgenza affannata di qualcuno intorno, a rendermi conto dell'altrui moto, o che siano tutti fuori di sè gli uomini, per darsi tanto daffare in questa profonda sordità d'acquario. Contrasta con la bianca inerzia della mia anemia, con il senso di chiusura che ho nel petto perenne, l'agitarsi sanguigno degli altri, il congestionato arruffìo delle necessità giornaliere dei più. E sento veramente ogni loro movimento, ogni gesto, ogni grido così fuor di luogo, così fuor di tono, che non mi par possibile non debba venire un giorno in cui per un improvviso semplice ravvedimento, tutti indistintamente s'abbiano a trovare attoniti, sbiancati, immobili e cascanti, per lo stupore, a

guardarsi negli occhi, come i fanciulli, quand'hanno da lungo tempo atteso con febbrile curiosità a smontare il fantoccio e al fine si ritrovano con la stoppa in mano.

Così che certe sere, che proprio me ne vo per le strade con la levità di chi nel giorno ha sciolto tutti i groppi che gli si erano successivamente proposti all'anima, ed è tanto stanco da non sentirsi più, mi immagino volentieri su ogni viso che incontro, gaio o torvo, irrequieto o soddisfatto, le linee di quello stupore, il giorno della disillusione universale: e sorrido tanto cordialmente prevedendo che i baffi arricciati di quel tale gli spioveranno sul menio come a un cinese, in quel giorno, e che la pancia tonda, tesa e spavalda di un altro sarà floscia come un otre vuotato, che infine mi prende una commozione accorata di pietà per tutti e vorrei andar battendo con la palma sulla spalla d'ognuno, per dirgli:

— Ma sì... andiamo, poveretto, fa bene a non pensarci... In fondo, l'ammiro, se può procedere così di buon animo... Che sta in due: o lei non capisce nulla di nulla, ed è beato come i poveri di spirito. O capisce tutto, e, ciò non ostante, finge

a sè stesso di non capire, ed anzi fa di tutto per dimenticare in una procurata febbrilità.

Nell'un caso e nell'altro io ho gran pietà di lei, perchè ne ho egualmente di me stesso.

Che se qualcuno, con una smorfia di sapiente, volesse deridere la mia filosofia, o giudicarla superficiale e povera, non saprei, per ciò, nè tingermi di rossore, nè indignarmi, o mutarla: chè, già per me è gran merito aver potuto giungere a fissarla in parole, quando non più di otto o dieci anni fa, a ogni riflessione sull'esistenza buttata lì, in un caffè o in trattoria, da qualcuno che era con me o che mi stava accanto, io solevo contorcermi dalle risa, o con un ghigno di sprezzo freddare il dolente. Ufficiale di cavalleria a vent'anni, trattavo la vita come la mia cavalla preferita, sculacciandola con amore, frustandola al bisogno, addolcendola con zuccherini dopo una frustata.

E pure, ricordo che sin da allora v'era in me qualcosa che mancava agli altri, e, a quando a quando, un brivido od un fremito m'avvertivano della mia sensibilità eccezionale. Mi piaceva, le mattine tremule di primavera, andarmene solo

con Fanny per i viali suburbani, e sperdermi anche talvolta nell'aperta campagna, fino a un bosco di faggi, o di eucaliptus, tremando di commozione anche al calpestìo della bestia sul suolo spugnoso di vecchie foglie, preso d'un dolce spasimo se i rami nuovi mi percuotevano la fronte al passaggio, lasciandomi un fresco bacio di brina sul volto. E talvolta persino scendevo, mi gittavo per terra, socchiudevo gli occhi e sognavo, non udendo, nel silenzio profumato, che il suono del morso di Fanny, contro la catenella delle briglie, e gli uccelli, la cui voce variava con il variar della brezza che a quando a quando frusciava tra le piante.

Quante castellane vidi allora venire a me in vesti leggere di seta e frange d'oro, con le braccia fresche fuor delle larghe maniche, con chiome bionde e ricciute, con sorrisi di bocca rosa, e palme di giglio in offerta! Non so che inebbriante angoscia mi prendeva, perchè, in sogno, io potessi scervellarmi a cercare il modo di saperle amare le castellane della mia fantasia!

E nulla m'appagava, sia che mi mettessi in ginocchio a baciar la manina e poi a suggerla nei

ditini teneri, nelle unghiette di rosa, sia che, slacciando i sandali, mi tenessi tra le palme i piedini morbidi come non so che carnoso frutto tropicale. Certamente il risveglio e il ritorno m'erano penosi; chè sbattendo, a sera, la sciabola sul selciato, dinanzi al caffè animato, diritto e fiero nella impostatura marziale del mio torace, con sguardi d'indifferenza o di sprezzo per i seduti e per i passanti, sotto la maschera della mia superiorità noncurante mi si faceva sentire il pungolo di una tristezza desolata, l'avvertimento di una irreparabile solitudine, che nemmeno il pensiero di Colette e di Elviruccia, di Dorina o Loletta riusciva a colmare. Spesso nel salottino rosa di una di esse, pensavo con nostalgia di liberazione all'altra, e quando raggiungevo quest'altra, me ne sentivo allo stesso modo infastidito, finchè, la notte, mi trovavo in una trattoria tutta lucida di specchi, stuccata e filettata d'oro, il cui barbaglio bianco mi costringeva a sbadigliare di amarezza.

E io, quantunque già in età da riflettere e da capire, pur non riuscivo a scoprir la ragione di quell'inappagamento, il perchè nè Loletta nè Do-

rina non potevano nel mio animo prendere il posto delle castellane sognate il mattino sotto i pini, i faggi, e gli eucaliptus.

E non che fossero sgarbate o sciocche con me; anzi piacevo tanto a loro, che, vicine a me, non facevan che cercare il modo di rendermi contento.

Loletta, che aveva i capelli neri come le sopracciglia e gli occhi, e le guance come il rosso di una mela, or dall'una parte, or dall'altra piegava il capo e mi guardava, con un sorriso e una mossetta civettuola che mi commuovevano; ma nello stesso tempo accrescevano la mia tristezza, perchè ero indotto a riflettere sulla mia infelicità: « Una bambina così carina che è qui e non vuol essere che tua; e ti guarda con gli occhi socchiusi che colan, dal caldo intenso del loro velluto, promesse intraducibili di dolcezza; e ha un nasino delicato e trepido, con due piccole narici così fonde e scure fatte apposta per alitar profumo di vita giovane; e ora fa la ghiotta di bocconi buoni per farti sorridere, ora dice una impertinenza e si fa cadere apposta il cucchiaio, ora trema tutta con degli « ah! » che allarmano... e invece tutt'è le scarpette che, non si sa come, le fan male, solo,

naturalmente, perchè tu ti chini a guardare gli scarabei dei suoi piedini, e le calzine *noisette*... tanta carezza invitante per te, e te ne resti insordolito come se i polpastrelli del tempo, a lungo andare sfiorandoti le tempie in un assillante contar di notti, non debbano finire con il lasciarti l'orma irreparabile delle rughe agli angoli degli occhi, sulla fronte, intorno alla bocca!... »

* * *

Tanto che una sera, condotta non so se Loletta o Nennella a teatro, non feci finire il primo atto, che me la ricondussi via, la lasciai a casa, e, rientrato nel mio quartierino, misi alla rinfusa biancheria e vestiti in una valigia, che il mio portiere scaraventò nella prima vettura che incontrò per istrada, e che più tardi un facchino fece volare come una palla di *foot-ball* sulla rete d'uno scompartimento di prima classe, nel primo direttissimo che partiva dalla stazione.

— Il biglietto, signore. Senza biglietto!...

— Ecco, me lo faccia adesso, in treno.

— Va bene: dove va il signore?

— All'altro mondo, se è possibile...

— Il treno non giunge sin là! Può portarlo alla frontiera soltanto.

— Bene, mi faccia un biglietto sin dove questo treno può portarmi.

Il mio desiderio non era diverso da quello che può provare un fanciullo dopo la festa, che deve tornare a casa insonnolito. Anche per me, s'erano spenti i lumi, e dei dolci ingoiati mi rimaneva in bocca l'amaro soltanto: volevo dormire, non altro che dormire, portato via dal treno, senza direzione, senza méta. Pensavo che alla frontiera avrei preso un altro treno che mi portasse a un'altra frontiera, e così di seguito, fino a che non avessi trovato quello per un altro pianeta.

E infatti già m'addormentavo, quando ancora non s'era spento sulla panchina l'ultimo vocìo dei commiati, e, nel primo moto del convoglio, sbattevano, richiudendosi, gli ultimi sportelli. Mi svegliai solo nel cuore della notte, parendomi nel sogno d'esser giunto in diligenza fra una tribù indiana, che, in un gran sole tropicale, circondava la vettura, offrendo con urli bestiali, banane, dat-

teri, frutti di cocco aperti. Era invece una disputa, che, accesasi da un pezzo tra un signore grasso sbuffante e il conduttore, continuava e raggiungeva il diapason in quel punto. Si discuteva se un paio di guanti segnassero il posto oppur no, e l'uomo grasso sosteneva di sì come se avesse difeso una tesi di filosofia, e il conduttore a dir di no, che altrimenti non si sarebbe permesso di condurre la signora nello scompartimento. Del resto la dama, di là, soffriva a causa di certi che fumavano, e il signore grasso avrebbe potuto accomodarsi al posto di lei, lasciandole il suo. Ma io non volevo sapere altro; mi premeva soltanto sapere che ci fosse una dama, e che la dama sarebbe venuta ad adagiarsi accanto a me. Era il mistero che entrava con lei, in mezzo alla notte, in mezzo al buio della campagna, fra la luce turchina del treno in corsa, che dava al volto degli uomini un'aria svagata di lontananza spettrale.

E in breve, cessato il litigio, ella entrò davvero, accolta dal borbottìo di tre altri che, destati bruscamente, si riaddormentavano; ma sfolgorò per sè in una aureola di capelli biondi che, al lume turchino, prendevano riflessi metallici. Accigliata

in volto, umiliata dalla villania dell'uomo grasso dal quale non avrebbe più voluto il posto, ancora nauseata dalla grossolana condotta dei fumatori di là, offesa dall'accoglienza dei viaggiatori di qua che avevan ripreso a ronfare, ella trovò il mio sguardo serenamente aperto su lei e mi parve vi s'adagiasse, stendendovisi come in una oasi di freschezza in mezzo a tanta aridità.

Tuttavia non ci dicemmo nulla. Fu richiusa la porta a vetro, e non udimmo che il rullare ansioso del treno nella lugubre tranquillità della notte. Solo più tardi io m'accorsi che ella, appoggiatasi come a prender sonno, non solo non dormiva, ma teneva gli occhi aperti e fissi in un punto come in un ricordo, mentre i tre di contro, a poco a poco, avevano aperta la bocca e parevano tre mummie meravigliate di lei.

Mi avvicinai e le dissi piano con un alito:

— Non sia triste, signora, bisogna saper dimenticare subito le volgarità degli uomini: vede? Iddio li castiga. Nel sonno essi mostrano il loro vero volto idiota, e par che, con la bocca aperta, stupiscano di lei, della sua bellezza, mentre poc'anzi, desti, erano pronti ad offenderla.

Mi guardò pensosa, senza meravigliarsi della mia arditezza, e come se ci conoscessimo da lungo tempo. Poi sorrise con tanta melanconia, che me ne sentii impietosire il cuore; e mormorò:

— E lei? Non è un uomo lei?

— Oh, sì, — risposi — Dio mio, sono un uomo come essi, ma che può comprendere che cosa ha provato lei in questo incidente da nulla, e che intuisce l'amarezza che glie n'è rimasta alla bocca.

Mosse realmente le labbra come se volesse ingoiar l'amaro a cui avevo alluso, e si premette una mano contro il seno.

— Lei soffre molto — le dissi.

Fece con il capo di sì, e domandò scusa: si sfibbiò il corpetto e stette per un po' con gli occhi chiusi, come una creatura cui manchi l'aria.

Non so perchè, ma mi tornò in cuore la pena che provavo da bimbo, in un paesello di mare, quando sulla riva vedevo ritrarre le reti e poi boccheggiare i pesciolini che pareva il loro petto si spezzasse! Mi mettevo triste da un lato e piangevo domandandomi che male avessero fatto quelle povere bestioline, perchè fossero fatte morire

così! Ed ora un nodo che mi si aggroppava alla gola mi tratteneva un singhiozzo simile: che male aveva fatto quella creatura bianca e bionda, perchè a ogni passo la sua manina dovesse pungersi contro la volgarità, lei tutta fine, lei tutta trasparente, lei a cui pareva non ci si potesse accostare senza adorarla? Oh, da quella boccuccia aperta cui mancava l'aria, indovinai tutto il senso della sua vita! E, quando mi disse che lei prima cantava da soprano, mi parve che lo sapessi; quando mi disse che un uomo volgare l'aveva fatta sua moglie, già l'avevo indovinato; quando, con una mossa soltanto, accennò alle mille fatiche, alle nausee tra un mondo gretto e miserabile, io già conoscevo tutto il suo martirio; e quando mi rivelò che era partita anche lei abbandonando tutto, rinunziando a tutto, per viver libera e modesta: l'invitai con la mano, ed ella la sentì così leale, così schietta, così sincera, che vi mise tutte e due le sue, fini, care, morbide, e mi si appoggiò sul petto come una bimba, con ancora perle di pianto sul ciglio che brillavano nel lume turchino, ma con anche un sospiro di sollievo, di liberazione e di grazia, e con un desiderio di riposare final-

mente sopra un cuore gentile, come su l'erba tenera...

All'alba ella dormiva dolcemente, mentre la luce rosea del cielo le intepidiva i capelli e le colorava le labbra. V'era, sul suo volto, diffuso ancora un velo di malinconia, ma così soave che pareva non più d'un ricordo, d'un dolore passato.

I tre di fronte, invece, parevano gialli e disfatti; avevan gli occhi gonfi degli annegati, la bocca aperta e nera.

Si destò lei lentamente, senza sussulti, riafferrando pian piano il senso della realtà: tuttavia rimase a lungo in silenzio. Poi mi disse dove sarebbe scesa; e sapeva ch'io sarei potuto scendere con lei. Ma nè io lo proposi, nè lei accennò a questa possibilità. Io bisbigliai:

— Mi pare, ch'io fino ad ora, in vita, non abbia atteso che di conoscervi.

Ed ella bisbigliò:

— Ringrazio il Signor Iddio e voi di questo poco di sonno che ho potuto dormire: mi pare che, in vita mia, non attendessi che questo riposo.

« Io potrei scender con lei, ora ch'è libera, potrei viver la vita accanto a lei — pensavo intanto

— Non aspettavo che lei, la donna che avesse tanto sofferto aspettavo! Aspettavo di sentir la pena di vivere, per poter amare realmente! Perchè non dovrei scendere con lei, se ho ritrovato l'anima mia? »

— Mi scriverete? — mi domandò.

Ed ecco che a un tratto pensai: « E' finita. Ella non ammette neppure che io possa scender con lei! ».

— Vi scriverò — risposi.

« Ma forse — pensai, vedendola impallidire alle mie parole — ella aspettava che io rispondessi in altro modo ».

E, per riparare, soggiunsi:

— Resteremo amici. — Ma avvertii subito qual senso di lontananza e di freddezza era nel mio accento, e volli riparar ancora e dissi:

— Ma più che amici! Più!...

Sì ch'ella ripetè come un'eco tristemente:

— Sì, più che amici... più!...

E non parlammo sin che il treno si fermò, ed ella, ricompostasi, scese. Le porsi le valige; si richiuse lo sportello; ma non si allontanò, lei, no: aspettò che il treno si rimettesse in moto per dirmi:

— Addio, vi benedica il cielo. Ma vedete che c'è sempre da rinunziare? Grazie, tuttavia, grazie, chè ora potrei morire in pace.

Rinunziare? Dunque lei aspettava ch'io scendessi, ch'io non la lasciassi sola, ch'io vivessi con lei accanto per sempre, per sempre! Disperazione! Tutto era rotto, tutto era finito: in una notte s'era costruito il mondo; s'era ritrovata l'anima mia per me, l'anima sua per lei; e quanto la sorte finalmente ci aveva offerto con mani generose avevano distrutto in un attimo: io, avevo distrutto! Se anche fossi sceso dal treno in corsa, senza frantumarmi, e fossi tornato indietro a piedi scalzi per penitenza, non avrei riparato il malfatto, non avrei colmato più la distanza che ci separava. Era irrimediabilmente uccisa la buona sorte...

* * *

E viaggiai, viaggiai per giornate intere ancora, per notti intere, senza più pace, senza più sonno nel ciglio, teso nell'anima sorda, teso nelle membra indolite.

Fu dopo molto tempo ch'io pensai che era forse stato uno sbaglio non ritornare, che l'irrepara-

bile distacco non esisteva forse che nella mia fantasia soltanto. E già non avrei potuto più vivere senza rivederla. Come facevo a vivere se una notte in treno avevo afferrato l'anima mia, e l'avevo lasciata in una stazione del mondo?

Era notte quando arrivai; un vento furibondo scagliava la pioggia sotto la tettoia e bagnava le gambe a quelli che si schiacciavano contro il muro, aspettando il loro destino. M'avventurai per la città come in un bosco, fiutando l'aria, per saper s'ella era passata. Suonai ad un primo albergo, per saper se vi dimorava una dama bionda così e così. « Sì... forse, c'era stata; una francese... ». « Ma no, no, che francese!... ». E passai oltre; un secondo, un terzo, un quarto albergo, finchè mi si disse precisamente di sì; ma si sosteneva fosse attrice di cinematografo, l'anima mia! La cittadina viveva di cinematografo, le dame bionde che giungevano erano tutte attrici di cinematografo.

Volli la stessa camera dov'ella aveva dormito; frugai tutti gli angoli, le cassette, gli armadi, per ritrovare un indizio di lei; poi mi gettai sul letto, riflettendo ch'ella certamente vi aveva posato le membra.

Il mattino uscii dall'albergo quando ancora rimanevano dietro le porte chiuse, nei corridoi silenziosi, le file degli stivaletti dei passeggeri; e girai a caso per la cittadina, che, lavata dalla pioggia della notte, splendeva al sole chiaro delle prime ore del giorno, festosa di teneri colori sotto un cielo intensamente azzurro.

Non so perchè, ma tutta quella gioia, parendomi nata per me, mi faceva sospirar di speranza ad ogni passo; e, come io stessi per toccare finalmente un culmine di felicità vera, mi sentivo divenir lo spirito così leggero, che, ecco, lasciando la mia miseria corporale da un canto, se ne fuggiva ad aliar come farfalla, tra le verdi chiome degli alberelli nella strada, sotto i davanzali delle finestre pulite con le persianucce verdi e una piantina fiorita nel vaso, o più su, più su, sotto i cornicioni dove facevano il nido le rondini che garrivano festose nella purità chiara dell'aria, per ricordare alla cittadina, che intraprendeva le sue giornaliere faccende, che la vita era bella, e che i cittadini non la bestemmiassero, e che sapessero goderne.

Oh, come eran savie le rondini quantunque

sembrassero impazzite di gioia! E quanta insania v'era, invece, in me, che ero passato sino allora tra il fervore dell'esistenza, senza saperne cogliere l'ebrezza essenziale! Quanti propositi, allora, per le vie febbrili della cittadina d'amore! Avrei costruito anch'io il mio nido, lì, proprio lì, sotto quelli delle rondini, in una casettina color di rosa, con tanti garofani sui davanzali: e non sarei partito più, più! Con lei accanto, con la mia rondinella, avrei trascorso gli anni in una pace blanda, senza sussulti; si sarebbero rimarginate le mie cicatrici, le sue, tutto l'amaro cinematografo del passato si sarebbe affievolito nel pensiero, l'avremmo dimenticato...

Ma sì, sì, era proprio lì: m'avevano detto che era proprio all'uscita d'una porta della città con un ponticello come ai tempi antichi; una porta dal nome strano d'un guerriero, d'un guerriero... il quale, non so perchè, appariva alla mia opaca memoria storica, come uno sventurato che pure era stato così bravo in vita! E gli uomini moderni proprio lì accanto, in mezzo ad una vigna, avevano innalzato un gran teatro di vetro, dove tutti i sentimenti umani venivano contraffatti in un

gestir meccanico e muto, tra le più arrischiate camuffature sceniche. Entrando, il passaggio dall'aria libera dei campi a quella chiusa delle vetrate, avvertiva del mondo posticcio in cui si giungeva; e invadeva subito l'anima un senso di malinconia e di nausea, in cui si spegneva la gioia ingenua della vita di fuori. Pareva, tra l'odor del colore fresco delle scene, della vernice, del trucco, del profumo delle attrici, che il sole, filtrando lì dentro, prendesse un'aria smorta e disillusa, si intristisse come dinanzi a uno spettacolo miserevole. Parve a me, subito, che tutto il sogno di cui m'ero colmato, venendo, cadesse schiacciato da quell'aria grave. E poi che sul palcoscenico v'eran dame in vesti scollate e signori in marsina che svenivano nelle mosse più sviscerataments false, dichiarandosi, senza parole, i più insinceri sentimenti, io, che mi ero tolto il cappello, mi ritrassi da un lato, aspettando, e quasi pauroso di scoprir lei, la mia anima bionda, tra quei falsi signori in abito da sera.

No, no, non c'era per fortuna. Ella non prendeva parte a quella commedia, non avrebbe più preso parte a nessuna commedia, perchè avrebbe

vissuto accanto a me, senza più aver bisogno di portare il sorriso del suo cuore a intristirsi tra quella orribile finzione.

E mi diedi a guardare intorno, e fissai non so che strana impalcatura altissima, che forse voleva figurare la cima di un ghiacciaio, perchè era tutta tinta di bianco, e, in certi punti, era coperta di vetri; anzi, proprio lì in cima, dove la tela o la carta, che copriva una scaletta simulante un sentiero, si slargava in una venatura di vetro, la finta roccia era squarciata, sfondata. Io mi misi a tremare. Quello squarcio non v'era, no, nella commedia, perchè infatti rivelava la travatura, il posticcio! Ma come era dunque avvenuto che la roccia s'era così squarciata, come se un uomo, salendo, avesse sentito ceder la tavola sotto il piede e fosse precipitato di lassù sul pavimento del teatro?...

Quando il quadro fu finito, e gli attori scesero con un'aria dimessa, contrastante con la loro acconciatura, m'accorsi che essi avevano sul volto l'ombra d'una qualche tristezza. E poichè io mi avvicinai, sempre con il cappello in mano, e domandai, quanto più cortesemente mi fu possibile,

di una dama bionda così e così... giunta nella cittadina il giorno tale del mese tale... e che, avendo cantato per qualche tempo da soprano, s'era dedicata infine all'arte muta, essi non risposero, ed anzi ad uno ad uno si diradarono, lasciandomi solo, stupito, con gli occhi vaghi ed il cappello in mano...

Era dunque vero! Lo squarcio di quella macchina d'inferno mi aveva detto tutto...

Doveva salir lassù lei, per la commedia, e saliva, saliva, poverina, sul ghiacciaio finto, come sul calvario, portando la croce della sua malinconia, della tristezza di dover sobbarcarsi a quel giuoco per vivere. E a un tratto una tavola ecco cedere, una sola tavola del ghiacciaio finto, ed era stata inghiottita: sì, sì, inghiottita da quella finzione, per stramazzare al suolo ferita in tutto il corpo dalle travi, dai chiodi, per boccheggiare e versare il suo sangue a fiotti dalla bocca...

E sullo schermo sì, la vera sventura appariva nelle sale della città, dinanzi al pubblico, ora, così vera, che la commedia aveva una gran voga, una gran voga, sebbene, nel concetto di chi l'aveva pensata, non doveva aver quella fine...

* * *

Ripresi il treno la sera stessa, e viaggiai ancora senza mai posarmi. Solo più tardi mi prese una così forte angoscia e un desiderio così folle che mi fermai, e girai per le sale dei cinematografi finchè la vidi, la rividi, lei, l'anima mia perduta, che saliva sul ghacciaio finto e a un tratto, ecco... era inghiottita dal destino!...

* * *

Io non so se ho smarrito il senno, e mi illuda ancora di ragionare. Ma certo la vita è per me simile al fondo del mare, come quando fanciullo lo rasentavo con occhi rigidi; o meglio, come un teatro di vetro, dove la finzione non si riesce a distinguere dalla realtà, e i signori in marsina e le dame in veste scollata hanno gli sguardi tristi d'un funerale, e un ghiacciaio di legno, che fa ridere, d'un tratto si squarcia per lasciar comparire la morte.

ALMENO UNA CAMICIA DI CAPELLI...

Dal mattino, la suora anziana, passando in faccende per il corridoio che porta al refettorio tra una fila di porticine d'un lato e una fila di finestre dall'altro, ha richiamato una delle sue dipendenti, che con l'aria di voler riposar un minuto, è sempre al davanzale, a scaldarsi come un gatto al sole.

— Sì, sì — dice — vengo subito. — Dà una capatina al refettorio con quattro tavole lunghe già apparecchiate, torna nel corridoio ad aprir due o tre porte delle stanzette ove dormono le ragazze a pigione, e poi guarda d'un lato e dall'altro... Che grazia di Dio è questo sole! Posa il seno sul davanzale come se ve lo deponesse con tutte e due le mani, abbandonandosi quasi a dormicchiarvi sopra, quasi a far le fusa dal piacere.

Di tra le ciglia socchiuse, i frutti coloriti sugli alberelli verdi degli aranci nel giardinello della

corte, le sembrano sfere luminose, e la vaschetta, che dardeggia riverberando il sole, è, in torno in torno, vestita d'una fitta crescenza d'una pianta carnosa succhiona di calore, che, di tra le ciglia, si vede bene come si stemperi nella carezza tepida dell'aria.

Dopo un inverno uggioso, ecco un vero preannuncio di buona stagione! L'Istituto delle Suore ha spalancate le finestre: entra l'aria pura nei corridoi, nelle sale, fruga nelle camere delle suore, delle ragazze pigionanti, rinnova la vita delle cose, mette in fuga le ombre del tedio che permangono agli angoli con il ricordo di mille sbadigli feminili, di mille odori carnali, di mille impicci mediocri.

Che grazia di Dio è questo sole!

Di tra le ciglia socchiuse, suor Maria, ch'era bionda quando ancora non s'era messa la farfalla bianca inamidata sul capo tosato, segue lo svolìo dei passeri da un alberello all'altro e istintivamente ha un dimenio di pollastra, quando due di quelli, raggiungendosi, par si confondano in un frullio d'alette, tra gridi acuti in un comento di cinguettii.

Per un po' non pensa a nulla: interamente smemorata, tutta in abbandono sotto quel lavacro di sole. Poi non sa che sottili brividi le corrono per la schiena, destandola in parte, tanto da poter desiderare qualch'altra cosa oltre la grazia di Dio che scende dall'azzurra trasparenza del cielo. Le basterebbe — ora pensa — un po' più di confidenza espansiva da parte delle ragazze ch'escono il mattino per le lezioni all'università, e tornano a mezzogiorno per il pranzo, escono di nuovo nel pomeriggio e non si ritrovano in casa che per la cena. E invece, in casa, eccole tutte contegnose e illibate, quasi a metter in soggezione le stesse monache che l'ospitano! Rigide e impettite, siedono a tavola e non scambiano che monosillabi: d'una austerità e d'una compostezza che obbligano le monache ad una disciplina ferma con sè stesse, rendono la vita dell'Istituto terribilmente meccanica ed asfissiante. A giudicarle qui dentro, esse sono di una dirittura morale superiore ad ogni possibilità umana; chiuse nelle loro camere, la sera, studiano. Par quasi che tra loro non si conoscano; a pena si salutano o non si salutano affatto. Ma suor Maria, che spesso non può dor-

mire, e con la scusa di sorvegliare va su e giù per il corridoio, scorgendo dalle fessure la luce nelle camere, si domanda « E' possibile che leggan sempre libri di scuola ? E come non s'addormentano ? » Molte volte è tentata d'aprire una di quelle porte, quella, ad esempio, della Dina Gerli, che dalle cave occhiaie manda intorno sempre uno sguardo di superiorità indifferente, e la cui lampada in camera è l'ultima a smorzarsi; o pure la porta di Giuliana Stregli, grassoccia e castana, con le labbra fresche sempre umide, che pone innanzi agli occhi i suoi denti rilucenti a schermirsi, con un sorriso studiato, dalle altrui investigazioni. Suor Maria è certa che le troverebbe sdraiate sul letto con un romanzo in mano: nè ella ne direbbe nulla; soltanto... perchè mostrarsi anche con lei così scontrose ? Le piacerebbe che con lei, giovane ancora, le signorine fossero più larghe di confidenza, più generose, che la facessero vivere un po' della loro vita, quella di fuori, s'intende; chè, fuori, di certo... eh, sì, suora Maria non è tanto priva di sangue da non indovinare molte cose !... E però non è nemmeno così esperta da indovinarle interamente e non esserne per-

ciò curiosa!... Si contenterebbe persino di vedere come se ne stia a leggere il romanzo la Gerli o la Stregli, la notte. Tornandosene sulla sua branda, dopo l'escursione per il corridoio, se le immagina come in sogno, e le camere modeste dell'istituto le divengono nella fantasia lussuose alcove; ella ha vedute le camice della Gerli quando si danno al bucato, e sa che sono merlettate nello scollo con gli occhielli per i nastri. Giuliana Stregli ne ha persino di seta color paglia e dà al bucato delle cuffiette dello stesso colore. Ella, prima di mettersi in letto e aprire il romanzo, ha dunque indossato la bella camicia, e costretti i capelli castani dentro la cuffia, stringendone il nastro sulla fronte. E' tipo da coprirsi tutta con le coltri lasciandone fuori soltanto una mano per reggere il libro: mentre l'altra, sbracciata e più irrequieta, certamente resta con il seno scoperto, un gomito appuntato contro il guanciale e la mano tra i capelli neri, forse disciolti, o forse sempre più arruffati nel moto nervoso delle dita durante la lettura.

Che cosa ci sarebbe di male, se a lei, ch'è ancora giovane, quelle due almeno permettessero d'entrare nelle loro camere, di sedersi magari ai piedi

del letto per scambiare due parole? perchè anche con lei tanta distanza diffidente?

Ma, ora, per questa grazia di Dio che sfolgora dal cielo, non c'è, per fortuna, distanza che tenga: e suor Maria, eludendo un po' la vigilanza delle consorelle, può godersela al pari delle signorine. E però... e però... è anche così pieno di perfidie questo sole!...

* * *

Un po' prima che comincino le scampanellate e rientrino le ragazze per il pranzo, ecco che ne giunge una nuova. La monaca scesa ad aprire l'accompagna per il corridoio, dall'anziana; e suor Maria, costretta ad allontanarsi bruscamente dal davanzale della finestra, forse perchè un po' ebbra del sole o perchè davvero la signorina che giunge adesso ha un che di particolare, si sente rimescolare dall'ondata di profumo che la nuova arrivata si lascia appresso. Ed ecco che la segue con l'altra monachina, che invece è tutta cerea come in autunno, come in inverno, come sempre. Tutte e tre raggiungono l'anziana che passa dalla cucina alla sala da pranzo, sorvegliando:

— Ah! — fa costei, osservando con discrezione la ragazza che le vien presentata — ma... scusi, signorina, come giunge così... lei... senza un preannuncio, senza nessuno che l'accompagni?... Lei dice d'essere iscritta all'università, dice di studiare belle lettere... Ma dove possiamo trovarne conferma noi?... Perchè il padre, lo zio, un parente qualunque, non l'ha accompagnata?...

La giovane non si mostra per nulla sconcertata dall'accoglienza poco fiduciosa. Sotto lo sguardo delle tre monache rimane indifferente come fosse sola. Divaga con gli occhi molli per le tavole bianche, fresche, luccicanti, e poi li volge fuori della finestra verso il sole che allora glie li indora di riflessi gialli. Oh, ella, con una voce melodiosa e un po' stanca, scioglie per bene ogni dubbio della monaca anziana! Fino all'ultimo momento, in famiglia, non si sapeva se convenisse a lei un'altra università. Ha lasciato il padre malato, il quale, del resto, ha scritto una lettera alle reverende monache: la quale lettera o arriverà o sarà andata smarrita; e poi ella è intima amica d'una signorina che già sta a pigione dalle monache, la signorina Giuliana Stregli.

L'anziana è dunque rassicurata. Ma sorge una nuova difficoltà; in casa non c'è per il momento una camera libera. E qui suor Maria, ch'è rimasta sin'ora come stranamente conquisa dalla voce, dai modi, dalla bellezza molle di Laura Sapri — così ha detto di chiamarsi la nuova arrivata — interviene per far riflettere che se la signorina è molto intima della Stregli potrebbe per alcune notti accomodarsi in camera di costei.

La monaca anziana batte le ciglia con una lieve smorfia del viso.

— Noi abbiamo un regolamento... — osserva guardando severamente suor Maria — abbiamo un regolamento... che non ci permette...

— Lo so... lo so.. — interrompe discretamente suor Maria — una ragazza per camera... Ma per una notte o due..

Gli occhi della giovane monaca s'incontrano con quelli di Laura Sapri. Per un momento si fissano, si frugano sino in fondo, poi si dicono la loro simpatia calda, cordiale. E' una di quelle occhiate, in cui due esseri che poco prima non esistevano l'uno per l'altro, in un attimo si fondono in una intimità fiduciosa ch'è garanzia di

solidarietà; superiore persino ad una vecchia amicizia.

La monaca anziana alla fine cede, e dice alla monaca giovane:

— Bene, fate un po' voi.

Laura Sapri segue suor Maria in camera della Stregli. Appena sole, si guardano nuovamente, e suor Maria, senza sapere il perchè, arrossisce. Laura le dice:

— Vi ringrazio assai. M'avete tolta da un grosso impiccio.

— Come? Come? — fa suor Maria allarmata.

— Nulla. Chiudete bene la porta.

Si è seduta Laura sul letto della Stregli, ha aperto la sola borsetta con la quale si è presentata, ne ha tratta una scatola d'argento, s'è messa in bocca una sigaretta, ed ora l'accende, fumando con soddisfazione.

— Per amor di Dio! — soffia, tremando, suor Maria — si sentirà dal corridoio! Che cosa mi fate fare?

— Cara! — le risponde Laura, tenendole le mani. — Ormai siete mia complice!

— No! No... non voglio!...

E suor Maria sta per fuggire, che Laura la prende per i polsi, la trae a sè, gittandole il fumo sul viso:

— Siate buona! Ancora ho bisogno del vostro aiuto. Come siete carina!... Quelle altre mummie invece!...

— Gittate la sigaretta dalla finestra!...

— Sì, sì, ecco... v'obbedisco subito.

Cessata la paura del fumo, suor Maria, più tranquilla, ricomincia a considerare la ragazza.

E questa le sorride, abbandonandosi sul letto:

— Perchè mi guardate? Mi trovate diversa dalle altre pigionanti?

Con gli occhi inquieti, tenendosi lontana, suor Maria fa un cenno infantile di sì con il capo.

— Avete ragione. Le ragazze, in generale, sono molto stupide. Voi, ad esempio, potete trovarle sempre dello stesso umore, sia bel tempo o mal tempo, estate o inverno. Difficilmente ne incontrate una che senta le smanie d'una giornata di primavera come oggi.

Tacendosi, Laura, fruga negli occhi della monaca, la quale, rossa in viso, si stringe sempre più in sè, lontana più che può dal demonio tentatore;

tuttavia, brilla nello sguardo e continua a far di sì con il capo; al punto che Laura può domandarle, se le è permesso di fare un po' di toilette!

— Se la Stregli vi è molto amica! — dice la suora.

— Già.. dimenticavo! — soggiunge l'altra — siamo in camera di Giuliana. — Si sfibbia la camicetta e la butta d'un lato, rimanendo con le braccia ed il seno nudi, prima che suor Maria abbia avuto il tempo di muoversi per uscire.

— Dove andate? — la trattiene Laura — non avete mai vedute le braccia d'una ragazza? Non siete donna anche voi?

— Sì... ma... non è permesso a noi... — balbetta Maria, che brucia dal rossore e dalla curiosità insieme. Poi, però, stringendosi nelle spalle come se volesse scomparire al tempo stesso che dice le parole, geme:

— Come sono belli i vostri capelli!... Quanti ne avete, quanti! — E con le pupille, che si dilatano e si stringono in una avidità luminosa, le carezza il soffice volume delle chiome tenute su alla meglio da poche forcinelle di tartaruga, le carezza la nuca svelta e le spalle fino allo scollo

merlettato, con i nastri rosa che tanto piacciono a lei, e per l'omero le liscia il seno, che punge con i capezzoli vivi la camicia sottile di batista.

— Oh, in quanto a capelli non me ne mancano davvero! — l'assicura ridendo Laura. — Se ne sfilo le tre forcinelle che li reggono, me li vedete scivolar sino ai talloni. — E intanto versa l'acqua nel lavabo della Stregli, immergendovi poi le mani.

— Forse che voi non ne avete molti? — domanda distrattamente. Ma suor Maria si succhia nel petto un « ih! » di stupore, e Laura s'accorge d'aver sbagliato.

— Già — dice — voi monache siete tutte tosate! Come sarei curiosa di vedervi! — E dà un'occhiata alla cuffia inamidata della monaca, come se glie la buttasse all'aria. — Poi, con le palme accostate, si porta l'acqua del lavabo al viso e incomincia a goderne voluttuosamente.

Infine, asciugandosi, esclama:

— Ah, come fa bene un po' d'acqua fresca!

— Eh, sì!... dopo aver viaggiato.. specialmente!... — arrischia la monachina, che ancora non sa darsi un contegno.

— Ma no! Ma che viaggiare! Mi son levata mezz'ora fa! Soltanto che non ho avuto nè il tempo nè la voglia di lavarmi e ravviarmi... Mi premeva d'esser fuori al più presto...

— Ma dunque?...

— Ormai siamo amiche — dice Laura — da dieci giorni io sto in hôtel... Che guardate? Ah! le mie braccia! Giusto... non ci badate... Queste macchioline turchinicce!... Lo sciocco! Glie lo dicevo che la smettesse con la bocca! Ma non è nulla, sapete, avviene sempre così quando non si dorme sole.

Suor Maria schiude le labbra; ma, non può dir nulla; or s'accende ora impallidisce e un tremito l'assale che la rende perplessa; non sa se deva correr dall'anziana e avvertirla, non sa se deva almeno uscirsene subito, o trovar le parole adatte a esprimere la sua meraviglia... il suo risentimento... Ma già... il suo risentimento è... è.., nulla! non lo sa! perchè Laura la guarda ora e ride, ride... ed ecco si fa scivolare, una dopo l'altra, nella mano, le forcinelle del capo, e le vien giù un'onda di capelli per le spalle, la schiena, fino ai polpacci...

— Ah, piccola madre badessa, — le fa — senza i capelli una donna è finita! Se non avessi questi capelli, non dormirei più. Perchè la notte, me li lascio così, sciolti i miei capelli, e m'avvolgo in essi come in una camicia.

— Ma?... Ma... — balbetta suor Maria...

— Ah, già.. tu vuoi conoscere la storia del mio piccolo pasticcio!... Te la racconterò, non temere... T'ho detto che m'hai reso un gran servigio. Quel brutto stupido, qui, non mi cercherà davvero!... Intanto, prima che Giuliana entri, avvertila ch'io sono in camera sua, perchè sia preparata... Come ti chiami? Maria, mi pare? Maria! Cara! Cara!

Prima che la monaca abbia il tempo di schermirsi, la prende per le braccia, se la stringe al seno, la bacia sulla bocca, e la lascia stordita dalla freschezza profumata della sua carne.

Già s'ode che la casa si popola: per il corridoio è un andarivieni, un aprirsi e richiudersi di porte.

Le signorine tornano con un buon appetito, e non sono entrate in camera che ne escono per avviarsi in sala da pranzo, dove alcune già siedono e son servite. Nell'aria fine e luminosa ch'entra

dalla finestra aperta, è un tintinnio di catenelle, un fischiettio di paroline, tra l'acciottolio dei piatti e il suono delle posate...

Suor Maria, invece, si dirige verso la parte opposta della casa, e scende le scale, tutta accesa, vibrante, facendosi ombra con la cuffia, per non essere scoperta, nel suo rossore, dalle ultime signorine che salgono.

Quando Giuliana Stregli compare, ha la sorpresa di sentirsi dire confidenzialmente e quasi misteriosamente da suor Maria:

— Badate, in camera vostra, c'è una persona ad attendervi: Laura Sapri.

Giuliana resta stordita a guardar suor Maria; non per quello che dice, ma per come glie lo dice. Per la prima volta avverte che una monaca è una sua consimile, una donna come lei:

— Oh! — fa — Lauretta qui?

Ma squadra intanto la monaca dalla testa ai piedi, come se dicesse: « E tu, diàmine, sei anche tu una donna? ». Seguendola su per le scale, avverte che qualcosa bolle sotto quegli abiti grevi, tra quelle sottane che ondeggiano da un lato e dall'altro facendo suonare le medaglie del rosario

che colei porta alla cintola; e in camera con Lauretta, che s'incipria allo specchio, poco dopo esclama:

— Che hai fatto? Come ti sei conquistata suor Maria?

— Che sciocche dovete esser tutte qui dentro, Dio mio! — le risponde Laura. — Ma se quella monaca è un tesoro, se vibra come la più delicata damina, se ha il cuore caldo, e le labbra tenere, se nòn cerca che di esservi amica, di agevolarvi, di aiutarvi, di esservi in tutto, in tutto compiacente!...

— E le hai detto?

— Quasi tutto. Anzi, più di quello che tu non sappia!...

— Perchè, c'è altro di nuovo?

— Nuovissimo.

— Che cosa?

— Il mascalzone ha moglie e figli!

— Suvvia, non dir sciocchezze!

— Eh, dico davvero! Figurati me l'ha dichiarato tra una carezza e l'altra... tu capisci, stanotte, all'hôtel dove stiamo...

— Oh, lo sciagurato!... E tu?

— Te lo lascio indovinare!... Pianti, scene, lamenti!... « La passione! La passione! » singhiozzava « se te lo avessi detto prima non ti avrei avuta!... » Intendi?

— Ed ora?

— Comprerebbe un villino per me: servi e valletti ai miei ordini, cavalli, automobili...

— Ah!... Amante?

— Lo sono.

— Peggio, dunque.

— Benissimo: diciamola tonda: mantenuta.

— E come te ne uscirai?

— Ne sono già fuori! Ho atteso stamattina che egli si recasse alla Banca per ritirar certe somme. Quanto si è speso non ti so dire!... — E fila Lauretta!... Son venuta qui, dove certamente non mi scoverà mai... Tu scriverai ai miei assicurandoli che sono con te, e che già ho cominciato il mio corso al conservatorio. Passato il pericolo, cercherò una camera fuori di qui, e, fra due o tre anni, canterò a teatro. Ma dimmi di te, ora, mia cara dottoressa. Come va il tuo rospo?

— Uh, nulla di importante! Io non ho l'energia che hai tu!...

— Va là, ringraziami. Ti lascerò un'amica devota, partendo; suor Maria. Ne farai quel che vorrai! Oh, la gallinella come brucia sotto sotto!...

E uscendo sul corridoio per recarsi a mangiare, Laura si volta a Giuliana:

— Ricordati ch'io studio all'università: medicina, filosofia, quello che vuoi!...

Suor Maria va sorvegliando per le mense, febbrilmente: chi chiede pane, e chi la frutta perchè deve scappare. E suor Maria, senza aspettare che giri la serva, dà a questa il pane, a quella una mela: e intanto sussulta nelle guance accese, brilla negli occhi neri, balbetta:

— Ah... il pane!... Ah... la costoletta!... Ah... il cucchiaio!

Come se pensasse ad altro e dovesse riflettere prima di capire quello che si vuole, che si chiede, e quello ch'ella stessa mormora

Lauretta e Giuliana si son sedute alla estremità d'una tavola, e suor Maria evita di guardare in quel punto; ma la sua agitazione raddoppia. Finalmente ode che Lauretta chiede delle uova; prenderebbe volentieri uno zabaione, anzi! La inserviente risponde che il pranzo è quello che è;

e solo in casi eccezionali si può servire una pietanza diversa, allora suor Maria è costretta a guardare in viso Lauretta; la quale pare che attenda quello sguardo, perchè subito le sorride e rimane a fissarla con tanta insinuante dolcezza, che la monaca, paralizzata, non trova modo di posare il piatto che tiene in mano. Dio, com'è vellutata e fine ora che ha fatto toletta! Che cos'ha in torno agli occhi perchè il suo sguardo coli caldo nell'occhiaia turchina come un petalo di tulipano scuro? E la bocca, invece, rossa che squilla simile a un garofano! E i capelli! I capelli ora che sono acconciati bene!

— Ah... le uova!... Uno zabaione!... Si può vedere!... Eccezionalmente... per chi si sente male!... Si sente male, è vero?

— Oh, suora mia, sì, tanto male... Il viaggio in treno...

— Le faccia far le uova — precipita suor Maria rivolta alla inserviente. — E s'allontana subito, perchè si sente avvampare. — Che caldo!... Già fa caldo!...

— Andate a riposare un po' — la consiglia suor Luigina, ch'è cerea e si stropiccia le mani, non sentendo affatto il caldo di suor Maria.

— Ecco, sì, mi ritiro un po'. — Accetta suor Maria; e poco dopo, stesa sul suo paglericcio, fissa il vuoto della sua cella dove appaiono, e dispaiono gli occhi e la bocca di Lauretta, che dice: « Avviene sempre così, quando non si dorme sole la notte ». E allora compaiono anche le macchioline livide delle braccia di Lauretta, che crescono come fiori violacei in mezzo alla cella di suor Maria, s'espandono, vengono a carezzarle la nuca. Ella si tasta la cuffia sul capo, e si mette a piangere, perchè le basterebbe avere almeno i capelli...

Nel pomeriggio, quando tutto è rassettato, le monache scendono nella cappella a recitar le orazioni. Gradirebbero assai che anche le studentesse qualche volta s'inginocchiassero insieme a loro dinanzi all'altarino. Ma sì! Esse, uscite subito dopo il pranzo, non tornano che alle otto, quando la porta sta per serrarsi inesorabilmente.

E' forse, perciò, la prima volta che una pigionante si mostri pia, e discenda nella cappella.

Lauretta Sapri, infatti, ha dichiarato all'amica Giuliana che non le pare opportuno di uscire. E' rimasta sola in casa: prima ha tentato di leggiuc-

chiare un libro che le è capitato tra mano; poi, scaraventatolo d'un lato, s'è messa a dar la posta a suor Maria.

Costei, comparendo, tutta sbattuta in viso, le ha detto:

— Scendiamo nella cappella ora! — con un tono d'invito che ha aperto uno spiraglio di gioia nel cuore di Lauretta, che stava per esser sopraffatta dalla noia.

Per le scale, l'anziana, notando la nuova arrivata, s'è compiaciuta per i sentimenti religiosi ch'ella dimostra: ma Lauretta, tirando per la sottana suor Maria, l'ha persuasa a rimanere un po' indietro con lei. E dietro alle altre monache, tutte due s'inginocchiano, giunte nella cappella.

Quando il rosario è già un bel po' avviato, Laura fa piano:

— Che tramonto dorato sarà fuori! E noi qui, a non poter uscire!

Con la mano la tocca, suor Maria, perchè stia tranquilla; ma trema tutta, e non ha la forza di svincolar le dita dalla stretta in cui l'ha attanagliata Lauretta.

— Lasciati carezzare, cara. Che c'è di male?..

Dunque voglio dirti in breve il mio romanzetto...

— Zitta, per carità!... — geme Maria, come se svenisse. — Ma l'altra continua con sicurezza, poi che il brontolio corale delle monache copre interamente il suo fischiettio.

— Sì... sì... ti dico di sì. Non posso uscire perchè non voglio ricascare tra le grinfie di quel brutto mostro che m'ha coperte di fiori turchini le braccia! Tu li hai veduti!... Figurati, è dieci giorni che stiamo all'hôtel! Ed è sposato!... Capisci?

— Taci... Oh! Oh! Taci!... — Soffocata Maria, poi che ha la mano trattenuta da quella di Laura, tenta con il capo di imporle il silenzio, piegandolo come a percuoterle la spalla.

— Cara! — le sussurra tenera Lauretta, e con le labbra, sfiorandole la fronte: — Oh che donnina saresti tu, se avessi i capelli lunghi! Ti presterò io i miei per una volta; li vuoi?...

Tutta un tremito, con gli occhi che le lampeggiano, in preda ad un orgasmo più forte della sua volontà, suor Maria fiata ardentemente:

— Come?

— Te lo dirò io, più tardi.

* * *

A notte, mentre tutto l'Istituto tace, raccolto nel sonno, in camera di Giuliana Stregli è invece un gran cianciare e un gran ridere.

Il lettuccio, arrangiato alla meglio per Lauretta, appena costei v'è salita su con le ginocchia, in camicia, s'è sbandato, e la giovine n'è scivolata per terra sul tappeto, mostrando le gambette nude, che sono un modello di bellezza.

Giuliana, seduta sulle coperte del suo letto, è rimasta con una lunga calza di seta in mano, sfilata or ora dal suo piedino roseo, tutto in sussulti per il ridere della ragazza, che si torce in preda a un convulso d'ilarità.

Poi discende, per dare una mano a Laura e rifare il letto. E tutte e due, seminude, a spinger d'un lato e dall'altro il materasso, che, più ampio dell'ottomana su cui è stato posto, non trova un equilibrio stabile.

Finalmente Lauretta crede sia arrivata l'ora di uscir nel corridoio.

— Ma sei pazza! — esclama Giuliana.

— Sta zitta, sciocchina!... — le risponde Laura, mungendole le labbra con due dita! — Come siete povere di spirito qua dentro!... Vi potreste divertire invece!... Sta a vedere!...

E fa scivolare pian piano il lucchetto della porta, dopo aver girato la chiavetta della luce in modo che la camera di Giuliana è rimasta al buio.

Il corridoio, però, è illuminato dal plenilunio che lo rende più ampio, e gli conferisce un'aria assorta e misteriosa che durante il giorno non ha.

I nastri e la seta della camicia di Lauretta, sotto questo fiume latteo di luce, acquistano un sapore madreperlaceo che la fanno brillare di risplendenze quasi marine.

Mentre scivola lungo le vetrate sulla punta delle pianelle di velluto, ella si va rivolgendo a Giuliana, ch'è rimasta a far capolino dalla porta socchiusa; allora, nel silenzio, le risatine delle due ragazze sono come scoppiettii di accensioni subito smorzate.

Giunta alla porticina di suor Maria, Lauretta vi picchierella sopra con i polpastrelli, quasi im-

percettibilmente. Ma per un po' non s'ode nulla. Poi, sotto il palmo, ella avverte come un brivido della porta: indovina, come se la vedesse, la monachina tutta febbrile a non saper che fare, che, scivolata dal suo giaciglio d'insonnia, è venuta a poggiare il seno e le braccia contro la porta, e trema, vibra, la prega, la perfida Lauretta, la scongiura... D'andarsene?... No... Sì... Non sa... Ecco vuole aprire soltanto uno spiraglio; ma colei che l'assedia, già le ha cinto il collo con un braccio; s'è insinuata: ed anche la luna ha straripato con violenza dentro la cella.

— Oh, che camicia ruvida! Come te la tieni in dosso!...

— Vattene, vattene!...

Non sono che dei bisbigli; ma Giuliana li coglie di lontano e si succhia tutta in sè, mordendosi le labbra. Poi, non ode più nulla: perchè alla monachina è parso di morire. S'è sentita scivolar lungo le braccia e dal seno, la camicia, e poi, avendola Laura attratta a sè, ne ha avuto tutta l'epidermide sfiorata da una carezza morbida quasi aerea di chiome, dalle spalle sino ai talloni, dai seni fino ai ditini dei piedi.

E la perfida, tenendo ancora tra due dita la forcinella che trattenevale sul capo il bel volume, susurra, stringendosi la monachina perchè non sfugga al dolce martirio:

— Cara! Cara! Non ti dicevo che per una volta almeno, te li avrei prestati, i miei capelli?

L'IMPROVVISATA

Le sere che non cantava, se ne restava all'albergo, la Coretti, e pranzava nel salone grande, ad un tavolo piccolo piuttosto appartato. Le piaceva contemplarla nella vita quotidiana e come da lontano, tutta quella gente che andava ad applaudirla a teatro. Il salone, verso le otto, brulicava infatti di dame e di signori che si radunavano per il pranzo, scendendo con fruscii e scie di profumo da tutti i corridoi del grande albergo con il ronzio di api che sciamino. Prendevano posto intorno alle tavole e per un pezzo era un tintinnire discreto di stoviglie, un andare avanti-indietro degli sparati bianchi dei camerieri, un silenzioso luccichìo di gemme nel moto leggiadro di manine e di boccucce, una pausa di raccoglimento succeduta alla irrequietezza della giornata.

La Coretti, che aveva fatto avvisare Annita per telefono d'esser libera, s'indugiava, un po' stan-

ca e un po' malinconica ma in dolce riposo, ad osservare dal suo angolo la sala piena di buon appetito, finchè non giungeva l'attesa con il suo damo, un caro signore attempato, che parlava piano e non dava soggezione, e se ne salivano tutti e tre in un salottino dove non veniva nessuno e potevan trascorrere alcune ore ragionando del più e del meno tranquillamente. Ora poi, compiuta al Nazionale la stagione d'autunno, si proponeva di trascorrere insieme con l'amica un buon mesetto in campagna, o meglio in un paesello di montagna o in collina che d'accordo avrebbero scelto.

Annita comparve che Lella già spilluzzicava un grappoletto d'uva, e venne diretta al tavolino di lei, come uno che sappia la via e non abbia bisogno d'orientarsi.

— Sola? — si meravigliò Lella.

— Sì, sola. Ti racconterò. — Si sedette Annita e poichè si accorse che Lella aspettava una spiegazione: — Ti racconterò quando saremo su — soggiunse.

Le fu recato il caffè, e lo sorbì senza parlare, preoccupata, mentre Lella non tralasciò d'osser-

varla, un po' anche addolorata che il terzetto non fosse intero.

Quando furono sole nel salottino azzurro di sopra, Annita si spiegò:

— Ci siamo lasciati.

— Come? Perchè?

— Era necessario, Lella. Di comune accordo. Ti assicuro ch'è un bene per lui e un altro per me. Era stanco, non di me poverino, stanco della vita lo facevo soffrire senza volerlo. Se anche avessi vissuto proprio come lui voleva, se non avessi messo il naso fuori di casa, se non avessi veduto nessuno, se non avessi più cantato nemmeno al Conservatorio, avrebbe sempre trovato motivo di gelosia, o di tormento, o di sofferenza inspiegabile. Sposarmi non può, perchè la madre e la sorella, due donne all'antica, non glie lo permetterebbero; da amante non sa sopportarmi... Dunque! Me lo ha detto francamente in un momento di lucidità e di forza, poi s'è messo a piangere come un bimbo. Non solo gli ho dato ragione, ma l'ho convinto che la sua risoluzione è da uomo, e che sarebbe da poco senno tornare indietro.

— Dio mio — sclamò Lella — ed io credevo che foste felici! La sera, quando partivate, me ne andavo a letto con un senso di solitudine scorata: v'invidiavo.

— Realmente avremmo potuto destare invidia. Mi ha adorata, perchè non dovrei dirlo? E' un vero gentiluomo, compito, distinto, educato fino allo scrupolo. Per lui avrei rinunziato, come avevo già rinunziato a tutto: ma è malato, non sa sostenere una situazione anormale; bisognava che mi potesse sposare, e come t'ho detto, non può, ha paura che la madre muoia di crepacuore, che la sorella s'invelenisca, eccetera, eccetera... Non se ne parli più. La vita è così: rinunzia su rinunzia.

Lella sospirò profondamente come se quella disavventura fosse toccata a lei.

— Mi dispiace, mi dispiace assai — mormorò.

— Andremo via tutte e due, Lella mia, siamo a metà ottobre, ancora un mese e più di bel tempo a Roma. Prenderemo in affitto una casetta a Frascati, o altrove. Se sarà il caso, poi, mi rimetterò a cantare, quantunque non ne abbia la voglia. Credo che da vivere, ormai, accettando

di tanto in tanto qualche scrittura eccezionale, io ne abbia, e perciò a una vita attiva sulla scena forse non tornerò più.

— Annita, sapessi come sono stanca anch'io! Vedrai, finiremo con il restare insieme a far più nulla.

— Magari! Vedresti, saremmo felici!

Presero la casetta a Castel Gandolfo, sul lago; al limite d'un bel bosco di querce, riparata dal vento ed esposta a mezzogiorno con il sole nelle stanze da mattina a sera. Non uscirono nemmeno, i primi giorni, se ne stettero come addormentate, al calduccio, in un sopore confortante. Si levavano tardi, pranzavano di buon umore, parlavano di cose di poca importanza, non nominavano mai la città, il teatro, il resto. Lisetta, la cameriera di Annita, pensò lei a tutto. Presto si accordò con i fornitori, dispose un servizio regolare per le provviste. Le padrone non dovettero occuparsi di nulla.

— Guarda com'è bello! — diceva Annita all'amica, indicando fuori della vetrata il declivio vellutato della montagna che saliva su dall'occhio cerulo del lago.

— E quel cirro che pare un uccello che becchi la cima del bosco! — rispondeva Lella.

Eran sedute su due poltrone davanti alla vetrata che dava in una terrazza; una da un lato, l'altra dall'altro, ad osservare come due bambine le trasformazioni che la luce e i colori di quello scenario naturale subivano sotto le vicende del sole e delle nubi nella giornata. Uno spettacolo dinanzi al quale potevano rimanere tranquille spettatrici, esse, che a teatro, erano state sempre attrici. Giungeva la sera senza che sapessero dire com'erano passate le ore, cenavano con una semplicità che prima non avrebbero mai supposta, poi due chiacchiere, e se ne andavano a letto per levarsi tardi, la mattina, quando Lisetta credeva fosse ora di svegliarle ed entrava in camera colla tazza del latte.

Passarono così quindici giorni. Lella era d'avviso che si potesse rimanere ancora a lungo. Ella si sarebbe sciolta dall'impegno che aveva di cantare a Venezia: una scrittura poco rimunerativa e che l'infastidiva, specialmente ora che aveva trovato modo di rifarsi in salute e di curarsi di quella lenta malinconia che da tempo l'oppri-

meva. Annita non ebbe nulla da obbiettare, anzi le pareva addirittura di rinascere.

— Se vuoi non hai che a dirlo, passeremo la nostra esistenza qui — confermò — tanto non saremo noi ad avere desiderio di mondo!...

Cominciarono ad uscire nei pomeriggi assolati: presero conoscenza dei sentieri e dei viottoli, si arrampicarono sulle creste e portarono grembiuli pieni di fiori a casa che divenne una serra; ne misero dappertutto, sulle mensole, sulle tavole, sui cassettoni. Si guardavano teneramente, si complimentavano felici della cera fresca, ringiovanita che acquistavano i loro volti.

Lella disfaceva e rifaceva le trecce lunghe e bionde di Annita, al sole; Annita quelle nere ondulate di Lella; Lisetta, rassettando la casa, cantava con una vocina leggera le canzoni che apprendeva al villaggio. Era un sogno che si avverava.

* * *

— Annita, da qualche giorno non mangi più di buon appetito. Che hai, cara?

— Nulla, t'assicuro, non so... — Ma la voce di Annita era un po' velata, anche il suo sguardo

era un po' velato. Pareva a Lella che l'amica non la guardasse in viso francamente come prima.

La mattina era stata nebbiosa, l'acqua del lago era rimasta nascosta; ma il sole a poco a poco aveva fugato la nebbia ed ora rideva in un cielo terso, trillava su tutta la conca insieme con voli e fischiettii gioiosi di uccelli. Avevano finito di pranzare Lella ed Annita.

— Andremo fuori, giù verso il lago, o resteremo in casa? — disse colei.

— Usciamo, usciamo, è così bello! — Ed Annita si alzò, ma subito si sentì male e ricascò sulla sedia.

— Annita, Dio mio, che hai, Annita?

Lella le si accostò premurosa, le sfibbiò la veste, le accostò un bicchiere alle labbra.

— Non è nulla, non aver paura. Ecco, è passato! — la rincuorò Annita.

Ma Lella rimaneva perplessa, s'era tutta scolorata, tremava.

— Io lo so che da qualche giorno non stai bene. Perchè non dirmelo? Che hai, Annita?

Questa rimase un po' pensierosa, indecisa, in-

fine avvicinò la bocca all'orecchio dell'amica e le sussurrò qualche parola.

Il viso di Lella si dipinse dapprima di stupore, poi si illuminò.

— Annita tu! Oh, Dio del Cielo! Ma va bene!... Ma sì!... Ma devi esser felice!... Ah, no, no, cara, non si può uscire adesso!...Tu ti adagerai su questa poltrona, e non ti muoverai più. Anzi, faremo trasportare l'ottomana della mia camera qui, così potrai sdraiarti quando vorrai. Oh, la cara mammina! Oh che felicità... Noi non ci lasceremo più, vedrai... Cominceremo a lavorare, faremo calzine, fasce, vesti piccole, compreremo una culla, cuciremo lenzuola piccole piccole, lavoreremo d'uncinetto... Non credere, io so ricamare, so fare dei merletti... Oh, la cara! Oh, il tesoro!...

Non finiva più di carezzare Annita, le prendeva le mani e glie le stringeva, le prendeva il mento tra le dita come si fa con un bambino, le passava i polpastrelli sulle palpebre, le toccava il nasetto. Poi se l'abbracciava, ma le pareva di doverle far male e si ritraeva, domandando scusa, perdono... La soffocava di tenerezze.

Nonostante le proteste dell'amica, chiamò Lisetta e insieme trasportarono l'ottomana dinanzi la vetrata. Le pareva che ogni movimento potesse nuocere ad Annita, voleva vederla immobile. Da allora in poi non pensò che ad averle ogni riguardo: prima d'andare a letto attese che ci fosse già lei per rincalzarle le coperte, per augurarle la buona notte. La mattina fu ella stessa a recarle il latte in camera. Cominciarono a lavorare camiciole e calzine, fasce e piccole vesti; la casa s'allietò di fiocchi e di nastri e anche Lisetta, nei suoi discorsi, ripetè sovente: « Quando nascerà il bambino... » Bambino? E perchè proprio un bambino e non una bambina? Si sbizzarrirono per intere serate, le due amiche, cercando di indovinare se sarebbe un bimbo o una bimba. E se alcune sere pareva a Lella che sarebbe proprio maschietto, ad Annita pareva invece sarebbe una femminuccia; ma tant'altre sere s'invertivano le parti, e allora Annita e Lella scommettevano.

Fu ai primi di giugno. Una notte di luna, piena di canti di rosignoli. Il vagito echeggiò nelle stanze, s'annunziò dalle aperte finestre alle stelle, fu accolto dallo zirlìo di mille grilli, suonò nell'am-

pia conca estatica, che parve rattenesse il respiro.

Un bimbo! Proprio un bimbo! Lella cogli occhi febbrili, con il volto acceso di commozione, voleva esprimere che lei aveva vinta la scommessa; ma la puerpera dal guanciale, pallida, esangue, sorrideva divinamente, volendo osservare che anche lei un po' l'aveva vinta, principalmente lei anzi, che l'aveva creato il bimbo, piccolo, roseo, eccolo là, vivo, che apriva già gli occhi alla notte luminosa, rimaneva attonito un momento poi si stirava tutto e vagiva, non per dolore, ma per dire che c'era anche lui nel mondo.

Ma bisognava lasciar tranquilla Annita, bisognava che ella dormisse sul suo guanciale di capelli biondi, perchè più presto potesse alzarsi, perchè meglio potesse assicurare al piccolo l'alimento del suo seno materno.

E Lella fu veramente di una delicatezza infinita nel trattenere gli impeti della sua tenerezza, e s'aggirò a tutto badando, a tutto provvedendo, per la casa silenziosa come una libellula in una serra di fiori chiusa: stette per intere ore seduta a piè del letto della mammina, senza parlare, pur avendo una gran voglia di dir tante cose: ma

quando si accorse che colei riprendeva forze, oh con quanta pacata accortezza tutte, tutte glie le espresse a poco a poco senza sbigottirla. Prese il bimbo e lì, glie lo posò sul grembo e lo tennero tutte e due con le loro mani, come se fossero entrambe mammine.

Un'ombra offuscò il bianco sorriso di Annita.

— Che hai? — le domandò Lella tremante.

La puerpera chinò gli occhi sul figlietto e stette un po' pensierosa, poi li chiuse:

— Dio mio! — sospirò.

— Che hai? Annita mia cara, che hai? Non sei felice tu, non siamo felici forse?

— Lella, e il padre? Lella, senza padre, questo bimbo?... — mormorò, e guardò la sua compagna, come per dirle che non era per lei, ma per quel piccolo, e in quanto a lei, anzi, tutto per loro due avrebbe voluto che fosse, ma che allora lei, Lella, le togliesse quest'unico melanconico pensiero che la tormentava fra tanta felicità.

Costei non comprese subito, rimase anzi stordita: « Il padre? Quale padre?... » Poi cominciò a raccapezzarsi: — Oh, già, che sciocca, lei non aveva riflettuto che quel neonato, come tutti i

nati, aveva un padre, e che nessun bimbo nasce come un fiorellino di prato!... — Si sentì mancare, parendole di perdere ad un tratto ogni ragione di gioia. Poi però riflettè meglio e si ribellò: « Va benissimo, aveva un padre; ma che c'entrava adesso colui? Non si era separato da Annita? Non aveva rotto ogni legame con lei? Non era realmente finito ogni rapporto fra lui e Annita? Erano due estranei, ora, come non si fossero mai conosciuti. Il bimbo era nato ad Annita, non a lui. Era nato in quella casa dove non c'erano che lei, Lella, ed Annita. Or dunque perchè pensare ancora a quel tale signore attempato che aveva la mamma che moriva di crepacuore, la sorella invelenita, eccetera, eccetera?... Il padre! Ma che padre era colui che non aveva mai saputo gli sarebbe nato un figlio!...

— Annita, mammuccia cara e santa — concluse Lella con le lagrime agli occhi — per l'amor di Dio, ti scongiuro, nostro soltanto deve essere!

E quella ebbe un gran sospiro di sollievo, si strinse al seno il piccolo, e, rincuorata:

— Nostro, soltanto nostro, tu hai ragione — mormorò. — Colui non ne saprà mai nulla.

OTTOBRE PERFIDO ED AMBIGUO

Se bene io possa giurare di non aver bevuto un sorso di vino, non escludo che mi sia egualmente ubbriacato. Me lo ha ripetuto, lei, Donatella Lidi, per tutta la strada, tornando da un paesello, nominato per le buone uve, vicino a Roma.

Seduta accanto a me, in automobile, rovesciandosi indietro con le ciocche dei capelli corvini tra le labbra rosse, mi ha susurrato all'orecchio:

— Siete ubbriaco.

Io, invece, credevo di parlare assai sennatamente. E mi sono taciuto. Però in cuor mio ho stabilito che, nè solo, nè in compagnia, andrò mai più per la campagna romana nel mese d'ottobre, perchè non mi piace sentirmi penetrare nel sangue il fermento febbroso ch'è nel sole di questa stagione: quello, appunto, che da alcuni giorni mi lascia in un torpore ambiguo e mi vieta di ricordarmi con precisione quanto è accaduto durante la nostra ottobrata.

Nulla ho da rimproverarmi, per mio conto, non avendo io proposta la gita, non avendone nemmeno accolto con entusiasmo l'invito. Vi sono stato costretto per un dovere di cortesia verso Aurelio Giorgi, mio amico, verso la sua fidanzata, Donatella Lidi, per fare onore al loro matrimonio finalmente stabilito, dopo tanti ostacoli che le famiglie frapponevano. Con loro è venuto anche un altro che conoscevo appena, un tipo anemico e mingherlino, dalle labbra sottili e serrate, con le lenti davanti agli occhi pungenti, assai elegante tuttavia, come è elegante anche il mio amico Aurelio Giorgi.

— Saprete — dico, salendo nell'automobile con il quale sono venuti a prendermi — è bene che non v'illudiate sul mio conto. Non sarò un allegro compagnone.

— Non importa! — fa Donatella, con la voce che trilla nell'aria azzurra del mattino; e mi prende familiarmente per il braccio, traendomi accanto a sè.

Ci gettiamo, sussultando, ad una corsa sfrenata, fendendo l'ombra turchina della città, ancora assonnata, desta solo nei cornicioni dei pa-

lazzi illuminati dal sole d'oro. In breve ne usciamo, e mentre il velo di Donatella palpita al vento che c'investe per davanti, siamo di lato saettati dal sole che rade la campagna inciampando ad ogni ciuffo, sì che ne risulta una distesa ambigua d'ombre e di luci, simile al velluto vellicato in più versi da polpastrelli smaniosi.

E già basta questo perchè io mi senta irritato. M'agito ancor più, udendo il secco scoppiettìo delle risa di Donatella, che fa così senza ragione.

Fortunatamente, dopo aver corso più d'un'ora, ci si ferma per compiere il viaggio a piedi e sgranchirci. L'automobile lo si manda avanti.

Ricordo benissimo che argomento della conversazione è il matrimonio del mio amico Aurelio con Donatella. Mi pare di capire che nei loro animi non è svanito il rancore per quei parenti che si sono opposti più accanitamente contro la loro unione. Si parla d'una zia avara e biliosa, d'un pro-zio cardinale, perfido ed interessato, d'una sorella invidiosa e intrigante...

E poi che saliamo per una via serpeggiante in mezzo ai vigneti, io osservo che il viso del mio amico Aurelio, per il rancore, è dello stesso co-

lore dei pampini che cominciano a ingiallire. L'amarezza s'insinua anche tra le ombre del volto di Donatella, ma le suscita guizzi che non si riscontrano in quello di Aurelio, sbattuto sì, ma aperto.

— Ebbene, caro, non ci pensiamo più — gli dice ella, passandogli un braccio in torno alla vita, e quasi abbandonandosi con il capo sulla spalla di lui. — Ormai il nostro scopo è stato raggiunto.

Ma a me sembra che le parole di Donatella siano prive di calore; come s'ella avesse perduto ogni entusiasmo nel tempo che è occorso, tra le difficoltà, a raggiungere lo scopo cui allude. E poi, non so perchè, mi sento costernato dallo sguardo ch'ella, appena pronunciate le parole, fa balzare dalla spalla del suo fidanzato su me prima e poi sull'altro che mi cammina accanto, e che, appena lo fisso, batte le palpebre dietro le lenti come se fosse colto in fallo.

Prima di scorgere il paese che si sta per raggiungere, ne udiamo il brusìo. E Donatella che si è tolta la giacchetta, rimanendo con la sola camicia di seta, dice, ravvivata nel volto:

— L'alveare è in subbuglio. Sentite come ronza?

Posto sopra un cocuzzolo, investito in pieno dal sole, rugginoso nei tetti delle case vecchie, il paese ha realmente il color rossigno del miele. Ma non si riesce a capire perchè ciarli tanto in mezzo alla solitudine silenziosa della campagna.

Entrandovi, troviamo la piccola popolazione febbricitante; pare che per le stradette si respiri un odor di fermenti che punge il sangue e comunica una smania irragionevole.

Infatti, a questo punto, il mio ricordo comincia a intorbidarsi. Donatella ha fame, ride e pesta i piedi; mentr'io la guardo e osservo ch'ella, a quando a quando, respira forte, si passa la lingua con voluttà sui denti smaltati come se assaporasse se stessa, e si morde le labbra.

Sotto la pergola dove ci rifugiamo, sfuggendo alla irrequietudine dei paesani nelle vie, l'oste ci serve una colazione succulenta: ma Donatella, ben che divori, non cessa dal dimenarsi: accarezza il fidanzato dopo aver bevuto un bicchiere, e non tralascia, frattanto, di far scivolare uno

sguardo su me prima, poi sull'altro che non parla mai, o al massimo, si esprime con monosillabi.

Il sole, che filtra tra i pampini, trapassa il cristallo e suscita ribrillii accecanti entro il vino. Donatella si sfila gli anelli dalle dita e li lascia cadere in un bicchiere colmo; poi, innalzandolo, lo fa sfavillare in modo che lo sguardo del mio amico Aurelio ne è abbarbagliato ed offeso, al punto ch'egli è costretto a stropicciarsi gli occhi.

Posso assicurare ch'io non ho bevuto un sol sorso, ma mi sento stordito. A ogni modo, mi pare proprio che mentre l'Aurelio è momentaneamente accecato, le dita nude di Donatella mi sfiorino la nuca. Sorpreso mi volgo a quell'altro dalle lenti, quasi a leggere un senso di sorpresa anche sul suo volto; ma quegli finge di guardare altrove. Oh, dunque, è stato o non è stato?

Mi divago, perchè l'oste ci spiega come qualmente il paese sia in subbuglio a causa del vino che costa caro, e vorrebbe esser venduto più a buon mercato. Si dilunga ad esporre le ragioni per cui, nel conflitto tra il popolo e i vignaiuoli, ci va di mezzo il povero oste. Ma non ha concluso, che la sua bottega s'empie di strepiti; ne

echeggia la valle di sotto che tutta rugosa di macchie basse di quercia sembra cotta dall'estate morta e abbia sete...

Io vorrei che fosse tutto un equivoco del mio ricordo, perchè amo Aurelio Giorgi, mio amico. Vorrei persino esser convinto di aver bevuto e che è stata l'illusione dell'ubbriachezza; ma certamente, nel trambusto, quando la folla, urlando di voler bere senza pagamento, ha invaso anche la terrazza sotto la pergola dove noi si stava a tavola, Donatella si è abbandonata sulla mia spalla combaciando con tutta la sinuosità del suo corpo contro di me, alitandomi il calore della sua bocca sul viso e susurrando:

— Oh, come mi sento fermentare! — Sì che io volevo persuadermi se di proposito ella s'espandesse in cotesto modo, quand'ecco sfasciano uno sportello che chiude una finestra dell'andito, sopra, dove l'oste tien le grosse botti, e tra gli urli e le imprecazioni, si sentono dei gran colpi: poi, giù, come un acquazzone, si rovescia sulla pergola un'ondata di vino. Clamore, risate folli, schiamazzi e le popolane a tener la bocca aperta aspettando che si sfasci un'altra botte e piova succo d'uva.

Tra i disperati muggiti dell'oste che paion quelli d'un vitello colpito a morte, ecco infatti un altro colpo, un altro sfasciamento; e la folla che si bagna del nuovo rovescione di vino, lo saluta come in una festa di benedizione.

Mi dice Donatella, spingendomi verso la ringhiera della terrazza:

— Lo vedete, scorre per la valle, invade la pianura; la terra se ne abbevera e fuma sotto il sole: l'ottobre è tutto vino.

Ma mi pare che intanto strizzi l'occhio al nostro convitato dalle lenti, e poi, per rassicurarmi, mi dice proprio all'orecchio:

— Ah, l'anno venturo, quando verremo soli, io e voi, di questa stagione, che sarò maritata!

Ma forse m'ubbriaca davvero l'odore forte del vino che empie l'aria ed arrossa persino le guance del biondo; e forse Donatella non mi ha detto nulla. Ma ella s'accosta all'altro ed io son pronto a cogliere le sillabe che le sue labbra spiccicano.

— Non te ne avere a male — dice — se prometto a lui per ottobre; sposando in carnevale, sarò già venuta in primavera qui con te.

Le ho preso un braccio, glielo stringo rabbio-

samente, vorrei vendicare subito Aurelio Giorgi, mio amico. Ma lo vedo seduto a tavola, fradicio del vino piovuto e con il naso rosso; perciò non dico nulla...

La folla se n'è andata. L'oste, seduto sopra una panca con un fazzoletto rosso in mano, piange, ma non s'asciuga gli occhi, volendo far cadere le sue lacrime sul vino che bagna la terrazza.

Siamo rimasti io, Aurelio, Donatella e l'altro, muti.

Così trascorriamo il pomeriggio. Di tanto in tanto si stacca un pampino giallo dalla pergola e girando viene a cadere sulla tavola. Dal paese non giunge più alcun rumore; forse tutti russano ubbriachi. Anche il sole, ironico dianzi, s'è appisolato. Nella vallata s'è steso un velo di sonnolenza che si spande fin giù sulla pianura.

Casca ad Aurelio la testa sul petto di quando in quando, poi, per un momento apre gli occhietti imbambolati. Ma Donatella continua a guizzare. Ella ha tre volti: con uno sorveglia il sonno di Aurelio, con l'altro mi persuade a pazientare un annetto, con il terzo convince il mingherlino dalle lenti che il suo matrimonio è uno

scherzo, che la promessa a me fatta è un capriccio, e che la sua passione è soltanto per lui...

Tornando, l'umidità del crepuscolo penetra nelle ossa. Il cielo, ch'è stato un incendio, si smorza in toni cupi di rosso, di viola, di turchino. Rabbrividendo per la corsa dell'automobile, mi stringo a Donatella e le susurro all'orecchio:

— A quando, dunque?

Ma ella di rimando:

— Siete ubbriaco?

Ora io torno a dire che non ho bevuto un sorso. Posso, d'altro canto affermare che Donatella Lidi sia una perfida traditrice?

AH, DODÒ, FELICITÀ IN DIVISA!

Poi che, Dodò, mi pare ormai che sia mio destino vivere nel presente riposandomi, appena posso, nelle angosce del passato, ora che soffro tanto, mi ricordo di te e dell'esistenza di allora per conforto. Mi dirai ch'è curioso questo mio modo; ma ti assicuro ch'è vero: io cammino tra le spine, e mentre sono insanguinato da quelle che mi pungono al presente, quelle del passato mi sanno quasi dolci al pensiero; e se non dolci, ecco, dolci-amare, e ad ogni modo riposanti per le arsure attuali. Non voglio con questo, Dodò, dirti che anche allora tu non mi fossi di conforto, ah no! ma la tua gioia, la felicità del tuo continuo sorriso, della risata piena a denti belli fulgenti, la pienezza della tua voce che appena poteva eludere la costrizione della disciplina si spiegava in gorgheggi pretenziosi che finivano in un «ah! ah! ah!» di celia; e poi tutte le tue chiacchiere e gli strizzamenti luminosi degli oc-

chi azzurri, e la vampa di sangue sano festoso che t'illuminava il viso sotto la pettinatura impeccabile riccia e bionda, tutta la tua vitalità, gioia nata per sè stessa, gioia in ogni modo e in ogni circostanza, gioia che esclude la possibilità di qualsiasi dolore, vita che ride, insomma, — allora, alla mia cupezza senza scampo che se ne sentiva come placata per ricascare più inesorabilmente desolata, appariva come al malato la luce dell'aurora, veduta dal letto sulle colline, mentre si deve morire.

E perciò, Dodò, tu mi plachi di più nella sofferenza di ora che in quella d'allora; e benchè lontano, mi sei più vicino ora, ed ora da te posso aver qualche momento di vera convalescenza nel ricordo.

Dodò, sergente felice! Tu porti la divisa e i galloni, tu nato in agi di signore, come l'imperatore l'ermellino; e se le stellette ti brillano sotto il collo come due gemme, il berretto un po' stretto apposta, che hai preso al magazzino, per essere, apposta, in perfetta ordinanza, sul tuo capo diventa di velluto come quello dei paggi a teatro! Quando te n'esci dal reparto e sbuchi per il pezzo

di via larga, prima di giungere ai ponti di Riva degli Schiavoni, pare che la città si riempia di te. Ma ch'è mai? Non si sa. Tu illumini, e appena comparso: « Eh! eh! Siamo qua — figliole — non lo vedete che sono tutto vivo? » Tutto vivo, Dodò! Sotto lo scialle fanno le schizzinose, appena le sfiori, e ridono ridono ridono, ripiegandosi, da che sono in fila, a mucchio contro il muro. Ti fai una risata, tu, Dodò; e par sia stato il tuo fiato ad avvolgerle e farle vacillare una sull'altra! Scherzano, chè appena sei passato si fermano a voltarsi con gli occhi lucenti e a dirti:

— Impertinente!

— Screanzato!

— Mocciolone!

E tanti baci per quante lettere in ogni ingiuria. Ma sì... Già tu navighi in pieno mare tra una smorfia all'avvocato con la busta sotto il braccio, e una riverenza, per beffa, al cancelliere preoccupato.

— Ossequi, avvocato!

— Buon giorno, cavaliere!

Ricambiano il saluto stupiti, imbambolati, e ti guardano un attimo in viso per vedere se fai sul

serio. Sodo! Ma le signorine, dalla finestra, che non aspettano che te, che ti conoscono ormai, che ridere, Dio mio!... Ridono che poi finiscono per piangere, senza sapere perchè con il capo tra i vasi di garofano del davanzale, piene di malinconia, quando hai passato il ponte e non ti vedono più!

E dire, che, via! non ti risparmi. E quando puoi uscire di sera, tentando la fitta oscurità fantastica, con lo zampillo di luce della lampadina, si sa che non te ne ritorni senza averne data gioia e gioia ad una fortunata che più t'è piaciuta sotto le Procuratie che ha saputo far gli occhi più adatti alle tue tendenze della serata...

Dodò, tu sei un gallo, non un sergente! Un terribile gallo che non ha paura nemmeno delle bombe, se una di quelle gallinelle, la più schiva, l'hai presa così che ti svenne tra le braccia, mentre cascavano le bombe proprio avanti San Marco, una sera di maggio che c'era nell'aria di primavera un odore... un odore!...

* * *

E poi, Dodò, vuoi pentirti! Poi cominci a gemere che quella poverina non se lo merita! Lo dici con il cuore, sì, e non vorresti davvero tradirla perchè è l'unica che tu ami sinceramente. Ma poi... è più forte di te; e appena cominci, di proposito, la notte quando ti metti a letto, a pentirti, il letto di sergente ti par così buono che t'addormenti subito, e sogni così presto quella del Calle tale o del Campo tal'altro, che, se per caso ti svegli prima dell'alba, mediti come farai domani per indurla a concludere e adorartela, la piccola cara, sì che spesso, avendo trovato, anche la notte (ti sento io che non dormo nella mia branda) ridi, ridi; poi un gorgheggio e dormi di nuovo.

Ah, Dodò, che cuore senza pietà, felice, sei tu! Perchè l'ami tanto allora, perchè, se ogni giorno ti tocca inventarle una scusa od un'altra per essere libero? E non ti duoli pensando ch'ella forse indovina, capisce, sa... Lei, fine fine, sempre buona e sempre malinconica, con gli occhi grandi

e neri che se ti leggono dentro, fissi nei tuoi chiari, diventi rosso come un bambino, ti metti in ginocchio e le dici, per far tacere i tuoi rimorsi, tante parole carine, tanti nonnulla affettuosi, tante bugie!... Oh, lei ti lascia dire, poi tentenna il capo, s'accomoda lo scialletto nero sulle spalle, e due lagrime le scendono piano piano che raccoglie con la lingua per non farsele vedere! Ti senti male allora, Dodò. Ti pareva ti dovessi ammazzare quando tempo fa ti disse così... con un sospiro... sapendo già le nuove pene che avrebbe incontrate... ti alitò una parola come un gemito... che sì... sì...

Oh!... tu non l'avevi mai pensato, Dodò, che quella creatura fine... fine... che tu potevi così facilmente ingannare, che ti lasciava fare così facilmente, lei... dentro di sè...

E sì, pensieroso per qualche mese ci rimanesti davvero.

Andavi fissando, assorto, tutte le cose, e gli occhi ti s'empivan di lacrime... Ma poi... Poi si sa... Ti desti pace... chè in fondo un fiorellino di più tra la vita... Anzi!

Tanto che una sera, triste sconsolata per me,

volesti a ogni modo condurmi con te, in città, sebbene cadesse dal cielo nuvoloso una pioggerella fine e frizzante come il pianto stesso della nebbia che copriva la laguna, le cime dei palazzi e i pinnacoli di San Marco, e bagnava e raggelava il viso e le mani, mi conducesti con te, ripreso dalla tua consueta allegria di camerata rincorante, spingendomi per la spalla, sulla via sdrucciola che rifletteva gli sprazzi della lampadina centuplicati, ed empiendo l'aria mortale con la sfida della tua voce che echeggiava calda e squillava vita.

E daccapo con le ragazze a celiare e a stuzzicare, a sorprenderle lungo i muri mentre scivolavano com'ombre nel buio, finchè al ponticello, ecco ad una che sotto la pioggia aspettava, aspettava chiusa nello scialle, attaccata alla ringhiera... così, Dodò, passando, con un « tesoro! », una stretta per la vita e...

Ti sentisti raggelare. Ma non ti disse nulla poverina! soltanto mormorò:

— Ah, Dodò, così con tutte tu fai...

IL CAVALLO UCCISO

Ripresero il cammino, dopo una breve sosta angosciosa, e parve a tutti e due di essere gli avanzi di un naufragio, sbattuti ancora dal risucchio lungo e tormentoso d'un mare torbido e ribollente.

Lei fece alcuni passi innanzi, come per staccarsi da lui e lasciarlo indietro; ma egli la richiamò con un tono secco e rabbioso di voce, che ebbe virtù di trattenerla.

Si guardarono, quasi sfidandosi. Poi la pena li sopraffece e continuarono in silenzio per lungo tratto.

La città, che nel giorno era stata agitata da chiassosi moti di popolo, ora, alle prime ombre del vespero si chetava in un torpore disilluso senza respiro; per le vie deserte la immobilità dell'aria pesava come il ricordo vago di dolori e di ambasce inutilmente sofferti, e una stanchezza snervata, un senso disperato di vuoto conferiva alle

sagome dei palazzi, come all'apparenza d'ogni cosa, un sapor spettrale di lontananza, quasi intorno non fosse più realtà tangibile, bensì l'incubo d'una realtà già crollata per sempre.

Diceva negli occhi febbrili, nelle labbra irrequiete, la donna al suo amante:

— Ti occorre proprio ch'io esprima con la bocca la sofferenza che mi torce l'anima? E' così sordo divenuto il tuo cuore da non avvertirmi senza ch'io ti parli? E non cerchi tu stesso, quello che io chiedo a te? Ricordati! Ricordati!... Ridammi l'amore d'allora! Fa ch'io ancora mi smarrisca nella tenerezza che allora si confondeva in un unico oblìo...

Non rispondeva egli a quella muta disperata preghiera; ma divagando intorno con gli occhi spenti, si sentiva rimescolare nella sordità cupa del suo travaglio, senza che nemmeno riuscisse a scattare in accenti d'ira. Poi, pensava con una violenza da sentirsi schiantare il cranio:

— Com'ella non capisce ch'io soffro più di lei? Come non ha pietà di me, che non riesco più a distaccarmi dalle tristi fila che la vita ci tende intorno? E com'ella può ancora cercare per que-

ste stesse vie il sogno tepido delle primavere d'un tempo? Un'avversa bufera s'è precipitata sui nostri anni, ogni incantesimo d'atmosfera ha sfatato, mostrandoci il viso crudo della morte ogni istante, tra i lampi estremi delle passioni in una lunga esasperazione dei cuori.

Ed ella, ecco, è passata tra mezzo alla devastazione senza accorgersi che di me si consumava una parte, la più fervida e giovanile, e ch'ora chiedermi la dolcezza incantata dei sorrisi d'allora è come mettermi crudelmente dinnanzi la mia immagine felice d'una volta, per dirmi: « Vedi come ti sei intristito, vedi, come ti sei consumato! » E' lo stesso che con la sua manina smaniosa mi cerchi l'anima piagata nel petto, e me la torturi, mentre ancora non si è nemmeno indurita nella durezza salvatrice delle cicatrici...

E, tuttavia, camminandole accanto, e sfiorandole il braccio, a poco a poco la sua ira cadeva in una accorata contemplazione di lei, quasi che il chiuso amore s'aprisse un attimo ad una più dolente rassegnazione fraterna, ed il cupo gorgogliare del suo risentimento s'attutisse in una doglia più generosa che superava ogni mediocre rancore.

Erano giunti in fondo alla via, al punto in cui essa sboccava in una delle piazze più rumorose della città e ora deserta, con i binari dei *trams* luccicanti sotto le lampade, senza più il moto delle carrozze, senza più la ressa della folla alle fermate, con la fontana dall'alto zampillo in mezzo che pareva s'attediasse nell'inerzia di quell'inutile getto d'acqua, quasi ironico tra lo squallore sinistro dell'ora. All'angolo, nonostante le saracinesche a metà abbassate alle porte, da un luogo mondano, dove in tempi normali una moltitudine ciarliera e profumata di dame si adunava a bere il tè, una luce vuota e lussuosa si spiaccicava sul selciato della via, rendendo più scorato il silenzio.

Egli si fermò e disse:

— Entriamo?

Lei rimase incerta, poi entrò risolutamente.

Si sedettero allo stesso angolo d'una volta, dov'egli l'aveva raggiunta recandole una rosa rossa, ch'era di primavera. Ma ella, tutta trepida e sussultante, non aveva voluto ascoltare le parole gravi con le quali il suo amico aveva cercato di accompagnare il suo dono. Non conosceva ancora il morso acre della passione, e non era perciò

in grado d'apprezzare la serietà delle riflessioni di lui: s'abbandonava piuttosto al profumo del fiore, senza voler sapere di più, e non curandosi di premunirsi per le sorprese dell'avvenire. Anzi, proprio quella volta egli le aveva dichiarato che non sarebbe più venuto in quel luogo buono ai leggeri intrighi d'amore, agli spassi galanti, alle piacevoli chiacchierate, ma inadatto o addirittura offensivo alla pensosa gravità d'un sentimento quale egli nutriva per lei.

Ora, ripensando a quelle sue parole d'allora, scrollava il capo, fissando la testolina di lei curva sulla tazza del tè, e lo prendeva quasi un'acre soddisfazione per la tristezza dei tempi mutati; come avesse in mano le prove da porle dinnanzi agli occhi della precisione dei suoi avvertimenti muti del passato. Ma poi, anche questa acre gioia in cui per un istante si placava, scompariva ad un'occhiata di lei, in cui persisteva il rancore di non poter più obliarsi nell'abbandono voluttuoso d'una volta.

Era inutile!

Ella non avrebbe mai compreso che gli anni di sofferenza mutano anche la forma dell'amore,

e che egli ora, nel suo tormentoso silenzio, l'amava più d'allora, quando cioè la sua vivacità giovanile avrebbe potuto, con un equivoco assai frequente, scambiare ogni esultanza verso la vita facile e affascinante, per entusiasmo di passione. Era rimasta bambina, legata a quel profumo sottile di fiore, ed ora che il fiore non ne aveva più da dargliene, ecco, lo tormentava angosciosamente con le dita, lo stropicciava, lo martoriava, con la gola serrata, con la boccuccia serrata, senza poter nemmeno urlare e singhiozzare...

Egli le versò ancora del tè, ed ella lo guardò in viso, come se volesse scoprire in quell'atto un cambiamento di tenerezza nell'animo dell'uomo. Vedendolo al tutto simile all'immagine dolente di prima, con uno scatto istintivo gli strinse rabbiosamente la mano, lasciandogli il segno delle unghiette. Sì ch'egli n'ebbe sulle labbra un sorriso tristissimo e gli sfilarono dinanzi agli occhi in una vertigine di visioni, lontananze di paesi e di atmosfere, dove l'aveva sbalzato la guerra, con il senso amaro di vuoto sopravvenutogli, e l'angosciosa sensazione d'essere una pagliuzza travolta in un torrente, mentre la vita degli uomini,

uscita da un terribile flagello, rimaneva caotica e sbandata, come non rintracciasse più la sua via.

Ma lo riscosse lei, che, vedendolo assorto, si stizzì maggiormente, e scattò in piedi per uscire.

I suoi passetti risuonarono per la sala sfolgorante e vuota, dove le signorine addette al servizio pareva avessero acquistato un'aria di melanconia rassegnata, simile a quella delle infermiere di ospedale; e i due si ritrovarono sulla strada deserta, nella stessa cupa doglia di prima.

Risalirono la piazza verso un viale fiancheggiato d'alberi e maestoso di grandi alberghi, ora chiusi e bui come tombe. Ma egli inciampò in irriconoscibili macerie sparse sul marciapiede e fu costretto ad osservare il nero buio di un negozio sfondato, dal cui ventre scoppiavan fuori rottami e resti di mercanzie, a dimostrare la violenza con cui il popolo l'aveva assalito e svaligiato. Dentro, luccicavano gli elmetti di due armati che vi stavano a guardia.

Ma la donna, ancora avversa e rabbiosa, scosse con il gomito il suo amico, senza aver l'aria di farlo apposta, e come per dirgli « senti me, piuttosto, ascolta la mia passione! » e poi disperata

affrettò il passo per lasciarlo nuovamente, per staccarsene per sempre.

Ritornò d'un tratto, con un brusco moto e in corsa, tutta sussultante e sconvolta, chiamandolo:

— Berto! Berto!

E gli si gettò sul petto come una bimba che cerchi protezione, aggrappandoglisi alla giacca, e indicando con la manina convulsa lì, al limite del marciapiede, dov'erano fermi un marinaio e due borghesi e, steso in terra, con il capo abbandonato, un cavallo... un povero cavallo morto...

In un'onda di commozione, egli le strinse la testolina forte forte con le mani, e guardò anch'egli. La bestia aveva le gambe anteriori spezzate e aveva versato un fiume di sangue da una larga ferita aperta nel mezzo del petto. Il marinaio mormorava ai due borghesi, esaminando il cavallo:

— Gli si sono spezzate le gambe nella carica, e l'hanno finito tirandogli a bruciapelo nel petto.

Ancora aggrappata al suo Berto, con il volto pieno di raccapriccio e di pietà, ella, tornava ad arrischiare lo sguardo verso l'innocente cadavere e ripeteva:

— Berto! Berto! Oh! Oh! com'è possibile?...

Ed egli con voce di dolore:

— Elmina! Elmina!... Che ne sai tu, povera Elmina...

E senza volerlo, intendeva dirle: «Che ne sai tu delle ingiustizie, delle brutture, delle crudeltà dell'esistenza! Che ne sai tu delle infami lotte degli uomini, delle necessità della vita e della morte!...».

Ma Elmina, quasi intendesse per la prima volta gli accenti di lui, ripeteva:

— Ma lui, lui, povero cavallo, lui, che c'entrava lui?...

E realmente, con le palpebre semichiuse, quello, nel silenzio della strada deserta, pareva dicesse davvero: «Mi hanno squarciato, mi hanno ucciso, e poi se ne sono andati, m'hanno lasciato qui, perchè? perchè? che cosa ho fatto io?...»

Se la trasse via, Berto, tenendola sempre stretta per la vita fino al fondo del viale, dove, immersa nella notte, respirava una grande villa le cui chiome si disegnavano tuttavia nette nel cielo ribrillante di stelle. Si fermò e la baciò forte forte. Allora piansero senza ritegno, quasi che l'imma-

gine della morte innocente, sorta nelle loro anime come una liberazione, li avesse sciolti dal sordo nodo della loro sofferenza e potessero così perdutamente dirsi, senza parole, la loro pena e il loro amore.

IL GAROFANO IMPAZZITO

— Sì, illustrissimo amico, la gran vita si rianima — mi gridava stando in centro alla vasta *hall* dell'« *Hôtel Imperiale e dei Paesi Riuniti* » il fervido proprietario commendatore Gian Federico Sgargoride, colonnello dei lancieri, appiedato nel tempo della guerra, decorato trentadue volte per trentadue diversi motivi dal Governo e insignito delle più eleganti onorificenze europee ed americane per aver servito con fedeltà ed onore tutte le missioni passate dal suo albergo durante la più spaventosa, la più tragica, la più forsennata guerra che l'umanità vide mai dai tempi in cui vagiva nella culla.

— Sì, o illustre poeta, o divino scrittore, o emerito pubblicista, la gran vita si rianima! — gridava dal centro della *hall*, mentr'io scendevo le scale. E si girava e rigirava sui talloni, come si trovasse al mezzo del gran piazzale di Castro Pretorio alle esercitazioni di trotto e galoppo, ma

piuttosto come se invece che padrone del grande albergo, egli fosse il direttore d'un gran circo, e invece che salutar me, con inadatte e altisonanti parole che inducevano la popolazione fluttuante della *hall* a volgersi e guardarmi, scoppiasse in una eruzione dionisiaca in cui era il senso idiota e violento con il quale gli uomini si riaggrappavano alla vita, dopo gli anni di oppressione e di morte trascorsi sotto l'incubo delle cannonate.

Gian Federico Sgargoride, a dir vero, — per non sdrucciolare verso le zone pericolose dove regolarmente l'avrebbe reclamato il suo grado di capitano, — quegli anni li aveva passati tenendosi attaccato con i denti alla buona reputazione del suo albergo, facendo valere cioè presso le Autorità la imprescindibilità della sua presenza all'alto comando dell'« *Hôtel Imperiale e dei Paesi Riuniti* », e, ottenendo, dopo molto brigare, l'istituzione d'un ufficio particolare insediato nel gran *Palazzo dei Paesi Riuniti,* che oltre alla funzione nazionale d'ospitare generali comandanti di tutti i Corpi, ammiragli, vice-ammiragli e Capi d'ogni genere, ne avesse un'altra internazionale ricevendo i personaggi più eminenti dell'Intesa con o senza

sèguito, giungenti in veste ufficiale o semi-ufficiale o privata, o anche senza veste. Ma allora il mio Sgargoride, se bene appiedato, aveva voluto una promozione per necessità di prestigio, e poi un'altra e un'altra. Sì che se ancora fosse durata la più grande, la più atroce, la più spaventosa guerra che mai vide l'umanità dal tempo in cui vagiva nella culla, Gian Federico Sgargoride, non che semplice colonnello dei lancieri, sarebbe divenuto Ministro di Stato, o per lo meno Generale comandante l'Armata degli Albergatori dell'Intesa incluse le colonie e i paesi simpatizzanti con la causa della libertà, della fratellanza, dell'autonomo svolgimento dei popoli, e della Società delle Nazioni!

Ma, in fondo, poichè non c'era mai da star sicuri, Gian Federico Sgargoride non s'era tanto doluto della firma dell'armistizio che veniva a troncare la sua rapida carriera militare, ed ora, ecco, dal centro della *hall* apostrofava con vibranti parole ospiti e dipendenti, comunicando intorno la febbre del suo entusiasmo come egli fosse il pernio irrequieto d'un gran carosello che si muovesse in tutte le sue parti nelle più diverse dire-

zioni, in su e giù con gli ascensori, a sghimbescio per le scale, a dondolo nelle sedie a sdraio; e poi, in tutti i sensi, nelle trecento camere e specie sopra i seicento letti per due sessi, a sciacquìo nelle vasche da bagno, a serpentino nei termosifoni, un dimenìo un saliscendi un andarivieni, un chiacchierio... con lui, il Commendatore, Colonnello, cordone di tutti i paesi tranne quelli nemici, nel bel mezzo a comandare.

— Ascensore su *march!* Portiere! Registratore!... Che cosa desidera, Eccellenza? Mi raccomando, Onorevole! Oh, ingegnere!... E cosa fa il commendatore ora che ha finito di fabbricare i proiettili? Hanno reso bene gli aeroplani?...

Ma vedendomi comparire sulla scala, s'interrompeva assumendo l'aria della ricorrenza solenne. Gli era rimasto nell'orecchio il tono dei discorsi guerreschi, che conferenzieri e autorità tenevano in paese cento miglia lontano dalle zone pericolose, e s'esprimeva ancora in quel tono:

— La gran vita si rianima! Sono le energie indistruttibili della razza, o sommo Poeta! E voi, che con vivacità di parola e forza di pensiero!...

— Gran cordone, — lo interrompevo, scen-

dendo gli ultimi scalini — vorrei chiedervi un giudizio sintetico sulla clientela mista e varia che affolla questo tempio, il quale, su quello dell'antica Roma, ha la superiorità di rimanere aperto in guerra e in pace. Ditemi, eroico amico, a quale rango appartiene questa grassa gente agitata, scappata fuori dalla guerra; da quale ramo d'albero genealogico discendono queste dame imbrillantate che stanno, in quanto ad espressione, tra l'oca sveglia e la trota dormente?

Ma l'ex-ciambellano dei Paesi Riuniti annuiva senza pronunziarsi, o, al massimo, sentenziava:

— La società si evolve!

Ed io, poi che ogni mattina scendevo dalla mia camera con una voglia matta di raschiar la groppa a qualcuno, gli urlavo sul viso:

— Per un cordone come voi, una società o un'altra è la stessa cosa! Pur che paghi!...

— Per carità non facciamo scandali! — mi pregava piano tirandomi per la giacca. Poi, al fine di rassicurare alcune di quelle dame che se ne stavano a scaldare le poltrone con l'opulenza delle loro anche e s'eran voltate stupite al tono della mia voce, rimediava:

— Che genio! Che genio! Nei vostri urli, vibra il forte sangue della razza!...

Ah, che l'ira già m'ottenebrava la vista! Fuori! Fuori! Altrimenti l'orribile tentazione m'avrebbe vinto! Sì, avrei imposto a quel cordone di chiudere l'albergo, e poi, revolver alla mano, gli avrei ordinato di spogliarsi nudo, e nude anche quelle oche, tutta nuda la nuova borghesia impinguata dai proventi della guerra, e nudi anche i portieri, le cameriere, i servi, i facchini! Ma che ascensore! Ma che complimenti! Giù carponi, a camminar sulle mani, brutte bestie!

* * *

Anche le strade cittadine, — via! — non son più nemmeno quelle stesse d'una volta! E se un raggio pallido di sole, che tenta un annunzio precoce di primavera, bagna i rami dei platani nel viale, il luccicar delle gemme, quasi fossero in giulebbe, e lo scherzoso merlettìo d'ombre per i cornicioni dei palazzi ancor umidi di pioggia, m'inducono a sognare la giovinezza svagata e vaporosa trascorsa in nomadi avventure, nel blando

tepore del tempo fluente in un ritmo di dormiveglia! Ed ecco che al cuore, già pronto alla nostalgia di motivi tornanti come da una lontananza infinita, stride un incontro o un rumore, un urto qualunque della presente realtà che rotola per la strada con fretta villana, o urla con bestemmie di nuovo conio, o scivola lungo i muri in fogge di vesti sgraziate, in pretese di eleganza che offendono, o squilla dai manifesti dei muri che delirano in vane accademie di parole, quando non proclamano violentemente i diritti del ventre.

— Ahi! Ahi! Ahi! — andavo gemendo con i pugni stretti e il petto lacerato di spasimi, dopo aver saggiamente risparmiato il commendator Gian Federico Sgargoride dalla mia ira. — Ahi! Ahi! Ahi! Chi m'ha fatto vivere tra questo pandemonio? Chi m'ha imprigionato in questa bolgia d'idrofobi? Ma se io m'infischio delle lotte di classe, e delle necessità della storia non voglio saperne! Se io non ho creduto che all'eternità, come mai mi si vuol far discendere tra i particolari delle date e degli anni?

O mi si vuol livellare al punto ch'io sia ridotto una molecola infinitesimale fra i milioni e mi-

lioni di molecole umane che riddano in questo caos? Un corno! Un corno! Quel «corno» lo urlavo così forte, che un vetturino che saliva lentamente credette che lo chiamassi. Gli dissi che non l'avevo chiamato, e s'infuriò, minacciandomi di non so che cosa. Capii, a ogni modo, ch'egli avrebbe reclamato presso l'organizzazione della classe, indicendo un comizio. Sì che, per evitare un conflitto sociale, salii in vettura.

— Sì, sì, alla Mostra dei Pittori Indipendenti, — gli dissi.

E intanto pensavo come mai quei bravi artisti potessero aver l'animo di mostrare al pubblico le loro opere, in tempi così scarsi di bisogni spirituali, come mai non sentissero il ribrezzo di quella folla ibrida, che, come sbofonchiava per le strade, così avrebbe sbavato le sale della esposizione! E non udivo il vetturino che si voltava e rivoltava a domandarmi di quali pittori intendevo parlare, se di quelli delle insegne d'osteria e delle porte e se chiedevano un aumento di salario! Gli dissi di sì per tenermelo buono, e che io ero il presidente del comizio, tanto che mi sbirciò a lungo con diffidenza, specie perchè il mio solino alto e

il nodo della cravatta non gli garantivano la mia qualità di operaio-pittore.

Giunto alla Mostra dei Pittori Indipendenti, io non ero davvero in grado di giudicare; ma poi che la mia qualità di critico d'arte presso un quotidiano diffuso, m'imponeva il doloroso ufficio, con le lacrime agli occhi cominciai a girar per le sale.

— Astrarmi! Astrarmi! — mi ripetevo con i denti stretti. — Bisogna che m'astragga nella visione delle tele!

Ah, sì, astrarsi! Con quei volti senz'anima, con quegli esseri meccanici che circolavano d'ogni intorno, con quello sfoggio di *toilettes* fuor di luogo, con quello sbrillantìo di pietre preziose che questa nuova specie di dame pareva andasse portando in mostra! E soprattutto come erano tarchiate e sane! Com'erano abbondanti, ridondanti, esuberanti! O mi parevano così, al confronto con le figure dipinte sulle tele? Forse sì, forse no! Ma certo i poveri pittori apparivano così stecchiti, così esangui, così cerei in confronto con la borghesia grassa che scoppiava fuori dalla guerra con le guance gonfie, e certi seni e certe anche da sfi-

dare la sodissima Giunone. Ecco: tra i dipinti e i visitatori mi pareva ci fosse un equivoco fondamentale. I dipinti dicevano: « Ah, le povere anime degli artisti che tra tanta furia avversa dei tempi, tra gl'inevitabili spasimi, tra le sofferenze più crudeli, ci hanno creati, sforzandosi di tener fisso lo sguardo ad una fiammella d'ideale, per non esser travolti dalla ondata di bestialità! »

Mentre il volto idiota delle dame imbrillantate obiettava: « Lasciamo andare, sarà un'esigenza mondana, visto che ora dobbiamo darci un certo tono, venir qui; ma non è divertente. E certo sono più bravi quei pittori che dipingono il manifesto per il prestito nazionale, dove almeno si vede una bella donna con la bandiera spiegata e i capezzoli diritti, e un bacino formidabile per la generazione della specie!... »

Ed ero al punto di prender la parola cominciando: « Signori pescicani, signore pescicagne...» per spiegar questo equivoco fondamentale una volta per sempre e non pensarci più, quando una tela, dai colori cupi e violenti al tempo stesso, mi colpì lo sguardo, comunicandomi un sussulto per tutte le fibre.

No! No! Non occorreva che io dicessi nulla: non occorreva più nemmeno ch'io spiegassi a me stesso il senso increscioso nella vita dei nostri giorni.

Quella tela aveva tutto spiegato, aveva esaurito l'argomento, aveva spremuto il succo essenziale della torbida esistenza principiata or ora. L'indemoniato pittore non aveva nemmeno avuto bisogno di figurazioni simboliche o rappresentazioni umane. Incosciente nella creazione, aveva espresso la sua urgenza sanguigna, senza saper che cosa volesse significare.

Un garofano violento e aggressivo, pencolando da un esile portafiori di vetro, si tendeva spasmodicamente verso una arancia aperta con gli spicchi a raggiera e screziati di fibrille sanguigne su un piattino cinese. E più si fissava il quadro e più si vedeva chiaramente la febbrosa fermentazione del garofano e la corrosione della polpa del frutto sotto quell'aggressione profumata. Pareva che quegli spicchi si sarebbero scuciti in un gurgito di succo, e, vuotandosi, si sarebbero afflosciati d'un tratto a un più acuto grido del garofano già staccatosi dal picciuolo, se la presenza

d'un guanto, posato accanto al piatto, non avesse diffuso una nota ironica di soggezione nella ambigua atmosfera del quadro. Ma sì, quel guanto! Dio del cielo! Vivo ancora della mano femminile che l'aveva calzato, con il dorso sulla tavola e la punta delle dita in su, pareva solleticasse l'aria empiendo di formicolii e di brividi il cristallo del portafiori come il piattino cinese: causa, forse, esso stesso, dello spasimo orgiastico del garofano per l'arancia!

Mi sentii dapprima invadere da una agitazione angosciosa che mi rese difficile il respiro, poi bruciai come se tutto il tono rosso del quadro diventasse una fiamma e mi avvolgesse. Allora le ciarle delle visitatrici della mostra e il loro ridere, invece d'empirmi come poco fa di stridori stizzosi, mi carezzarono il sangue. Volgendomi con lo sguardo turbinoso di faville, guizzi d'occhi e brillar di denti tra occhiaie turchine e labbra rosse, m'apparvero come la promessa sfolgorante d'una gioia violenta ch'era da gustare sino a morire, sino a barattar per essa tutti quanti i problemi del tempo. E già correvo in sussulto fuori, all'aperta aria della strada per sottrarmi alla torrida atmo-

sfera profumata che mi consumava con gli stimoli di mille tentazioni, quando mi ricordai di non avere ancora appreso il nome dell'autore del quadro, Mi curvai a decifrarlo in un angolo della tela e mi rimase negli occhi: « Geria Midia » v'era dipinto in rosso. Geria Midia, m'andavo ripetendo poco dopo per le strade, ora affrettando il passo, ora fermandomi come a riflettere.

« No, no, non c'era nulla da riflettere » mi dicevano gli occhi dei passanti, che, incontrandosi con i miei, si dilatavano improvvisamente stralunando. Ma io continuavo a descriver con le labbra le sillabe di quel nome Ge - ri - a Mi - di - a, come se me lo volessi spiegare, o gustar meglio, o succhiarmelo tra lingua e palato ad assaporar la donna ch'esso voleva dire. Perchè quel nome, certo, voleva dire una tale donna, quella donna che aveva dipinto quel quadro; c'era dunque una donna che sentiva a quel modo; nel modo in cui s'esprimeva quel garofano pazzo per l'arancia sbucciata, ròso dalla passione nel fascino rabbrividente del guanto femminile posato sul dorso con i polpastrelli in su!

Tutti correvano, tutti urlavano, tutti ansima

vano sulla strada, tra il rullìo dei *trams* e lo sbuffìo delle automobili; i cavalli facevano sprizzar scintille dai ferri dei loro zoccoli, e lo schioccar delle fruste dei vetturini descriveva zig-zag vermigli nell'aria elettrica sotto il cielo incostante. Dio!... Dio!... che cosa era accaduto in me? Quale incubo mi possedeva? Io vedevo da per tutto la mano guantata di Geria Midia che sollecitava le nuche, incitava i veicoli, tormentava la strada con il suo garofano pazzo, che ora s'allungava smisuratamente, ora s'accorciava, ora roteava come un sole, travolgendo ogni moto nel suo fiato rosso, ora piccolo ed arsiccio, si fermava a scherzare contro il seno d'una bionda signora dall'aria solenne e le s'insinuava tra le mammelle, finch'ella non cominciava a dimenarsi in una convulsione di risa perdendo ogni contegno.

Più tardi, alla redazione del mio giornale, mentre scrivevo l'articolo con il resoconto della Mostra dei Pittori Indipendenti, il tavolino mi fioriva d'ogni intorno di garofani, che crescevano fino a mordermi le orecchie. Ero in preda ad un'ossessione invincibile, poi che se mi volevo fissare sulla punta della penna, ecco che con la coda dell'oc-

chio coglievo l'ironia d'un garofanino spuntato proprio in pizzo allo spigolo del tavolo, e non avevo fatto in tempo a scoprirlo che un altro me ne scappava sotto il mento dal bottone del gilè: allora con le mani gelate mi stropicciavo le gote le palpebre la fronte e ritentavo la composizione del mio articolo. Ma appena il nome d'un pittore stava per venire sulla cartella, dalla penna scappava fuori quello di Geria Midia e appresso una ridda di aggettivi che s'inseguivano in una corsa sfrenata fino all'ultimo margine del foglio. Mettevo questo da un lato, e, principiandone un altro, mi dicevo: « Bene, ora parlerò della tela del Rovini! » Sicuro del fatto mio, riuscivo a scrivere due righi freddissimi intorno a questo artista, quando mi sorgeva spontaneo il paragone tra la cerebralità accademica del mio pittore con la istintività violenta di Geria Midia. Come se un pugno mi scaraventasse in un torrente, ero travolto dall'onda di passione che m'erompeva nuovamente da tutto l'essere! Giù giù giù in una voragine di parole che scattavano, si sbriciolavano, schizzavano, tra punti esclamativi e rimbalzi e capriole, giravolte e salti mortali, come se alla fine mi

dovessero ricascare con una velocità ferrigna sul cranio e me l'avessero a squassare!... Geria Midia! La Geria! La Midia! La Midia Geria! ricorreva a ogni capoverso, a ogni punto e virgola, a ogni cader di frase! Sì che non l'avrei più finito, se un urlo partitomi dal ventre non m'avesse riscosso!

Non potevo più vivere! Bisognava conoscere quella donna! Com'era? Dov'era? Che faceva? La immaginavo con i volti più diversi. Le attribuivo le proporzioni più opposte. Ma comunque, io ne morivo, me ne struggevo, la invocavo disperatamente; quando una paura infernale di conoscerla realmente mi prendeva, come se al primo contatto delle nostre vite si sarebbe dirotta in brandelli la consistenza del nostro essere!...

La sera, rileggendo stampato il mio articolo, vacillai ubbriaco; girai per la città come rincorso da un demone, frizzando a tutte le luci delle vetrine, gemendo a tutti gli sguardi femminili che incontravo, piegandomi or su un fianco or sull'altro per quietare il mio strazio.

Infine mi trovai al « Circolo del Cervo » dove

non andavo più da mesi. Anche qui la guerra aveva mutato l'aspetto delle cose: v'era penetrata una quantità di gente cui prima non si sarebbe concesso nemmeno di rimaner sulla soglia. Lo si poteva capire dagli schiamazzi che giungevano dal salone dove s'era ripreso a giuocare il baccarat.

Ma il Marchese De Renzi, vecchio e ironico signore, come il solito se ne stava appostato nella sala di lettura, volgendo a quando a quando il capo da quel lato e scotendolo in una smorfia.

Mi precipitai verso di lui, come verso una sorgente di refrigerio. Ma egli cominciò a ridere con bonarietà:

— Ah! Ah! Ah! Come mai vi è saltato in capo di scoprire il talento di Geria Midia? Finisco in punto di leggere il vostro articolo!

— La conoscete? La conoscete? — gli gridai a bruciapelo.

— Sì, la conosco, amico mio. L'ho incontrata l'estate scorsa in Riviera presso un convalescenziario militare dove m'ero recato a trovar mio figlio, ferito in battaglia.

Ma il Marchese s'arrestò osservandomi:

— Amico mio! Amico mio! Che cosa avete? — mi disse poi allarmato.

Lo presi per le ascelle sollevandolo dalla poltroncina, e, senza dargli il tempo di fiatare, me lo trascinai all'ingresso, gli feci indossare il soprabito, gli misi in capo il cappello, e me lo portai in vettura all'albergo.

Il commendatore Sgargoride si precipitò verso di noi, urlando:

— Arriva il signor Marchese! Quale visita gradita! E voi, sublime poeta, non volete credere che la gran vita si rianima!

— Smettetela, Sgargoride, per Cristo, o finisce male!

Si tacque e si precipitò all'ascensore.

Chiusi nella mia camera, io e il marchese, passammo la notte a fumare e a bere. Il vecchio si sentiva ringiovanire sotto lo stimolo della mia passione. Dunque, Geria era una provinciale nata e cresciuta in un piccolo paese dell'Appennino; l'estate scorsa, scesa in Riviera, aveva incontrato Lionello Ponti, ufficiale in convalescenza, figlio del notissimo Comm. Ponzio Ponti, metallurgico, fornitore di cannoni, di mitragliatrici, lanciabom-

be, proiettili ed altri consimili oggettini da toilette, allo Stato. -

Il padre sosteneva che il figlio fosse stato ferito in guerra; ma il figlio stesso raccontava d'esser caduto da cavallo nelle retrovie. Il poverino s'era contuso una natica riportandone un'infezione: ma sarebbe stato nulla, se, di sangue cattivo, non avesse avuto bisogno d'una serie interminabile di comenti chirurgici, che, traverso il dolore fisico, gli avevano toccato il cuore. S'era dunque mostrato incline alle espansioni poetiche tra le pene di una convalescenza lunghissima dalla quale non pareva nemmeno ora fosse interamente uscito. E, quantunque acremente combattuto dal padre, si era sposato a Geria Midia, provinciale nuda e cruda. Gli sposi erano qua in città, ed ella s'era data alla pittura. Tutti però affermavano che Geria Midia aveva un cuore di pietra, che detestava il figlio del metallurgico, e che pesava come la vendetta del destino sulla casa dei Ponti!

All'alba io gridavo, andando su e giù per la mia camera!

— Geria! Potenza magica dell'istinto! Forsennata creatura di desiderio! Sangue rombante! Geria! Geria!

E intanto il Marchese beveva ancora, fumava, e rideva con gli occhi brillanti.

Lo accompagnai in carrozza a casa, e me ne tornai all'albergo. Stanco, sfinito, mi gittai sul letto e dormii profondamente.

* * *

Non so da quanto tempo avessi aperto gli occhi e li tenessi sul filo di sole, che, filtrando da uno spiraglio dell'imposta, insaporiva la seta della mia cravatta abbandonata sul sofà presso la finestra e comunicava a tutta la camera quel senso di tepore che carezza i risvegli nei pomeriggi primaverili. Per certo desto non ero interamente, perchè ancora non mi ricordavo di Geria nè del suo quadro, nè che vivessi in tempi tragicamente affannosi.

Mi persuadeva ad uno strano dormiveglia, popolato tuttavia di sogni, un silenzio profondo che mi meravigliava, senza che riuscissi a rendermene ragione. Poi, man mano che i miei pensieri andavan fermandosi sulla realtà, io mi domandavo se mai non fossi in una casa di campagna, nel

mezzo d'una deserta boscaglia, anzi che in un albergo nel centro d'una città per solito fragorosa. Non giungeva dalla strada il consueto rullar dei tram e delle automobili, nè s'udiva per i corridoi dell'albergo il passo precipitoso della servitù in faccende. Non potevo, naturalmente, affacciarmi alla supposizione che un immane cataclisma avesse travolto nelle macerie tutti i viventi, lasciando soltanto me incolume e la mia camera, nè, d'altro canto, potevo ammettere che nel sonno avessi perduto il senso dell'udito. Ma gli occhi, abbagliati dalla fissità su quel filo di sole, mi tornavano a languire di sonnolenza diradando ogni possibilità di conclusione dalla mia testa, e di nuovo m'imbambolavo, senza aver risolto l'enigma.

Quando Geria Midia entrò, avendo aperta decisamente la porta, mi lampeggiò l'idea del cataclisma, e balzai con il fiato mozzato in gola, gli occhi e la bocca spalancati! La donna rimase ritta dinanzi al letto, e dai suoi occhi neri mi parve colasse sulla coperta il tepor d'un unguento che spalmandosi per le lenzuola, ecco, mi avvelenava le membra, mi toglieva ogni forza di volontà. Pareva chiusa in una guaina, non in un abito: e che

fosse fatta di elasticità vegetale, non di sangue. Pensavo, guardandola ancora sbalordito, che, sbucciata di quella guaina che aderiva alle sinuosità del suo corpo come un guanto alla mano, ella sarebbe apparsa nella sua turgida liscezza tutta gommosa di resina.

Balbettai, appena potei:

— Geria ?... Midia ?...

Ed ella fece di sì, senza farmi udire la sua voce. Si pose, anzi, le mani sui fianchi, in un atteggiamento di sfida e di meditazione a un tempo; come se riflettesse sul destino a cui mi si potrebbe condannare.

Dio ! Dio ! com'era quella che desideravo ! Com'era in tutto la stessa che avevo immaginato ! Già il sussulto vinceva ogni mio torpore: già l'avrei presa per i polsi, e, abbattendola sul letto, l'avrei costretta a farmi sentire tutto il sapore della sua essenza terribilmente primordiale; ma ella, allontanandosi, aveva principiato a misurar la camera per lungo e per largo con le mani dietro la schiena, ed io, osservando la potenza della sua cervice, mi dicevo: « Ah, quale forza d'inferno hai svegliato ! Quale demonio hai scatenato ! Altro

che afferrarla per i polsi! Altro che vincerla in un minuto! »

Sì, era proprio così! Me lo esprimeva in termini chiari, fermandosi improvvisamente ad appuntare l'indice come un'arma contro il mio petto.

— Voi siete un cane! Ve lo dico io! — affermava, facendo scattare le sillabe metallicamente. — Ho letto!! Ho letto! E ho subito indovinate le vostre narici: Cane! Già si vede. Aspirate, vi prego, aspirate! Ecco, un cane! Avete scoperta la selvaggina! Se non foste un cane, non avreste sentito l'odore del mio quadro. L'ha avvertito forse un altro? No. Nessuno, Voi solo! Cane! Ora mi avete reso questo bestiale servigio! E' stato lo stesso che m'aveste spogliata in una pubblica piazza!

— Geria!... — cercavo d'interrompere. — Perchè l'avete esposto il vostro quadro? Io non potevo immaginare...

— Cane! L'ho esposto perchè ero sicura che non esistessero narici adatte a sentirlo!... Perciò avevo dipinto un garofano un'arancia e un guanto, cose, per la maggioranza, al tutto innocenti.

Ma ora non mi costerno per gli altri, che, come non hanno capito il quadro, così saranno rimasti del vostro scritto stupiti soltanto! Sono piuttosto preoccupata dal fatto che c'è un uomo, un cane, voi, che ormai mi conoscete! Fin'ora potevo far quel che volevo, perchè nessuno si sarebbe accorto del contenuto delle mie opere: ora tutto è cambiato. Ci siete voi!

Ella, mentre parlava, frugava con la mano dentro una borsa che le pendeva dalla cintola, sì che io, non sapendo quel che ne potesse trarre improvvisamente, mi tenevo all'erta caso mai ella avesse voluto toglier di mezzo quell'uomo che la conosceva, per rimaner di nuovo ignota a tutti. E intanto cercavo di persuaderla con buone parole, agitandomi sul letto senza alcuna preoccupazione di pudore.

— Il silenzio di questa casa — cominciavo — è assai propizio, o signora, a questo nostro primo incontro.

Poi, con intenzione, precipitavo: — Dove sono le cameriere dell'albergo? Dove sono i servi?

Ma la terribile donna, comprendendo subito, mi rispondeva: — Ecco, mio caro, avete paura

di me, è vero? Rassegnatevi! Rassegnatevi! I servi, le cameriere oggi scioperano. I tram, le automobili, le carrozze oggi scioperano, la vita stessa sciopera e per la strada non gira nessuno, tranne che i gendarmi con passo cadenzato! Ormai ognuno non può fare affidamento che nel proprio braccio! Se voglio, vi ammazzo come un cane, come il cane bracco che siete!

E poi che la potente donna continuava a frugare nella sua borsa, io riprendevo:

— Geria, dovete tuttavia ammettere che il mio scritto era un inno a voi, un inno alla forza infernale o divina dell'arte che scoppia e supera ogni avversa condizione di tempo!...

— Smettetela!

— Subito! — precipitavo, stringendomi sullo stomaco il guanciale. — Ma anche se avete deciso d'uccidermi, io voglio rivelarvi tutta intera la mia passione per voi. E certamente s'anche volessi ricorrere al mito ellenico per parlar di voi, nulla troverei che vi rassomigli. Piuttosto, o divina, io vi vedrei chiusa in un corsaletto d'acciaio e armata come le divinità germaniche, con scatti e furibondi gridi da empire d'echi le ster-

minate foreste. E tuttavia, o potente Geria, s'io frugando nel mio cervello non trovassi da esprimere il senso panico e sacro che suscitate in me, solo accostandovi ne avreste sufficiente prova, ove m'accordaste il bene di toccarvi con le mani. Geria, se voi avete indovinate le mie narici, io vi ho indovinata dalla testa ai piedi, e non c'è fibra di me in cui non viva in questo momento la vostra immagine, non c'è stilla di sangue che non sussulti se movete una mano, o la robustezza del seno drizzate nelle scosse dell'ira!

Si accese nuovamente, tutta avversa d'aculei, e sibilò insulti che scattavano come da una tensione metallica.

— Ah, ch'io, se non crepate, devo ormai portarvi appresso come il peso morto d'un complice! Io ch'ero sola e libera nella mia orgia, come sopra una roccia dominante, in mezzo alla marea grigia del tempo! Voi avete violato la mia carne, squarciato il ferreo nocciolo della mia essenza; m'avete addentata e sbranata! E se anche mi precipitassi con i denti su voi e vi lasciassi tutto una piaga, non mi sarei vendicata abbastanza!...

Istintivamente si protese verso di me con un

ruggito sordo nella gola, ed io riuscii ad afferrarla; ma ella cominciò a lottare belluinamente, finchè in un violento strattone non perse l'equilibrio e scivolò in ginocchio con il capo sulla sponda del letto. Lesto, piantandole una mano sul capo, le feci curvar la nuca e mi si rivelò la forza superumana della sua cervice bronzea, divinamente modellata, nella tensione ribelle delle sue corde poderose. Tutta la mia vita allora vi s'attaccò disperatamente con le labbra e con i denti, cercando con un'ansia di fuoco il punto ov'ella fosse vulnerabile e umana; infine la mia bocca, assaggiandola al limite dei capelli, la sentì rabbrividire, e si fermò a suggerla così forte da gustarla nella gola.

Si sollevò con la schiena ad arco in un supremo sforzo, ed io sentii che se avessi per poco allentato la morsa, m'avrebbe percosso il petto con il capo in modo da schiantarmi per sempre: mi raddoppiai nel desiderio, finchè non rantolò e si abbandonò come morta; scivolò dapprima sulle ginocchia, poi si trascinò sul sofà.

Immobile la contemplai, esausto anch'io e senza parole, ma dicendole con lo sguardo tutto l'a-

more che era in fondo alla mia apparente violenza.

Non pronunziava più sillaba nemmeno lei, soltanto mi fissava con occhi divenuti profondamente tristi e nuotanti in un alone violaceo che la trasformava, rendendola così dolce, così umile, così delicata, ch'io stesso andavo approvandomi mentre parlavo. Cominciai:

— Geria Midia, potenza infernale o paradisiaca, scoppiata come una meteora al disopra di tutte le querele e le aspirazioni, le necessità, le ambasce degli uomini attuali. Eterna, elementare, divina forza dell'arte, Geria Midia, provinciale perfida e orgogliosa, solitario fermento d'ambizione, orgiastico lievito della vita, ora che tutte le tue fibre sono stanche, e t'ho fatto sentire sì come ti adoro, ascoltami, perchè nell'anima mia c'è pur qualcosa per la quale val la pena che tu sopporti d'essere stata conosciuta da un uomo. Le fontane che sognavano le notti di mezza estate tra gl'immobili querceti mormorando sommessamente il canto delle innumeri stelle rispecchiate, o nell'albe roride i gigli profumati contro l'orizzonte di rosa al limite estremo dei fossati, i freschi ruscelli tra

i giardini di mirti fioriti nei meriggi di primavera, tutta la fragranza odorosa del mondo respirai con le mie narici che tu chiami di cane. Allora, per le città festose, le vesti delle dame nell'urgenza calda dei cocchi, e il luccichìo dei denti tra lo splendor smagliante delle bocche sotto la vicenda del sole nel moto delle stagioni, m'inebbriarono di sottili entusiasmi: viaggiai tra la vita degli uomini in una divina ubbriachezza, e fu tutto in me lo sfavillar brioso dello spirito, esaltato dalla fervida coscienza di sentirsi forza viva tra il vivo splendore del mondo!

Credevo quel tempo per sempre finito, quando per te mi ritorna una improvvisa stagione di poesia. A te, forza infernale o divina, mi sento unicamente legato, e se non vuoi ch'io ti serva, con la violenza sarò il tuo padrone. Scegli, o Geria Midia, ch'io ti adoro, scegli che ancora son sottomesso e ti prego; e se non fossi nudo e ridicolo in questo letto d'albergo tra il generale sciopero della meccanica vita degli uomini del tempo, mi metterei in ginocchio innanzi a te, terribile donna di provincia, baciandoti le scarpe.

Geria si passò la lingua sulle labbra, socchiuse

gli occhi e forse ingoiò amaro; poi mi guardò come uno che si rassegni a riconoscere la forza d'un altro, e mormorò con risolutezza leale:

— Bene! Saremo dunque in due. Stasera stessa celebreremo le nostre nozze. Preparatevi a venir con me nel mio studio, a casa mia.

S'alzò, ma la sua persona mi parve meno aggressiva e più mite che dianzi, come se fosse stata mortificata da uno svenimento di piacere di cui non m'ero accorto. Infatti, restò un momento immobile, forse aspettando che le passasse la furia d'una vertigine che ancora nascevale dai tremiti della nuca, al limite dei capelli dov'io l'avevo vinta; poi uscì nel corridoio.

Vestendomi in fretta, io ricordavo il racconto fattomi dal marchese nella notte, e mi andavo domandando perchè proprio a casa di lei avremmo celebrate le nozze, a rischio d'esser sorpresi dall'eroico Ponti, dalla natica dolente. Ma non glie lo feci nemmeno osservare raggiungendola, ed anzi presi un tono spavaldo di protezione, che la irritò al sommo grado. In verità io, scendendo le scale accanto a lei, me la stringevo al petto, la denudavo con lo sguardo, la fiutavo tutta in-

tera, tutta intera la gustavo con la bocca avida: mentr'ella, che aveva ripreso al tutto il vigore della sua vitalità, si sentiva avvolta dalla mia passione, e, appuntandomi il gomito nel fianco, mi martoriava, bestemmiando:

— Cane! Cane!

La *hall* dell'albergo era funebre, nessuno vi s'intratteneva, nessuno esciva, nessuno entrava. Diritto e teso, cupo e tragico, il commendatore Sgargoride, dalla finestra guardava nella via deserta.

— Sgargoride, gran cordone, — gli gridai passando — la gran vita si rianima!

Ed egli si voltò, mi fulminò con un'occhiata truce, e scrollò le spalle.

— Geria — dissi alla mia divinità, quando fummo sotto gli alberi del viale. — Oggi, per la città, andiamo regalmente tu ed io: gli uomini o si tappano in casa, o s'agitano ammassati in cupi formicai dove si congiura.

Ma dagli occhi di Geria, violacei di tramonto, colò ancora un fiotto caldo di desiderio, ed io compresi che non era più da indugiarsi. Camminammo nell'aria ambigua del sole calante, rab-

brividendo tratto tratto alle prime ombre del vespero che già empiva di gelo le vie traverse strette e sinistre; e, come se la città fosse piena d'agguati nel misterioso silenzio che la occupava, d'ogni intorno ci guizzavano dinnanzi le ombre dei sorveglianti armati che scivolavano lungo i muri, si perdevano nella foschia. Poi, simile a un brontolìo lontano di tuono, coglievamo, or sì or no, l'ululo d'una folla che forse in altra parte della città tentava di rompere con la violenza della marea le barriere dell'ordine.

E poi che, nel crepuscolo che lambiva già il lastrico e serpeggiava sotto i cornicioni dei palazzi, fatui riflessi di luce turchina elevavano le cose ad un'apparenza di fragilità di cristallo, quel brontolìo lontano pareva l'annunzio d'un formidabile urto sotto il quale la città sarebbe caduta in frantumi. I passi miei e di Geria, nella spettrale maestà delle strade deserte, suonavano essi stessi come l'eco d'una realtà già da tempo morta.

— Geria — le dissi — se non ci affrettiamo, corriamo il rischio d'esser sopraffatti dall'incubo di quest'ora; non avremo, per le nostre nozze, stilla di sangue che potremo riconoscere nostra

assolutamente, diversa da ogni altra di tutto il resto dell'umanità. Intendimi, Geria, potenza naturale; in quest'atmosfera si casca in una livellazione numerica. Ed io non vorrei davvero, divenuto numero, inginocchiarmi dinanzi a te numero.

Ma non terminai che Geria mi morse l'orecchio, ed io sentii colarmi sul collo un rivoletto caldo che m'accertò del mio sangue, mentre, istintivamente, urlavo il mio dolore. Ella, pronta, coprì il mio urlo con fortissimi colpi ad un portone chiuso e che pareva di ferro. Ma attendemmo a lungo prima che ci aprissero; poi un tanfo caldo di uomini ammucchiati c'investì, e nell'andare, navigammo tra una folla di soldati che fumavano, o mordevano grosse mele tratte dalle tasche gonfie, o sbucciando arance v'affondavano i denti curvandosi per non bagnarsi, e il succo cadeva sul capo dei compagni stesi a giacere.

Parole di desiderio investirono Geria, al passare, e tra quei soldati distesi ve ne furono che allungarono il braccio sul suolo avanti ai piedi di lei con la palma aperta, sì ch'ella camminò con le piante su quelle mani.

Eran discese le cameriere con la scusa di atten-

dere la loro padrona; ma già trescavano con quei grossi ragazzi, negli angoli più bui. Scorgendo Geria s'affrettavano a ricomporsi, narrando, per divagare, che tutti i portoni vicini erano similmente chiusi e gremiti di armati, che la folla s'avanzava per svaligiare i negozi, che solo dalla paura c'era da morire. Ma, in contraddizione con le parole, strizzavano frattanto l'occhio a uno di artiglieria o a un altro dei fantaccini. Ci seguirono su per le scale di mala voglia, sì che Geria le lasciò libere di ridiscendere. Si precipitarono, e udimmo fin giù giù il loro tacchettìo come se rovinassero nel fondo di un pozzo, da cui il ciarlìo degli ammucchiati giungeva simile a un cupo mormorar d'acqua.

Osservai a Geria:

— Sei anche astuta calcolatrice! Con te mi compiaccio. Le tue serve finiranno per dissetare le ardenze di quei gagliardi: e, se risaliranno, sarà per non rimanere al tutto sgangherate. A ogni modo non avran voglia di occuparsi di noi spiando con la solita curiosità; nei loro letti ronferanno sfinite con qualche lamentela, nel sonno, per i loro indolimenti.

Geria si pose l'indice sulle labbra, ingiungendomi di tacere, ed entrammo, prima di salire alla più alta vetta del palazzo, in un appartamento il cui uscio era aperto. Camminammo nel corridoio sulla punta dei piedi e ci fermammo dinanzi ad una porta socchiusa. Da un letto, che s'indovinava in un angolo più che non si scorgesse, giungeva il lamento d'un uomo che soffocava la sua voce con la bocca contro i guanciali. Pareva, anzi, che tenesse stese le braccia come a stringersi al petto il materasso in tutta la sua larghezza e con il ventre combaciasse contr'esso.

Vidi splendere i denti di Geria in un sorriso feroce, e poi sentii il suo fiato nel mio orecchio:

— Non può stare che in quella posizione — mi soffiò, e rise di nuovo: per cui identificai il malato al giovane Ponti dalla natica dolente. Il suo lamento, intanto, si faceva più distinto ed io potei udir che spasimava:

— Ahi! Ahi!... Dove corre la perfida Geria?... Perchè non c'è un'anima pietosa di me?... Anche le serve sono fuggite! E quei giovani poeti che dovevano venire! Tutto il danaro di mio padre avrei speso per la loro gloria!...

— Oh, Geria, di quali poeti egli parla? — domandai piano alla donna, che aveva tanto piacere dello spasimo del marito, da tender, per la prima volta invitante, le mani verso di me e stringermi le gote con le dita fino a raccogliermi in un mucchietto le labbra per mordermele forte e lasciarmele poi insaporite del succo aromatico della sua bocca.

— I poeti! I poeti! — fischiettò tra i denti, stretti per non ridere. — Quattro lumache rispuntate dopo l'acquazzone!... Il roder della piaga gli fa rimordere i mali guadagni del padre... E così pretende riscattarsi fornendo i mezzi a quattro poetiche lumache perchè si producano in fogli e riviste.

E poi che il malato ricominciava a lamentarsi, Geria s'avviticchiò a me, presa da un vero convulso d'ironico piacere; mentr'io ancora riflettevo sulle impreviste vie del destino, che giunge a far d'una natica malata sorgente di letteratura nazionale.

Mi scrollò Geria perchè uscissi dall'assorto stupore, e volle concludere la beffa con una risata

che sibilò nel chiuso buio delle stanze come il grido di serpenti sguinzagliati.

— Ahi! Ahi! — le rispose in un tragico gemito il Ponti. — Geria, aiutami, Geria!...

Ma questa già mi spingeva all'ingresso, non curandosi ch'io sbattessi contro i mobili e le porte. Mi fece salire, sul crescendo della sua risata, fino alla sommità della casa, dove il suo studio campeggiava solo come una torre sulla città. Traverso i vetri d'un balcone, l'ultimo incendio solare riverberava dall'orizzonte collinoso sprazzi vermigli sulle tele, e l'odor forte dei colori stracciava la gola.

Mi sentii tagliuzzare le fibre, e urlai a Geria che non approfittasse della mia lunga pazienza, sì che ella, per calmarmi, m'indicò un'ombra bionda seduta su d'uno sgabello in un angolo.

— Ecco una mia allieva — mi disse strizzandomi l'occhio. — Una giovane principessa, piena di nostalgie. Ella s'è legata a me come all'unica ragione di vita nei tempi disillusi in cui viviamo; e se ne sta rincantucciata nel mio studio, senza nemmeno sentire più il bisogno di nutrirsi. — La sollevò, mettendole le mani sotto le ascelle, ed io

le scorsi gli occhi vaghi e perduti come quelli d'una pazza. Le carezzò i capelli, Geria, poi le passò le dita sulla fronte, sulle orecchie, intorno al collo, finchè non glie le posò sulla bocca: e quella glie le baciò a lungo; poi, con un gemito, ricascò a sedere, sospirando come se svenisse:

— Maestra!...

Geria corse a rassicurarmi.

— Ora è come se non esistesse più! E un cencio! L'ultimo cencio d'una specie umana esaurita. Se voglio, ridurrò anche te una cosa floscia!

— O Geria, donna d'inferno — urlai con un tremito di furore per tutto l'essere — io ti giuro che la nostra lotta sarà disperata.

E come s'ella accettasse la sfida, sgusciò dalla guaina della sua veste, balzandomi d'un tratto dinnanzi nella potenza della sua nudità; ma mi sfuggì di mano e mi tornò avvolta in un càmice ove non era lembo che non fosse impiastricciato di colore. Allora folgorò una gran lampada ad arco nella vasta sala, ed ella si scagliò, in un'accensione di febbre, sulla tela ov'era ripreso il tema del garofano, sviluppato in una grandiosa sinfonia che rendeva già a pieno il senso dell'i-

stinto trionfante su ogni inciampo d'avverse macerie.

Lavorò, annitrendo come una puledra impennata, tremando in tutte le fibre con un sussulto prodigioso dalla nuca ai piedi. Muto, teso, invaso da un panico e sacro terrore, m'inginocchiai; e man mano ch'ella più fortemente gemeva, a lei m'avvicinavo, strisciando sul pavimento, finchè la mia bocca non raggiunse i suoi piedi nudi, e assaporai, succhiandole l'epidermide, il gusto salmastro degli oceani, l'amarognolo agrore dei boschi, il vulcanico afror dei metalli delle viscere della terra.

Dalla città che si stendeva sotto di noi veniva il rimbombo delle schioppettate, e la notte silenziosa si ruppe in un fragore di echi.

Geria mi disse:

— Tieni — e mi si porse come si dà un frutto strappato or ora al giardino; poi, mentre disperatamente ci amavamo, il crepitio delle schioppettate riprincipiava mordente.

Scoppiò nello studio, d'un tratto, l'[illegible] del malato scattato dal letto per l'incubo ros[illegible]la paura e l'ambascia della risata di Goria!

E questa, balzando, ancora gli rise in faccia, ancora lo beffeggiò, fin che sentendo il ronzìo dei proiettili che dalla via raggiungevano gli spigoli della casa, lo scaraventò al balcone, tra l'urlo della folla respinta dalle cariche.

Egli non vi stette che un attimo; poi stramazzò nella stanza, lungo, tra un fiotto di sangue.

La città ripiombò nel silenzio. Sfolgorò sulla tela, come la enorme fiamma d'una torcia, il genio di Geria Midia, che ovunque si posava, nel quadro, lasciava il segno d'una vita indelebile.

Ma forse un tono le mancava sulla tavolozza, ed ella ruggiva disperata.

Si curvò d'un tratto, come avendo trovato, e intinse il pennello nel sangue.

Poi corse a me, e mi baciò di nuovo tremendamente sulla bocca.

SCENARI DELL'ANIMA NOSTRA, PALMIRA

La gente ci guardava di malocchio sin da allora perchè forse avevamo modi inconsueti, anche facendo le più consuete cose. Io, per esempio, aspettandola, tenevo le mani nelle tasche del soprabito come un qualunque mortale che senta freddo; e pure, dalla sua bussola a vetri, il custode del teatro, con il cappello sul naso e i pugni alle tempie, mi guardava ingrugnito, seguendo i miei passetti avanti-indietro nel breve andito che trasudava d'umido e brillava, al lume di una lampadina, di salnitro, sui muri. Si soffiava di tanto in tanto nei pugni, sbadigliava, pestava i piedi senza alzarsi, si ritirava dentro il suo vecchio pastrano, e di nuovo a seguirmi con gli occhietti puntuti, pieni di stizza, di rancore, di rabbia.

Il silenzio, quaggiù, era profondo. Pioviggi- nava, e nel vicolo viscido non passava nessuno. Quel breve andito, appena entrati, e poi il corri-

doio in salita che portava al palcoscenico, avrebbero invece potuto portare a una scuderia e a un maneggio, sarebbe stato lo stesso silenzio pieno d'umidità, d'odor di rinchiuso. E invece, lassù, molto lontano, quasi in una lontananza inverosimile, i minuti divenivan mesi, anni, nella fatica sintetica dell'arte che rappresentava sulla scena vicende umane or tristi ora melanconiche, ora disperate se talvolta non anche gaie; così che io — non so se per l'incubo suscitato dalle mie stesse sensazioni, o per lo squallore del luogo dove aspettavo — ogni sera ero preso da tali strani tremori e mi serpeggiavano per la schiena tali fastidiosi brividi, ch'ero tentato ogni istante di spalancar la porta a vetri e fuggire, dandomela a gambe per il budello sinuoso del vicolo fino a raggiunger l'arteria ampia della città, più illuminata e ancor viva di uomini vivi e di tram, che facevano rumore e si muovevano, e di carrozze che passavano portando innamorati alle loro case.

E invece rimanevo, con il tremor panico del dramma che si rappresentava lontano lontano, su quel palcoscenico al quale pur ero vicino, nel si-

lenzio dell'andito umido, dove il minimo scricchiolìo echeggiava come in una profondità sotterranea, e il miagolìo di un gatto, che immancabilmente, ad un dato momento, con la testa spingeva la porta del corridoio e poi s'insinuava con il corpo per l'apertura, gemeva angosciosamente, come fosse la voce di tutta la disperazione dell'animalità senza scampo.

Quel gatto comunicava, con i suoi movimenti tardi e pur diffidenti, un senso tanto profondo di desolazione acre e d'irreparabile, ch'io non avevo il coraggio di scacciarlo, o soltanto di muovermi, quando, dopo lo sforzo dell'entrare, si soffermava un attimo guatando da tutti i lati per socchiudere due o tre volte gli occhi, come in segno di disillusione, ed avvicinarsi poi ai lembi del mio soprabito, fiutando. Mi pareva che esso volesse, in quel modo, accertarsi della mia vita, e che non fossi un morto: e perciò mi tastavo con le mani volendo persuadermene io stesso; con il pollice cercavo l'arteria del polso, e, quando lo sentivo battere, avevo ribrezzo e tremavo per tutto il corpo. Ma mi scoppiava il cuore in un sussulto di macchina stanca, e mi pareva che, se non ero

morto ancora, era prossimo l'attimo in cui una disgregazione improvvisa del mio fisico avrebbe fatto perdere me a me stesso; mi tendevo tutto, quasi a voler vietare con uno sforzo di nervi e di muscoli quella fuga di me a me stesso, ma sentivo allo stesso tempo che la fissità in quel punto m'avrebbe, al contrario, condotto ad una inevitabile rottura della mia vita, se non fosse sopraggiunto un nulla a distrarmene. E infatti il gatto miagolava un'altra volta dietro la bussola del custode, e questi s'alzava ad aprirgli, gittandomi uno sguardo di sprezzo: l'incantesimo mortale era perciò rotto, e io potevo tornare a misurare l'andito sulle mie gambe, come portassi il globo fragile della mia vita sull'equilibrio di due trampoli.

Sbattevano altre porte lontane, d'un tratto, e si udiva l'eco d'una costruzione che sgretolava tra gridi, vocii, richiami, picchiamenti. Pareva che quel supremo silenzio di prima fosse stato come imposto da una volontà superiore agli uomini, e che avesse dominato con una tensione prepotente fino a quando costoro non le si erano ribellati gittandosi a distruggere forsennati quanto quella

volontà aveva costruito. Ogni sera il dramma finiva tra la brusca furia degli operai che si davano con insolenza villana a sfasciar le scene, borbottando ingiurie contro l'inutile gioco, che, trascinandosi sino a tarda notte, aveva loro fatto perdere qualche ora buona di sonno. E le martellate, e gli strattoni alle funi, ed i calci ad ogni oggetto della finzione eran pieni d'ira; quasi che la brutalità della vita si prendesse una piena rivincita sullo spirito che aveva dominato fino allora. Perciò, anch'io, che avevo sino allora vacillato ai limiti estremi dell'esistenza tangibile, richiamato al calore del mio sangue dalla necessità di difesa contro la bestialità della vita comune, ritrovavo la forza di scagliarmi su per il corridoio con un sentimento di protezione verso di lei, che, principale artefice della finzione d'arte, ora che l'incanto era rotto ed ella era tornata piccola donna tremante, doveva traversar tra il rancore dei manovali del miracolo, l'ampia piattaforma dello spettacolo per riuscire all'umile libertà della sua vita privata.

Tutto era spento dove prima mille luci avevano sfolgorato, dove mille anime avevano sospirato

e sofferto, dove tanti occhi avevano spasimato di piacere e di lagrime! Luccicavano gli ori della sala nel buio come quelli delle frange funerarie, ed i palchi erano occhiaie senza occhi.

E come calava il freddo nero su tutto, dopo l'accensione della serata! Quando ravvisavo l'ombra di Palmira che rasentava l'altissimo muro all'uscita del corridoio dei camerini e il cuore mi sussultava come fossi stato per perderla, mi stringevo più forte le sue mani al petto, e le sentivo gelide tra le mie gelide, finchè non le cingevo la vita e la raccoglievo tutta per portarmela via quasi senza ch'ella sfiorasse i piedini sulle tavole, e cercando di nasconderle con il mio corpo lo sguardo bieco di coloro che continuavano a picchiare ed urlare in una danza macabra, simile all'agitarsi di corvi rabbiosi sopra un corpo abbattuto.

Nè era soltanto quello l'insulto la cui amarezza ci conveniva vincere dentro di noi; chè, all'uscio del palcoscenico, sentivamo gli urli dell'amministratore, il quale, facendo i conti della serata, bestemmiava, e denunziava ammanchi e sottrazioni. Tanto ch'ella rabbrividiva e più fortemente si stringeva a me, aprendo la boccuccia in una

parola di doglia che non riusciva nemmeno a proferire. Ci lasciavamo dietro, come nell'incubo d'un sogno, il rotolìo dei nostri passi frettolosi giù per l'andito che conduceva all'uscita; ed anche all'aria umida del vicolo avremmo respirato per sollievo, se proprio ai cantoni delle case, nell'ombra della notte, non fossero comparsi e scomparsi bagliori di sparati bianchi, che mi davano certezza dell'agguato di cui era ogni istante insidiato il nostro amore. Erano gli spettatori delle poltrone, dai denti brillanti e dal sorriso sinistro, che, avidi della « parte » di lei sulla scena, rimescolati dall'atmosfera fatale suscitata da lei, venivano ad attenderla tra le rotture buie dei palazzi, senza un fine preciso, ma con il desiderio di chi sa quali torve macerazioni dopo un incontro pieno di strizzamenti d'occhio e di sottintesi.

Io le sentivo, portandomela via quasi in braccio, le punture invereconde di quegli sguardi fosforosi! E, come la vita fosse tutta una trama avvelenata, da una strada sbucavo all'altra con la sensazione di superare una maglia della rete, per cascare in un'altra maglia, per un nuovo sforzo.

E tuttavia non mi riusciva a ogni nuova ango-

scia di dimenticar l'inseguimento nero a bagliori bianchi degli spettatori incontentabili, che zirlavano dietro a noi, sguisciando d'ombra in ombra rasente i muri, viscidi pipistrelli, allettati dal moto di una fiammella chiara che viaggiava tra la caligine.

La fronte di Palmira nella notte aveva chiarezze astrali, infatti; ed invano io le scarmigliavo i capelli per via, nell'intenzione di velare quel chiarore, chè bastava un alito di vento o il solo moto del suo passo per dividerle d'un lato e dall'altro le chiome castane e far riapparire il lampeggìo rivelatore.

Io non avevo tregua nel mio animo, nè si calmavano i miei terrori, se non si giungeva al viale ampio che, in larghi giri, saliva, tra enormi alberi in sonno e palazzi muti come mausolei, alla città alta dove Palmira abitava, dove avrebbe dovuto posare la sua stanchezza in un sonno ristoratore. Veramente ci sentivamo più leggeri sotto l'altissimo intrico di rami che ci riparava dalla incomprensibile minaccia del cielo cupo. I nostri passi sul suolo senza lastrico, ci erano più intimi, i nostri respiri meno sconosciuti, il battito del no-

stro cuore meno misterioso. Giungevamo quasi a dirci una parola calda che disciogliesse ogni tensione, ci aiutasse ad una fusione perfetta.

— Iddio ti riconosca, mio creatore — mormorava ella quasi appagata un momento.

Non le rispondevo perchè, raccoltala tutta a me e con il capo immerso nella sua pelliccia, la vita intera sprigionavo dalla bocca in un respiro, che dallo scollo della veste le sfiorava il seno e si spandeva sulla sensibilità di tutta la sua epidermide. Mi pareva ogni volta di dover stramazzare come una cosa; e invece il cadere, dall'altezza, di un'ultima foglia accartocciata, per un breve soffio, tornava a empirmi di brividi e di paure strane.

Giungendo dinanzi la sua porta, ricomparivano agli angoli dei palazzi le ombre di prima, e la gioia del calore chiuso fra la morbidezza dei cuscini, delle sete e dei velluti nel sottile profumo della sua intima vita, mi era già in precedenza guastata. E poi che già l'eco dei colpi sulla porta si era spento nella notte caduta in un più profondo silenzio, le parole prudenti di Filomena, scesa ad aprire, e la tristezza assonnata del cane

che l'aveva seguita, aggravavano in me l'incubo delle immagini sinistre ch'io mi recavo dalla via.

E nemmeno quando eravamo entrati e Palmira s'era lasciata cadere sui suoi cuscini verdi a fiori neri ed io diritto nell'angoscia mi rimanevo con il cappello in mano ad attendere la consolazione dell'invito, nemmeno allora se n'andava Filomena lasciandoci soli! no, anzi guardando con occhi di rimprovero la padronella, evitava invece i miei, facendomi pesare sull'animo tutto il rancore della sua inimicizia. Ah, l'esperienza avveduta di cotesta servente quali interne lacrime mi provocava!

Ah, l'irrigidimento del suo viso giallo ogni qualvolta io comparivo! Quale strazio sentire che tutto quell'odio verso di me era ingiusto! Quale angoscia indovinare che quell'essere piccolo aveva certezza dell'onestà del suo buon senso, e che nelle strette di quel buon senso forse talvolta l'amore di Palmira per me vacillava! Io glie le rileggevo sulla faccia dura le parole che aveva dette nel giorno a Palmira, pettinandole i capelli, e rifacendole le belle trecce.

— Badate a voi, padronella, mentre siete gio-

vine! Non vi perdete in sogni vani! Quell'uomo vi crea illusioni su illusioni, vi fa vivere in un mondo che non esiste. Il vostro appetito di una volta è perduto: non prendete più cibo con gioia; non dormite che qualche ora del mattino. Tutta vi siete smagrita, le vostre guance sono pallide! E pure tutta la vita vera sarebbe in vostro potere! Voi profittereste meglio delle vostre scritture! Avreste ricchezze ed onori da uomini che hanno un potere in società, e che non aspettano se non un vostro cenno! Quell'essere triste invece vi fascia la vostra giovinezza di tristezza. Pone, tra voi e la felicità, una benda nera. Cacciatelo via, che non si faccia più vedere! Strappatelo dalla vostra memoria, distruggetelo nel vostro cuore!

Ed anche il cane rimaneva immobile come la servente, con lo sguardo abbassato e le orecchie rilassate sul muso. Nel brillante silenzio della luce elettrica dai mille riflessi sulle sete del salottino, Fox odorava di selvaggio nel suo pelo lupigno; e la sua cupa rassegnazione, la sua imbronciata stupidità mi facevano più male della ragionante cattiveria di Filomena, come se da un

momento all'altro la sua stanchezza annoiata potesse balzare in un impeto rabbioso contro Palmira per sbrindellarle le vesti, per morderle le carni fini.

Chè forse esso ricordava le corse nel parco appresso al cavallo dell'attrice, e risentiva il piacere dell'aria frizzante del mattino con l'odore resinoso dei pini e il trotto cupo nella rena e lo sbuffìo fumoso e il tintinnio delle catenelle del morso e le parole della comitiva di cavalieri intorno alla padronella festeggiata e i riposi pieni di risa e le celeri riprese al galoppo!

Diceva il cane nella sua imbambolata stupidità: « Le tue stanchezze, Palmira, non mi commuovono più, nè le tue melanconie, nè il pallore del tuo viso. Tu hai piacere del tuo male. Io ti domando se cotesta si chiami vita, o non piuttosto un miserabile purgatorio. Cotesto uomo che ti sei messo accanto ti ha rovinata! ti rovina! Tu lo sai e te ne compiaci! Dunque continua ad ascoltare le sue parole; e se sospira, tu sospiri; e se piange, piangi, e se geme, gemi! Più tardi t'accorgerai del tempo e della salute sprecati. Non si esce più per le vie in belle carrozze, non si va

in campagna a sportivi ritrovi, torni dal teatro di notte come un funerale. Orbene, io non intendo accompagnarti per questa vita sino in fondo, nè muffire tra queste chiuse mura; digerisco male, mi annoio, sono nervoso. Bada che la nostra famiglia non si disgreghi! »

— Ah! — rompeva Palmira infine in un lungo sospiro lamentoso; e poi, con la voce improvvisamente stridula, diceva: — Vattene, Filomena, a dormire; conduciti Fox con te. Riposate, miei cari, dormite. Perchè non dormireste voi che siete nati per dormire?

Se ne usciva con il cane Filomena, offesa, saettandomi con uno sguardo tagliente; ma io non per questo soffrivo; soffrivo della voce di Palmira, che pur nel disprezzo per gli esseri nati per dormire, celava un desiderio angoscioso di sonno per sè. Così che, quando eravamo rimasti soli, ogni volta, io ero costretto da un imperioso bisogno dello spirito ad offrirle la sua libertà, sciogliendola dal legame che tacitamente aveva stretto le nostre anime. Non solo: ma tutte le ragioni di Filomena e del cane coordinavo ed esponevo in una forma lucida e guizzante, con una

logica così abbagliante, che io stesso, parlando, mi insultavo intanto, di dentro, dicendomi: « Vile, vile! tu sai essere tanto perfido da far brillare le cose che più disprezzi! Tu sai dare vernice di intelligenza ai pensieri di una serva e di un cane! Per tema che il peso delle responsabilità ti schiacci, vuoi mettere innanzi alla creatura divina tutti gli adescamenti della bestialità dei normali, perchè sia sola a risolversi, perchè domani non possa dirti di essere stato tu a trascinarla in una sfera di sconfinata angoscia E mentre il tuo cuore, sanguinando, vorrebbe gridarle: « Andiamo, bisogna soffrire fino a morire e rinascere » la tua bocca veste di cristallo lucido le tue banali riflessioni del buon senso comune, e glie le fa brillare innanzi agli occhi per accrescerle il dramma nell'anima, per immergerla sempre più nel tormento del dilemma tra la vita esterna e quella interna, tra i facili appagamenti e le superiori aspirazioni! »

Oh, come la sentivo gemere in silenzio, sotto la stizzosa acredine della mia dialettica! Scoppiava in pianto, infine, e mi si gettava ai piedi balbettando:

— Perdono! Perdono! Abbiate pietà di me! Non mi tentate ancora, non mi tentate sempre! Io voglio camminare tra le schegge, farmi insanguinare i piedi dalla roccia! Ma non tornate a tentarmi. Datemi forza, datemi fede!...

Riversa si stendeva sul tappeto, e i capelli sbattuti le facevano al capo guanciale: vedevo la sua bocca, ancora arrossata dal minio della scena, affiorare dalla bianchezza azzurra del suo volto, come lo sforzo di una illusione che si ostini a sopravvivere, e un impulso di passione mi spingeva a sugger con le mie labbra quel resto fittizio delle sue per restituirle alla naturale dolorosa purità; e, invece, cascando in ginocchio accanto al suo corpo disteso, piangevo come sopra una salma, con lamenti di prefica mercenaria.

— Palmira, creatura di amore e di dolore, Palmira, creatura di arte, dove andremo noi a far risplendere il nostro sogno? Palmira, lume bianco di fronte e trasparenza profonda di occhi, dove andremo noi perchè possa il tuo corpo scomparire ed io possa essere solo spirito, senza più strazi mediocri? Divinità mia, come potremo realizzare una fantasia superumana che splenda

per sè, mentre l'esistenza degli altri d'ogni lato ci insidia e noi stessi non siamo che umani, povere creature di carne?

E di nuovo mi squassavo in singhiozzi vili, di nuovo mi prostravo in pentimenti crudeli, di nuovo le domandavo perdono, per averla trascinata al fondo della tragedia viva....

Ma non si poteva durare così! Che io e Palmira saremmo inutilmente morti!

Dai viali sotto la casa, mentre senza accorgercene il nostro stesso spasimo ci aveva innalzati in una atmosfera adatta al nostro respiro, giungeva nella notte, d'un tratto, il pizzicante accordo degli strumenti e poi cantava una voce grossa a Palmira, tra uno sviolinante irrompere di note che fremevano, balzavano, si ingrovigliavano nel silenzio come serpi. Cessato il suono, si udivano invocazioni calde alla bellezza di Palmira e poi un rider pieno di gente sana e desiosa.

L'alba ci trovava lividi, con gli occhi grandi di insonnia e fissi in un giuramento di fede, oltre la stessa morte.

Per ciò partimmo, io e Palmira, abbandonando la città, le scene, per un teatro più adatto allo spasimo della nostra tragedia. Giungemmo nel paesello del nostro sogno a sera, che già i lumi brillavano dalle finestre delle casette quadre con i tettini puliti sotto l'ultimo bagliore sanguigno del tramonto. Parevano quelle case, che s'aggrappavano al pendìo della montagna, di cartone, con i moccoli accesi di dentro, e che fossero state posate lì da un fanciullo costruttore. E più il cielo sveniva in illividimenti di madreperla, e più brillavano le finestre delle casette. Le stelle che spuntavano erano gocce di perla al confronto dei rossi lumi del paese. Ma la luce del cielo vinceva quella del presepe, e per le stradette linde, il lastricato rispecchiava il bagliore turchino degli astri.

Fuori, per lo stradale aperto, nel freddo del vespero, prima di giungere, la nostra diligenza pareva divenuta di cristallo. E come cristalli squillavano le sonagliere, tra una pioggia di foglie ogni qualvolta si sbatteva in corsa contro i rami che pendevano dal bosco sulla via, ed anche tra uno schioccar di frusta che lampeggiava rosso, ac-

cendendo nella dura trasparenza dell'aria effimeri sprazzi di luce.

Dicevo, mi ricordo, a Palmira, che guardava l'orizzonte sterminato, con occhi turchini:

— Io spero che non ti pentirai del passo compiuto, se anche già senti le tue care fibre irrigidirsi in un gelo che par te le voglia invetrare. L'affaccendìo della vita laggiù, che tanta doglia ci dava al cuore, aveva pur virtù di tenerci desto il sangue: e la nostra carne, negli attriti, viveva come quella di coloro che disprezzavamo. Palmira, or tu vedi che tutto quanto è di più in noi qui si gelerà, e noi saremo come fiori di cristallo. Vedrai, Palmira divina, se d'ogni resto mediocre saremo tra breve purgati!

Ma si volgeva Palmira a guardarmi senza dirmi alcuna parola, come se non comprendesse il senso delle mie, attonita per l'infinita maestà della sera che già brillava di stelle. Ancora, se v'era qualche calore nella diligenza, esso emanava dal mucchio vivo di Filomena abbattuta in sonno su Fox accoccolato, che respirava forte, con un vapore fermentoso nel gelo che scendeva dal bosco. E il rotolìo della diligenza e i sonagli e lo

schiocco della frusta del postiglione urlante per giunger presto, e lo scalpito dei cavalli parevan lanciati su una sdrucciola superfice che conducesse oltre i limiti dell'esistenza.

— O Palmira — dicevo ancora, approfittando del sonno di quei due — perchè taci? Perchè non si schiudon le labbra che già empirono di sacra musica le sale luccicanti dei teatri e fremettero di passione nelle scene supreme del dramma? O forse già nell'anima ti serpeggia il brivido del rimpianto, e nel senso di fatalità che comunica la notte che incombe, si smarrisce il tuo spirito al pari del profumo di una rosa posta all'aria dopo una lunga clausura tra i fogli del libro? Palmira, io non potei sfiorar con le mani finora la tua bellezza mortale, e se un impeto prepotente spesso mi spinse con le labbra verso le tue che si protendevano, ci arrestò sempre il richiamo dell'esistenza mediocre con il sopravvenir d'una immagine di banalità che ci divise: o strisciavano accanto a noi le voglie altrui con il viscidore dei rospi, o rabbrividimmo come sfiorati dal volo dei pipistrelli. Ma qui, saprò amarti Palmira, lo sento; se sempre mi credi, se hai

fede indistruttibile in me, coltiverò un giardino nel folto più ascoso del bosco, seminando a pezzi il mio cuore; tu coglierai ogni giorno fiori impalpabili per le tue narici. Ma parla, diletta Palmira, dimmi una sola parola prima che si giunga; vedi che mi goccian le lacrime sulle mani come stille di ghiaccio.

Oh, la velata delicatezza del suo sorriso! Mi parve che quel sorriso le affiorasse dall'ultimo tepore dell'anima e che ne dovesse morire. Quando scendemmo, svanì nel buio della casetta, già apprestata per lei, come in una profondità d'acqua, mentre le mie parole al postiglione suonavano ambigue nell'aria e ambiguo era lo sbuffìo dei cavalli, il moto assonnato di Fox che sbadigliava con suoni ridicoli di gola, e il borbottìo di Filomena ch'entrava carica di scatole, e saliva coi piedi pesanti la scala.

Mi rimanevo in forse, se salire anch'io o gittarmi al margine dello spiazzale, oltre il quale strapiombava in fitte macchie la valle, quando, allontanandosi la diligenza nel suo sciacquìo di sonagli ora stanco e faticoso, udii scender dai vicoli le ciabatte dei monelli; e, poi, a frotte, sostare a

distanza mormorando parole sospettose, una popolazione lillipuziana con sguardi diffidenti e le dita nel naso, sì che mi mossi e m'avviai per attraversare il paese, volendo mostrare d'essere un uomo come gli altri, e sperando che mi si lasciasse in pace. Le strade erano livide del lume degli astri, benchè le finestrelle brillassero rosse. Al mio passaggio s'affacciavano teste scarmigliate di donna, a due a tre insieme, e udivo i loro bisbigli che mi seguivano con sibili di inimicizia: a tratti però scoppiavano le loro voci che richiamavano qualcuno dei ragazzi che mi seguivano a distanza, quasi in punta di piedi: e a mano a mano, perciò, ch'io traversavo il villaggio, si diradava quel nugolo di mocciosi e non incontràvo che l'ombra di qualche mercante che strideva nelle scarpe chiodate sul ciottolato, e scompariva dentro una bettola dandomi un'occhiata torva.

Quando riuscii nella campagna aperta a monte, il cuore mi traboccava d'angoscia: cominciai ad inerpicarmi per i sentieri che le radici scoperte degli alberi rendevano scivolosi, e sentii che le casette di cartone con le finestrelle brillanti sotto l'alta chiarità delle stelle erano tutte un mormorìo

cupo, un brontolìo sinistro, come quello che precede un movimento tellurico. E più salivo, più quel mormorìo mi giungeva distinto, e più me lo sentivo avverso. Cercai di distinguere il tetto di Palmira, e appena lo scorsi in punta al villaggio, giù a valle, scoppiai in pianto, come l'avessi deposta in una tomba, tra gente sacrilega che avrebbe potuto violarla.

Mi dolsi da allora, non più degli altri e del mondo, ma di me stesso, narrando tra esclamativi e singhiozzi la mia orribile storia di solitudine ai sassi, ai tronchi, alle radici scoperte simili a nervi scarniti. Andai mugolando con le mani per terra senza più desiderio del cielo, quasi non più degno della mia umanità; e ricordandomi di Palmira, mi stracciai gli abiti, mi graffiai il petto, mi lacerai il cuore con strappi crudeli, poi che io le avevo promesso un impossibile idillio.

Nè più m'accorsi del gioco del giorno e della notte nell'eterna vicenda del firmamento, chè, fasciato d'una cupa benda, brancolai nel mio dolore come in un inferno senza luce.

Tutto indovinavo in quell'acerba doglia, tutto

scoprivo l'errore nelle sue mille pieghe; e ad ogni scoperta ero preso per la vita da una tanaglia di rimorso che minacciava di spezzarmi a metà.

« Palmira — gemevo — Palmira, dove volevo guidare i tuoi piccoli piedi di rosa? Dove la mia presunzione voleva condurti per fissar gli occhi del sole? Tutto è monotono o arido, ovunque s'annida l'insidia, se metti il piedino tra l'erba fresca, senti la puntura della serpe: qui, come sul palcoscenico di dove ti tolsi, tutto è posticcio, e non è che scenario anch'esso il monte, il cielo, la valle! O son diversi gli uomini? O son diverse le quotidiane cure? O son genuini gli affetti? Perdono, Palmira, io t'illusi! Se anche mi metti il piedino sul capo e mi schiacci, non avrò ripagato abbastanza il prezzo del mio inganno! Forse avevan ragione Filomena e il tuo cane, Palmira. Io l'indovino e lo so, Palmira: se ne vanno per le stradette del villaggio dopo un qualche borbottìo, sani e tranquilli come in città, come dovunque; e se da principio i mocciosi a loro s'accostano dubitosi, toccandoli con il dito, quasi ad assicurarsi che non sien ombre, ora con la gente del paese s'intendono appieno, fan comunella,

sparlando di noi due, del nostro misterioso soffrire... »

Mi dolevo, piangevo e sussultavo, riandando il cammino del mio amore per Palmira, e benchè mi stropicciassi gli occhi con manate di terra umida, e me n'empissi le orecchie per non vedere più per non sentire più, come allora la villania degli operai del teatro e l'incubo delle notti cittadine piene d'agguati, ora mi urgeva nell'anima l'acredine delle piccole case del villaggio irte di sguardi biliosi, asserragliate in un egoismo perfido e diffidente, con Palmira rinchiusa tra quelle case, in una camera rozza, lei tutta seta e nastri, fine, esile, tremante, che reclinata la fronte, per la prima volta rugata, tra le palme, considerava la vacuità dei miei passati sproloqui, mentre il cane, tornando di fuori, le recava l'odor del selvaggio, guatandola con soddisfatto rancore, e Filomena gittava l'ironia delle provviste giornaliere a suoi piedi, come per dirle: « Vedi, ho ancora la bontà di pensare io al tuo fisico, mentre quell'altro voleva pascerti di nuvole ed ora per vergogna si cela tra i boschi, mentre per le contrade si mormora e si fanno nelle chiese gli scongiuri

contro di lui, e un giorno verrà che gli uomini offesi lo colpiranno in maniera che non potrà riaversi!... »

Io non so quanto camminai, quanto brancolai, quanto urlai, mentre ai miei lagni non rispondeva che il vento e il frusciare degli alberi; finchè non impietrai; e allora, immobile, potei fissare lo scorrer del tempo sulle risplendenze varie delle ore nel cielo.

Dal culmine della montagna si vedeva anche, di tra gli squarci dei rami, l'intrico lontano delle strade per la campagna azzurra, simili a nastri bianchi, distesi a sfumare all'orizzonte; nè io riflettevo che quei nastri potessero portare altrove, e ch'io potessi partire. Una immobilità mortale pesava su tutte le cose: anche il villaggio in basso in basso sarebbe parso morto, se non avessero fumato i comignoli con un fumo lento, pigro, che macchiava l'aria.

Oh, ma Iddio non sarebbe esistito, e il mondo non sarebbe stato che uno stupido gioco della materia, se fosse finita così, se il mio strazio non avesse ricevuto il suo premio!

Quando il sole al tramonto tinse le nuvolette

di rosa, e parve che assonnate si fermassero esse nel loro cammino celeste, il sasso che mi serrava il petto mi si sciolse in una tenerezza infinita; e mi sentii buono, mi sentii puro, mi sentii degno degli errori commessi, e che non ne avessi colpa, perchè tanto avevo penato, tanto avevo amato Palmira, la divina creatura, senza toccarla, senza sfiorarle lembo di veste con un desiderio vile. La chiamai allora con voce che squillava nell'aria come acqua che cadesse in una tersa fontana, nè badai all'eco dei latrati che ne seguì per la valle: io lo sapevo ch'ella sarebbe venuta, e avrebbe, come al teatro, detto il mio dramma agli spettatori del cielo.

Numerosi spuntarono ad uno ad uno, o a gruppi, empiendo di guizzi l'eccelso cobalto, in un trillìo vivido, pulsando come cuori; e Palmira salì, mettendo i piedi sui tetti lucidi delle casette di cartone, tutta bianca e impalpabile, con le chiome che si confondevano con la via lattea del cielo. S'alzò allora il sipario, e tra l'immenso scenario d'una improvvisa e piena estate, ella parlò dell'anima mia, mentre nella immensità notturna fritinnivano i grilli a grande orchestra.

IL GIOCOLIERE AVVINAZZATO

(A mo' di conclusione)

Sere fa, è capitato a casa mia un giocoliere che, a tutta prima, m'è parso avvinazzato.

Mi dice:

— Senta, mi sa dire se, per caso, sia entrata qui una donnina dipinta, con i riccioli finti sulla fronte, la gonna corta, e calzata *comme il faut*?

— Oh, dico, qui, signore, siamo in casa mia!...

— Bene, che significa? — risponde grattandosi la testa. — Io non so la sua professione; non so perciò, nè meno, se lei... come dire?... affitta camere!

Comprendo che l'amico ha bevuto, e non me la sto a prendere. Siccome poi ho finito in punto di lavorare e non mi sento d'andarmene a letto, tanto per ridermela, gli dico:

— Si accomodi. Berremo un poncino insieme!

— Giusto! — esclama. — Tira un vento freddo birbone. E, come sa, gli spacci alle undici son chiusi.

Come fossimo amici da venti anni, mi batte la mano sulla spalla, gratissimo, entra nel mio studio e si sdraia sul sofà.

— Diamine, quanti libri — riprende, volgendo lo sguardo intorno. — Ed io ch'ero salito quasi con l'idea... ah! ah! ah!...

Si contorce dal ridere, mentre io innesto la spina per il fornello elettrico e preparo il poncino.

— Del resto, già me ne sono accorto — riflette, ridivenendo serio — lei è un filosofo. Altrimenti, non avrebbe invitato nel suo studio una carogna come me... Dico, carogna, e sostengo l'ingiuria. Carogna!... A parte questo poi, lei non deve aversi a male la mia domanda, perchè, cercando di quella donnina in una casa che supponevo equivoca, io, il primo scorno, lo facevo a me stesso.. La donnina in questione, infatti, è mia moglie.

— Oh! — faccio, rimanendo con il bicchiere in mano.

— Per l'appunto! — conferma lui. — Non c'è stato verso di ottenere dall'Impresa che il mio numero fosse preposto a quello di lei nel programma. Così accade ogni sera ch'ella, finito di

mostrar le gambe sul palcoscenico e di mandar quattro strilli, s'è già vestita e se l'è svignata, quand'io ancora sto con le carte in mano a far scomparire e ricomparire il « re di cuori » e la « dama di picche ». Dama di picche veramente è lei; ed io me le sento sulla testa le sue picche!... Che posso farci? Posso ucciderla? Mi dice: « Stupido! Con i tempi che corrono badi a questi particolari? E come me li farei i vestiti? con quello che guadagni tu o con quello che mi dà l'impresa? » Sì che, dinanzi a tali argomenti, io, capirà, mi sento addirittura legato. Purtuttavia ogni sera, mentre fo saltare un guscio d'uovo sulla punta della bacchetta o mi cavo dalla coda del frak la moneta d'argento, ingoiata un minuto prima, penso: « a quest'ora Gelsomina s'affretta a vestirsi, sgattaiola dietro il fondale, scende gli scalini, sbuca nel corridoio del *variété*, dove l'aspetta uno delle poltrone a cui ella ha strizzato l'occhio da qui, da questo stesso palcoscenico, su cui io, ora presento un omelette cotta dentro al *gibus*!... Mi crederà, signor mio, se le dico che il sangue mi si rimescola, al punto che l'applauso

del pubblico mi riscuote, richiamandomi come dalla lontananza di un incubo?

E sa, come mi calmo? Indugiandomi ad osservare quel che accade in platea, mentre automaticamente le mie dita continuano a giocare per loro conto. Ah, signor mio, c'è davvero di che confortarsi! Prima, vede, prima della guerra, non venivano al caffè concerto che le donnine allegre, i giovanotti, e i vecchi desiderosi ancora di sensazioni! Ora no! Macchè! Il pubblico è misto e vario. Si può vedere una dama al tutto compita, che, mentre il consorte bonaccione se ne sta con la bocca aperta a seguire il lavorìo delle mie dita, si frega con il gomito contro un ufficiale dei granatieri, luccicando in tal modo negli occhi da mettere in dosso a colui una irrequietezza che a momenti gli fa perdere ogni contegno. Quel che accade, poi, tra i due, nell'ombra bassa delle poltrone, non riesco a discernere; ma il bonaccione mi continua a guardare rapito, e ride, ride, ride: con gli occhi mi tributa tutta la sua ammirazione, mentr'io son preso dal desiderio folle di sbattergli l'omelette sul muso e gridargli: « Ma non lo

vedi, stupido, che quella lì... come Gelsomina!... macchè! macchè!... peggio!... io lo so di Gelsomina che lo fa per interesse... ma tua moglie no... no... lo fa con quegli occhi lì!... » E mi rivolto d'un'altra parte, per non cedere alla tentazione. Vedesse!

Tutta impettita e pretenziosa, un'altra, onesta, mormora stizzosamente a un altro imbecillone delle parole sdegnose. Evidentemente, s'è risentita per la vicinanza d'una.. disonesta, con le braccia nude, il seno nudo, le spalle nude... e, sotto non si vede, perchè ci sono le poltrone avanti! Ma non ha voltati gli occhi dopo aver risposto parole di pazienza, l'imbecillone consorte, che colei, la onesta, si mette a fiutar con tanta insistenza rabbiosa e desiderosa le nudità della vicina, da far pensare che vorrebbe trovarsi lei al suo posto!... Mi creda, signor mio, ogni volta, quando ho finito il mio numero, mi ritrovo perfettamente calmo, chè, almeno, Gelsomina è franca e leale... Questa sera m'era parso di intravederla all'uscire d'un *bar*, dove m'ero fermato a bere dopo il numero. Ho tentato di seguirla, e ho fi-

nito per incomodar lei, ch'è lontano mille miglia, da queste faccende! Per me, non me ne rammarico. Ho conosciuto un gentiluomo, e bevo un poncino squisito!...

Infatti, il liquido caldo fuma nei nostri bicchieri e manda guizzi gialli nella stanza raccolta.

L'assapora, l'amico, e fa schioccare la lingua, in modo che ne sussulta il silenzio della casa chiusa. Fuori, il vento continua ad urlare.

Dico, dopo aver riflettuto:

— In fondo, senta, era logico che noi due ci conoscessimo. Non badi a questi libri e a queste cartacce. Io, come lei, sono un giocoliere: giocoliere dello spirito, se me lo concede. Il mondo ci applaude magari, poi, però, ci fa becchi, non occupandosi che della sua fregola... Sorbiamoci il poncino e siamo paghi della nostra solitudine.

Poco dopo, io e il giocoliere, ci abbracciamo fraternamente. Egli, asciugandosi una lacrima, mormora:

— E dire che in questo momento, Gelsomina!...

— Sicuro! — interrompo. — E dire che a quella tavola ho giocato sin'ora, con la pallottola del

mio cuore, press'a poco come lei con le uova nel *gibus!* Abbiamo tutti e due lavorato per quelli che ci tradiscono!... Ma non fa nulla. Vogliamo bere ancora un poncino?... Sì?... Benissimo. Poi lei allungherà le gambe sul sofà, io mi rannicchierò sulla poltrona. Dormiremo in santa pace, mentre nell'alveare del mondo, tutta la notte si fornicherà pazzamente.

FINE.

INDICE